

PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova | Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO V

25

GIUGNO 1990

rivista di storia arte cultura

PADOVA

è il suo territorio

7

Editoriale

8

Francesco Novello e la riconquista di Padova

Giorgio Ronconi

13

La Reggia Carrarese

Guido Visentin

18

I Carraresi dalle origini alla Signoria politica

Gigi Vasoin

22

L'arte alla corte dei Carraresi

Francesca D'Arcais

26

“Padua sidus preclarum”

Giulio Cattin

28

I criteri ordinatori della mostra sul Dondi e l'età carrarese

Manfredo Massironi e Adriano Verdi

31

Donne famose della Signoria carrarese

Luigi Montobbio

34

La miniatura del periodo carrarese

Giordana Mariani Canova

38

Chiesa e potere politico a Padova in età carrarese

Antonio Rigon

42

Il “carro” emblema delle virtù

Caterina Griffante

44

I resti della cinta fortificata dell’“insula” carrarese

Giorgio Baroni

47

Appunti sulla decorazione d'interni a Padova tra Due e Trecento

Pier Luigi Fantelli

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Pier Francesco Alessi
Enzo Cojazzi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Altichieri da Zevio: Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara ritratti mentre assistono al giudizio di Pascasio (Padova, Oratorio di S. Giorgio, foto di Valente Realdon).



21 giugno 1390: Francesco Novello da Carrara entra vittorioso a Padova, alla testa di un piccolo esercito, ponendo fine al forzato esilio e alle lunghe peregrinazioni al di qua e al di là delle Alpi. Due mesi dopo, il 26 agosto, riconquista il Castello, ultimo baluardo dei Visconti, che nel novembre del 1388 l'avevano costretto ad andarsene.

Il fascicolo che presentiamo, tutto "carrarese", si ispira al ricordo di quell'avvenimento, lontano di sei secoli, non tanto per soffermarsi sul suo significato politico (il ritorno dei Carraresi segnerà per Padova l'ultimo quindicennio di indipendenza e di fioritura economica e artistica), ma per offrire alcuni squarci su tutta un'epoca che incise profondamente nella storia della nostra Città, trasformatasi, sull'esempio di altre, da libero comune a potente e ambiziosa signoria.

Già lo scorso anno, ricorrendo il sesto centenario della morte di Giovanni Dondi, furono presentati nel Salone, in una grande mostra che prese lo spunto dal suo astrario e dal sistema astrologico affrescato nelle pareti di quella sala, alcuni aspetti della vita padovana del Trecento, posti, secondo le credenze medievali, sotto gli influssi dei diversi astri. Qualche riferimento a quella mostra si incontrerà anche in questo numero, che riprende il progetto, avviato già col fascicolo 19, di rivisitare il nostro passato seguendo temi e momenti storico-culturali prestabiliti.

Manca, fra i vari contributi, uno sguardo più specifico alle lettere, che pure ebbero alla corte carrarese personaggi di spicco, e basti per tutti e sopra tutti il nome del Petrarca. La scelta che il grande Poeta fece di Padova come sua residenza, e poi della vicina Arquà, all'ombra del gran "carro", è prova anch'essa del rilievo europeo ch'ebbe, specie sul piano culturale, la nostra Città in quell'autunno del Medioevo.

Non paia dunque fuor di luogo se applichiamo anche a questo periodo padovano, così ricco di testimonianze d'arte e di storia, quanto scrisse proprio del Petrarca un poeta-scienziato che gli fu amico negli ultimi anni, il già ricordato Dondi, per celebrarne la fama perenne: "...e chi morto ti crede/erra, ch'or vivi et sempre serai vivo"!

FRANCESCO NOVELLO E LA RICONQUISTA DI PADOVA

GIORGIO RONCONI

“**E** io solo sono quello in cui sta il perdere, zoè la vita, la quale al presente sono disposto di ponerla all'incontro dela fortuna, perché certissimo mi rendo, se 'l vostro subsidio non mi manca, esere ancuò quel giorno ch'io la riconquisterò”.

Siamo sotto le mura della seconda cerchia difensiva di Padova, nella zona di Porciglia, e più precisamente nel luogo adiacente ora al viale Codalunga, la notte tra il 18 e il 19 giugno 1390: giusto seicento anni fa! Chi parla è Francesco Novello da Carrara, in procinto di attaccare di sorpresa la città con un manipolo di compagni fidati, che alla testa di un esercito raccogliaticcio di mercenari italiani e tedeschi l'avevano seguito dal Friuli per un'impresa a lungo preparata e sospirata: il riacquisto di Padova.

Il discorsetto, o almeno lo spirito di esso, è riferito dalla *Cronaca carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, la più importante fonte storica di questi avvenimenti¹. Ma nella nostra veloce ricostruzione terremo presente anche un'altra testimonianza, meno particolareggiata ma non meno autorevole (e non priva di qualche particolare del tutto nuovo): il poemetto, o meglio la cronaca in terza rima, finora poco e assai mal nota, scritta da un poeta di corte al seguito del Novello e quindi partecipe di quei fatti².

Questa narrazione in versi inizia da quando il Signore fu costretto, due anni prima, il 24 novembre 1388, ad abbandonare Padova sotto la minaccia delle armi congiunte degli stati confinanti: la rivale Venezia, che ambiva i possessi carraresi nel trevigiano; il marchese di Ferrara, desideroso di riacquistare il Polesine; e Gian Galeazzo Visconti, l'antico alleato, che non contento dell'acquisto di Verona e di Vicenza, aveva diretto le sue mire su Padova, proseguendo nel disegno di

*Una breve ricostruzione
degli avvenimenti del 1390
che hanno portato i Carraresi
al riacquisto della Signoria.*

¹ *Francesco Novello e Taddea d'Este in una illustrazione ottocentesca ispirata al romanzo del Ticozzi sulle loro disavventure.*



*Madonna non vi abbandonate, ch'è così
facendo tutti vi scampate.*

sottomettere tutto il settentrione d'Italia.

Gli eventi che seguirono sono noti, anche a prescindere dal racconto del poemetto. Ci fu addirittura in età romantica chi, affascinato da questa vicenda così straordinariamente vera, volle farne materia di un romanzo epistolare, trasformando il racconto delle cronache in un vivace scambio di lettere fra i suoi protagonisti³. Ci limitiamo qui a sintetizzare storicamente quei fatti per introdurci meglio nell'episodio che stiamo per rievocare.

Quando lasciò Padova in mano alle milizie del Conte di Virtù, il Novello si diresse a Milano per trattare direttamente con lui condizioni che gli consentissero il mantenimento della signoria. Gian Galeazzo però, forte della vittoria e deciso a non venire a patti, non volle nemmeno riceverlo. Il Carrarese decise allora di cercare aiuto a Firenze, ostile ai Visconti, perché ne temeva il disegno espansionistico al di là dell'Appennino, e con un avventuroso viaggio attraverso le Alpi, la valle del Rodano e la costa ligure, per evitare i territori controllati dal rivale, raggiunse la città toscana.

Il peggioramento dei già difficili rapporti fra questa e Milano giovò alla causa del Novello. I Fiorentini, infatti, alcuni mesi dopo lo incaricarono di farsi mediatore di un'alleanza col duca di Baviera, per convincerlo a scendere in Italia con un esercito, che essi e i Bolognesi avrebbero stipendiato pur di veder ristabilita nella Padania la situazione precedente alle conquiste viscontee.

Il Novello non solo portò a compimento l'accordo, ma riuscì a riunire egli stesso un piccolo esercito, aiutato finanziariamente e diplomaticamente dai suoi alleati, che gli ottennero fra l'altro la neutralità di Venezia, poco incline a permettere che gente armata attraversasse il suo territorio.



Ma torniamo alla fatidica notte del 18 giugno 1390. Il Novello aveva un piano ben preciso per superare senza troppe difficoltà quella cinta muraria, fatta costruire proprio da suo padre: bisognava calarsi nella fossa che la lambiva e infilarci nel punto in cui fuoruscivano dalla città, passando sotto le mura, le acque della Bovetta, un canale secondario costruito ancora al tempo di Ezzelino e utilizzato per attività industriali (follatura dei pannilana).

Ma quel varco, sovrastato dal ponte di S. Giacomo, dietro la chiesa dei Carmini, era sbarrato da una robusta palizzata. Il Novello aveva perciò disposto che alcuni uomini di fiducia la tagliassero di nascosto, col favor delle tenebre; questi però furono scoperti e dovettero desistere. Allora non gli restò che lanciare un assalto palese. Si mise alla testa dei più ardimentosi e, dopo averli esortati con le parole riferite all'inizio, entrò nel fiumicello, si portò sotto l'arcata del ponte e cominciò egli stesso a menare colpi d'ascia contro lo steccato di sbarramento. Accorsero dall'interno i difensori, che cercarono di ostacolare quel tentativo. Si accese una violenta scaramuccia nell'acqua tra strepiti assordanti di trombe, altri strumenti e grida di "Carro, Carro". Alla fine fu fatta una breccia. La resistenza divenne allora sempre più debole e meno convinta, finché i viscontei si videro costretti alla ritirata dentro porta Molino, al riparo delle mura della città vecchia. Era l'alba di domenica 19 giugno.

Racconta la Cronaca dei Gatari che allora l'araldo del Novello, Mattio de' Colli, noto anche come Sozzo trombetta, percorse a cavallo un gran tratto all'esterno di quella cinta, fino alle Torricelle, annunciando con suoni e grida quel primo lusinghiero successo.

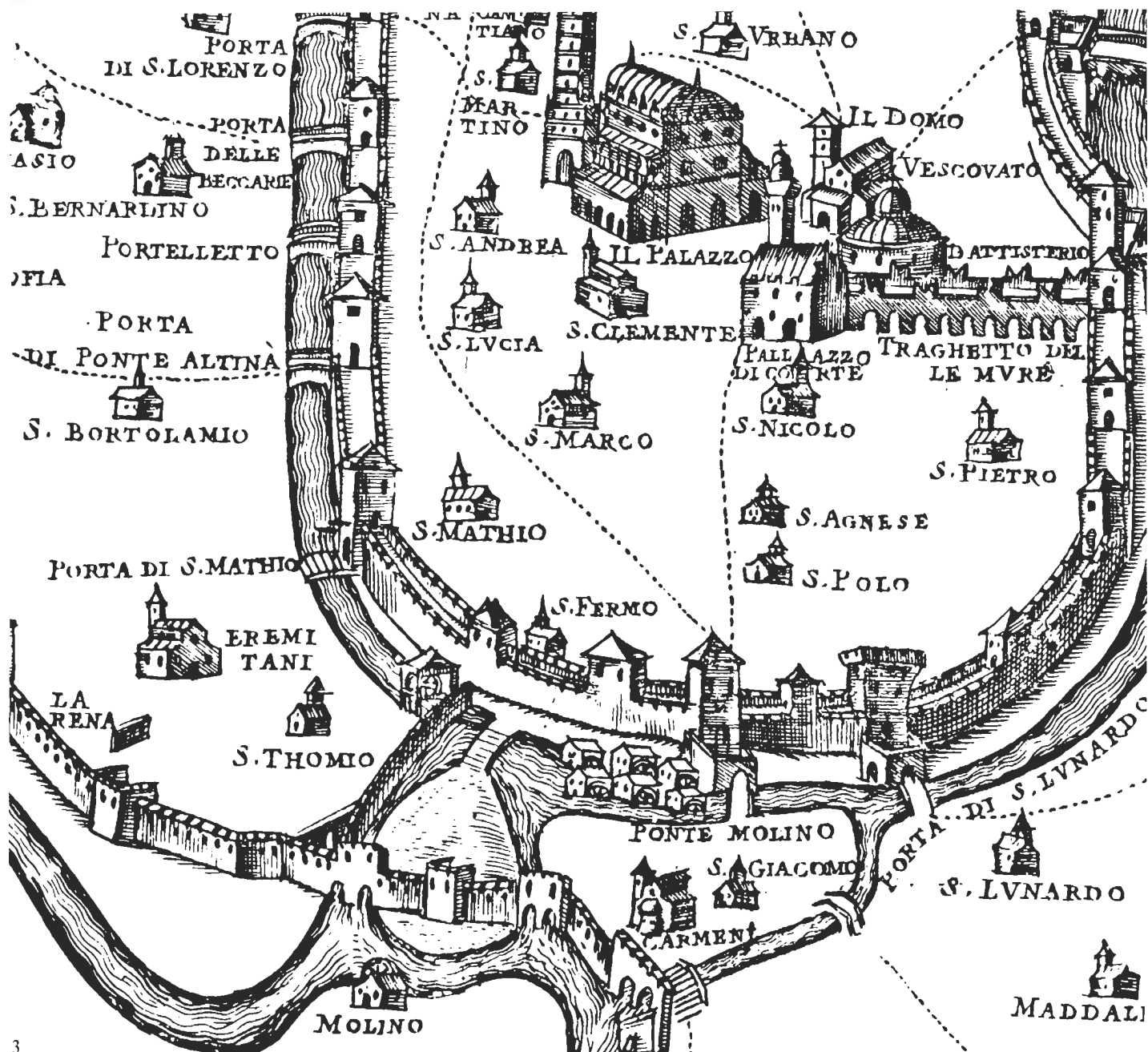
Un secolo fa nel luogo di quell'evento fu posta un'epigrafe, dettata da Carlo Leoni, che ancora si legge all'imbocco del vicolo della Bovetta, dietro ai Carmini:

Novello de Carrara / eletti 40 prodi sceso nell'onda / questo ponte assali. / Ruppe i Viscontei / per liete armi di popolo / principato riebbe. / 19 giugno 1390.

Che i prodi, scesi in quell'onda, putrida più che minacciosa ("una cloaca, da cui scende un canaletto fangoso e assai profondo", la definiscono alcuni cividalesi al seguito del Novello in una lettera del giorno dopo)⁴, fossero proprio quaranta nessun cronista ce lo dice. Quel numero tuttavia si incontra nell'ottocentesco resoconto di Giovanni Cittadella⁵. Il Leoni dunque amplifica ed enfatizza, ma non inventa. E infatti che l'ingresso sia realmente avvenuto attraverso quel varco è storicamente provato anche dal *Chronicum tarvisinum* di Andrea Redusio da Quero, a quel tempo studente a Padova e quindi testimone oculare, che ricorda come il Carrarese entrò "per businellum, per quem aquae dilabuntur in foveam Porciae"⁶.

Non appare poi affatto gratuita l'altra espressione del Leoni, pur così ridondante: "per liete armi di popolo". Scrisse a tal proposito il Vergerio in una paludata orazione, recitata tre anni dopo quell'avvenimento alla presenza del Signore, che quel ritorno fu salutato da tutti i padovani come un vero trionfo: "Idque etiam animadvertas velim quod, quamprimum hostibus adesse te intra muros nuntiasti, ab omnibus protinus conclamatum ut tanto nisu tantaque frequentia ut urbs tota, quae tum vere lapsa erigebatur, subruì pene videretur"⁷. La città sembrava scuotersi tutta, rinascere dopo la lunga prostrazione.

Anche il Redusio è d'accordo. Ri-



3

tiene anzi che i Padovani fossero stati angariati a tal punto dai reggitori milanesi, da provare nostalgia per l'antica, seppur bellicosa, signoria indigena: *"Fuerant certe Patavi, tam ciues tam districtuales, male ab officialibus Domini Mediolani per ante tractati, et inedia paene consumti, cum omnes bladorum munitiones Venetis vendidissent atque Venetias destinassent"* (ibid.). Preferivano insomma, questi ufficiali di Milano curanti solo del proprio tornaconto, riempire prima i granai dei Veneziani, riducendo i Padovani alla fame.

Questo tripudio popolare è tradotto nel poemetto con l'efficace immagine evangelica della festosa accoglienza che Gerusalemme riserva a Gesù, principe della pace: *"Intrato dentro parve che venisse / qual Cristo la domenica d'olivo / tanta alegrezza par che si sentisse"* (13,10-12). Il capitolo si apre con una similitudine che

esprime in termini ancor più eloquenti il pronto sostegno al Signore che ritornava. L'accorrere dei cittadini in suo aiuto viene infatti messo a confronto col precipitarsi dell'aquila verso il nido appena sente il richiamo dei suoi piccoli in pericolo: *"L'aquila, za partita dal suo nido / per prender l'esca, come è sua natura, / conosce i suoi figliuoli al primo crido. / Se caxo corre und'elli abian paura, / lassa la preda e va con l'ochio sbarro, / non curando di paisa o di pastura"* (13,1-6).

Il nuovo giorno si apre in un clima di continui scontri. Vengono prese d'assalto le porte della cerchia esterna, ancora in mano ai viscontei, che tentavano di impedire l'afflusso in città degli altri combattenti e della gente del contado, accorsa numerosa ad aumentare le schiere carraresi. Prime a cedere sono le porte di Porciglia e di Codalunga (o della Trinità). La no-

tizia di quegli avvenimenti si diffonde intanto rapidamente e con sempre maggior insistenza, rafforzando la convinzione che il Signore fosse ormai prossimo a raggiungere il suo scopo: *"Costui corse alla porta di Porciglia; / la voce vola fuor per la cittade: / 'Il signore nostro è qui!', zascun pispiglià. / Giunse alla porta della Ternitade, / gittata l'ha per terra. Allora la voce / discorse fuor per tutte le contrade"* (13,16-21). Anche chi gli era stato ostile si prepara a passare dalla sua parte e a umiliarsi davanti a lui facendo *"delle braza croce"* (13,24).

A giorno fatto il Novello per prima cosa si recò al Santo, per rendere omaggio a Colui che era stato scelto a principale patrono della sua impresa, avendo questa per motto *"Cavaliere Santo Antonio"*. La pietà del Signore è un altro aspetto spesso sottolineato nel poemetto. Il principe è sempre presentato come un sottomesso al-

3 Particolare della pianta del Dotto. È visibile in basso, sotto i "Carmeni", l'uscita del canale della Bovetta, che passava sotto il ponte di S. Giacomo (scalinato), a ridosso delle mura. Per questo varco il Novello superò le difese esterne della Città.

Si noti invece, a sinistra, lungo la prima cerchia di mura, la porta di S. Mattio, adiacente alla chiesa omonima, che conduce agli Eremitani. Fu assalita con successo dalle schiere del Novello due giorni dopo.

4 Francesco Novello sulle mura di Padova (illustrazione tratta dal volume del Ticozzi).



la volontà divina, pronto ad accettarne le dure prove perché confida nel trionfo finale della giustizia. Anche la sua devozione antoniana è espressa in questa luce, con toni prettamente emotivi: *"El mio figliuol vid'io divoto tanto / dinanzi a l'arca del beato Antonio / che la bagnò di lacrime e di pianto"* (13,28-30).

Fuori intanto la battaglia continuava non solo attorno alle porte della cinta esterna che ancora resistevano, come quella del Portello, ma a quelle delle mura vecchie. Le Cronache dei Gatari descrivono questi scontri con ricchezza di particolari (memorabile ad esempio l'assalto alla porta delle Torricelle). Il poemetto si limita ad accennare al fallito tentativo di sfondare "el muro dalla beccaria" presso ponte Molino, ricordando — fatto notevole, perché non menzionato da nessun altro — che il Novello fu colpito e rischiò di restare menomato: *"...e una pietra grossa/gitata fo dal mur, sì come pare. / Giunse al mio figlio in su la destra cossa, / che fo a pericol non eser mai sano, / und'el si tolse via con grande angossa"* (13,45-48). L'episodio potrebbe essere lo stesso che la cronaca aggiunta di Andrea Gatari assegna al giorno successivo (20 giugno), ricordando anche l'impiego nell'assalto di un "gato", cioè di una macchina da sfondamento munita di tettoia, che i difensori riuscirono a bruciare provocando un incendio che danneggiò le case vicine e i mulini sottostanti.

L'ingresso nella città vecchia fu propiziato da un'intesa segreta con alcuni abitanti. Nonostante i capitani viscontei tenessero sotto controllo le vie e le piazze facendole percorrere da armati al grido di *"Galiazo, Galiazo!"* e *"Mora la caxa da Carrara e i suoi amici"*, alcuni cittadini avevano concordato col Novello di assaltare contemporaneamente, dall'interno e dal-

l'esterno, la porta di S. Mattio, posta tra la chiesa omonima, che sorgeva nella zona tra via S. Fermo e corso Garibaldi, all'altezza dell'attuale via Giovanni Cittadella, e gli Eremitani.

Cronaca e poemetto riportano infatti il particolare dei "due cittadini" che si sarebbero calati giù dalle mura per accordarsi col Novello su questo piano: *"E però quando l'udisse sonare / a san Mattio, che 'l vada ai Remitani / e la campana faza ritoccare. / E qui con suo tedeschi e italiani / romper di fuori, e noi da l'altra parte / arditamente menare le mani"* (13,64-69).

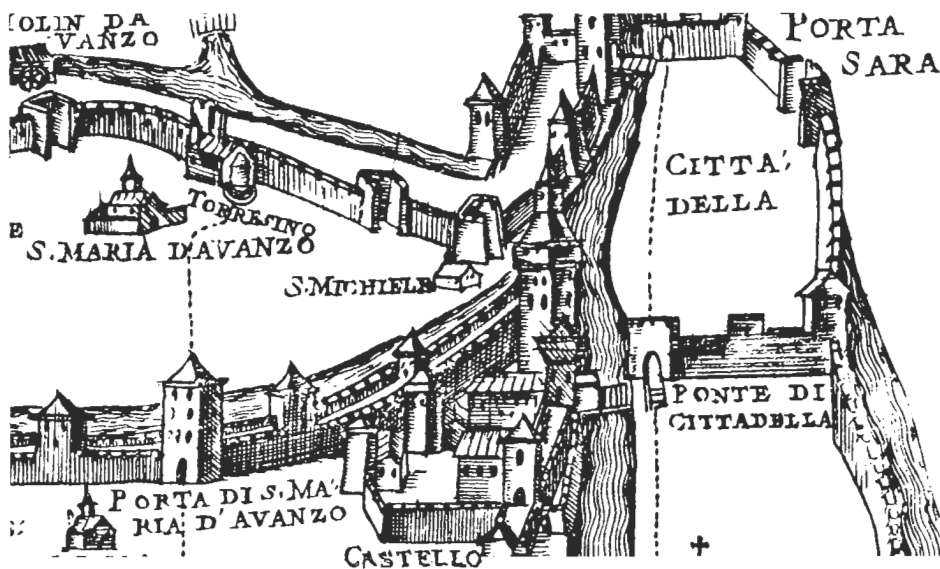
La Cronaca colloca l'episodio la sera del 20 giugno; il poemetto invece non solo lo anticipa, ma ci fa sapere che i viscontei, avvertendo l'imminenza di un attacco in forze, avrebbero cercato un abboccamento col Carrarese. Questi però, deciso a non venire a patti se prima non fosse rientrato nel cuore della città, si sarebbe negato, dirottando i suoi in un'azione diversiva contro il Portello, che fu in breve atterrato: *"Preso il messaggio, fo messo in distretta; / poi tutti se n'andarono al Portello / e ruinarlo giuso in molta fretta, / non curando di quelli del Castello"* (13,79-82).

Era giunto ormai il momento di attuare il piano predisposto. Dobbiamo tornare alla cronaca per conoscerne i particolari. La notte tra il 20 e il 21 giugno il Signore riunì tutte le sue truppe nella piazza degli Eremitani e le dispose in tre schiere; procurò anche "cercha 40 omeni da piconi e manara" (giusto il numero che, secondo il Cittadella, sarebbe stato impiegato per aprire il varco sotto il ponte di S. Giacomo), pronti a sfondare il muro di cinta; fece quindi dare "tre bote a martello" alla campana degli Eremitani. Quando da S. Mattio fu risposto al segnale con altrettanti rintocchi, l'esercito si mosse. In breve fu scaricata la saracinesca che sbarrava la

porta, sicché i soldati poterono introdursi in città prima dell'arrivo di rinforzi.

La notizia dell'ingresso del Novello, sparsa subito a gran voce, disorientò i difensori. Fu un fuggi fuggi generale verso la cittadella e il Castello, che restavano l'ultimo baluardo, mentre il Signore poteva raggiungere la reggia senza altri impedimenti: *"Ma poi che 'l fo per la citade sparto / el nome di costui, corse zascuno / che non vi mancò solo un picol sarto. / Cossì, gridando tutti ad uno ad uno / chi "Viva el Signor" chi "Viva el Carro" / giunse alla piazza e ricevè zascuno"* (13, 85-90).

Si chiude qui la prima fase, la più semplice potremmo dire, dell'impresa. Restava ora quella militarmente e strategicamente più ardua: la conquista del Castello e della cittadella, dove s'erano raccolte le milizie di Gian Galeazzo, e al tempo stesso impedire che potessero ricevere rifornimenti e rinforzi. Da questa seconda eventualità il Novello s'era tutelato grazie all'alleanza dei Fiorentini e dei Bolognesi col duca di Baviera, stipulata con la sua mediazione pochi mesi prima (5 aprile 1390) a Monaco. Infatti ai primi di luglio giunse a Padova un primo contingente di truppe tedesche, guidato dal conte di Duino (circa 600 cavalli, dice la Cronaca), seguito a pochi giorni di distanza dall'esercito del duca Stefano (6000 cavalli, sempre secondo i dati della Cronaca). Queste milizie, dopo aver sostato per qualche tempo in città, andarono ad occupare il castello di S. Martino "della Vanegia", fra Padova e Vicenza, per meglio fronteggiare i viscontei; ma non si hanno notizie di scontri durante il periodo della loro ferma, cioè fino a



5 Particolare della pianta del Dotto raffigurante la ben munita zona del Castello e della Cittadella, lungo il tronco maestro del Bacchiglione, che il Novello riuscì a riprendere dopo due mesi di assedio.

metà settembre, bensì di scorrerie e saccheggi nel vicentino (gli avversari facevano altrettanto nel padovano).

Al Novello restava dunque il difficile compito di impadronirsi del Castello per considerare veramente conclusa la riconquista di Padova. L'assedio si protrasse per due mesi. Fu questo il periodo più duro per la città, sottoposta a continui bombardamenti diurni e notturni. Gli assediati lanciavano coi mangani ogni sorta di cosa che potesse recar danno, distruggere, incendiare: "Stavano le cose — si legge nella Cronaca — come fare suole nele guerre, che da l'una e l'altra parte era fatti gran danni, ma molto più quelli del castello danegiava la citade con bombarde, con fuoco ardea di molte caxe e cun verette fogenete, per la quale caxion tuta note stavano le persone su per i tetti dele loro caxe a fare la guardia" (ibid., p. 429).

Né gli assediati erano da meno, ma "gittavano di e notte nel Castello pietre grossissime e molte carogne fetenti". Giunsero perfino a rispedire i fuggiaschi nel Castello catapultandoli vivi.

Scoraggiati da tanta atrocità, ma più dal mancato arrivo di rinforzi e dalla carenza di viveri, gli occupanti decisero una resa a termine. La Cronaca ci informa che il 27 agosto il Novello potè fare finalmente il suo ingresso nel fortilizio, quindici giorni dopo la stipulazione degli accordi. Il poemetto anticipa — meno verosimilmente però — l'avvenimento al 16 d'agosto: "El mio Francesco pure arditamente / avendo sempre ben suo cor disposto / verso di Cristo Padre onnipotente, / prese il Castello a' sedici d'agosto / e mandò fuori quella gente d'arme, / ch'avia bisogno di lessa e di rosto" (14, 55-59).

Era la fine di un incubo. A quei terribili giorni di orrori e di paura subentrarono ore di gioia e di festa, che l'au-

tore del nostro poemetto fissa con la freschezza e la semplicità del componimento popolare: "Qui era mercantanti e damigelli / andar cantando con ghirlande in testa, / donne con volti delicati e belli. / Qui era tanta gloria e tanta festa / che poi che la città fo edificata / non sentì tanta pace quanto questa / (...) / Qui v'era ogn'alegrezza che tu vuoi, / le chiese piene di laude e di festa / e balli e canti per zardini e bruoli" (14,67-72 e 79-81).

Alla sua voce si unirono quelle di altri poeti di corte, che cantarono il nuovo eroe, "bello di fama e di sventura", con iperbolici encomi, paragonandolo agli antichi condottieri e perfino a Mosè: "La fama vostra pasa piagia e monti, / pasa el marditerano e 'l mar maggiore..." dice il sonetto di un anonimo che non stonerebbe sulla bocca di Francesco di Vannozzo. La quartina successiva dà la spiegazione di tanta lode: "Quel di Vertù, magior che gli altri conti / tolto v'avea di stato con furore: / Po', col'ardir del vostro gentil core / pasasti, e abasati furo i ponti" 8.

S'inizia così, propiziata dalla Lega antiviscontea e con il beneplacito di Venezia, che preferisce ai suoi confini lo scomodo Francesco Novello al ben più temibile Conte di Virtù, l'ultimo periodo della Signoria carrarese. Un quindicennio di ombre e di luci, caratterizzato dalle lotte contro Milano finché, da ultimo, non si posò l'artiglio risoluto e spietato del leone di S. Marco. E fu davvero la fine.

I poeti allora tacquero. Non tutti però. Qualcuno, rimasto fedele nel cuore all'antico Signore, alzò il suo grido di dolore e di rabbia in una durissima canzone-invettiva contro Venezia, rea, come già Pisa nel canto dantesco, d'aver fatto assassinare nel suo carcere il vinto rivale e i suoi figli: "Dimmi proterva, publica omicida / assai più che Neron lo scellerato

/ che inuman peccato / facesti, strangulando quel Signore! / S'a la pugna di Flegra / fulminò Giove i superbi giganti, / fulmini te e tutti i tuoi abitanti!" 9.

Le vicende successive di Padova si muoveranno per secoli nell'orbita veneziana e il "carro" non farà provocare altri sussulti, se non per qualche recupero storico o occasionale ricorrenza, come quella che abbiamo voluto ricordare. □

1) Citiamo anche di seguito dai *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVII, riediz. a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, Città di Castello, Iapi, 1931, p. 412.

2) Il poemetto fu pubblicato da Giovanni Lami (*Deliciae eruditorum*, XVI, Firenze 1754), che lo trasse da un codice Riccardiano molto scorretto. Spero di poter presto fornire il testo originale, ricavato da un codice vaticano, che utilizzo per le citazioni.

3) Cfr. Stefano Ticozzi, *Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea d'Este sua consorte*, Milano, Manini, 1824.

4) Traduciamo dalla citazione del Medin a commento della *Cronaca* (cfr. nota 1), p. 413.

5) G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese a Padova*, Padova 1842, t. II, p. 200: non precisa però il loro numero una fonte storica ben più documentata, il Verci, che pure si sofferma sull'episodio nella sua *Storia della marca trevigiana e veronese*, t. XVII, Venezia 1790, p. 114.

6) Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, Milano, 1731, col. 791.

7) Cfr. ibid., XVI, Milano 1730, col. 206.

8) Firenze, Bibl. Riccardiana, cod. 1103, c. 111 v. (cfr. A. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il Vecchio da Carrara*, "Atti e Memorie dell'Ist. Veneto di Scienze lettere ed arti", XXXVIII, 1890-91, p. 332).

9) La canzone è di Nanni Pegolotti e fu pubblicata la prima volta per intero da Umberto Congedo, *Canzoni storiche del sec. XV*, Lecce 1895, p. 18.

LA REGGIA CARRARESE

GUIDO VISENTIN

Se si studiano le caratteristiche del sito in cui sorse l'antica Reggia Carrarese, si possono formulare alcune ipotesi che giustifichino la scelta di tale ubicazione all'interno del borgo trecentesco.

Una di queste riguarda motivi eminentemente "pratici": si trattava di un'area disponibile e favorevole per la sua rarefatta condizione edilizia.

Come si può dedurre da descrizioni della città dell'epoca, la maggiore densità della cortina edilizia interessava la zona più ad Est rispetto a quest'area, quella delle "piazze", ove si svolgevano tutte le attività politico economico-sociali e culturali del tempo.

Una seconda fascia "residenziale" era costituita dalla area prossima ai corsi d'acqua (presso cui sorgevano le mura medievali che segnavano i limiti della Padova comunale), tradizionalmente di antica urbanizzazione in quanto i fiumi erano sede di traffici, vie di comunicazione, fonte di materie prime (acqua ed energia) per le attività artigianali ed "industriali" del tempo.

A Sud, sempre di quest'area, era il centro della vita religiosa, con il Battistero e l'Episcopato, ed è qui pure che sorgevano i palazzi signorili, qualificandosi l'area come settore privilegiato dell'insediamento aristocratico.

In questo luogo, quasi a voler riproporre, all'indomani della cacciata di quell'Ezzelino, una diatriba mai sopita tra potere laico e religioso, i Carraresi decidono di costruire la loro Reggia.

E non è questo volersi contrapporre al potere episcopale l'unica motivazione avente valenza "simbolica": proprio in quei luoghi, infatti, Cangrande della Scala, durante il suo breve dominio, aveva meditato di erigere il proprio palazzo.

Bisogna tra l'altro considerare la re-

Considerazioni storico urbanistiche sull'impianto della Reggia Carrarese.

lativa vicinanza delle mura duecentesche: esse erano allo stesso tempo sufficientemente distanti dalla Reggia, così da costituire un valido filtro nei confronti delle aggressioni esterne e, insieme, abbastanza vicine per essere raggiunte, in caso di pericolo interno, tramite il famoso "traghetto" e portare quindi al sicuro i principi nella difesa più munita e sicura della città, il "Castello".

Nel tentativo di una ricostruzione planimetrica dell'impianto originario trecentesco, un aiuto determinante ci viene dalla pianta più antica dell'insieme, quella del 1730, che documenta lo stato di fatto di quella zona che, in quanto sede dal 1406 del Capitaniato Veneziano, assunse il nome poi di Piazza Capitaniato, nome che tuttora conserva ¹.

La scelta della Serenissima di erigere tutte le strutture necessarie al governo della città in questo luogo fu probabilmente determinata da due motivi: innanzitutto come ulteriore dimostrazione di egemonia rispetto alla situazione precedentemente controllata dai Carraresi, poi anche per motivi "pratici", in quanto era più vantaggioso sfruttare edifici e palazzi preesistenti, già sedi di funzioni simili, che edificarne di nuovi dalle fondazioni.

La lettura e il confronto con i documenti "dell'epoca", ci aiutano a verificare quali fossero le preesistenze carraresi e quali invece i nuovi interventi.





Iniziamo con l'indicare i limiti della zona: a questo proposito è utile fare riferimento alla descrizione del Gloria, che ne fissa esattamente i confini. Come egli narra, l'antica Reggia Carrarese era così delimitata: P.tta S. Nicolò, Selciato S. Nicolò, Via S. Nicolò a nord; Via Arco Vallarosso, P.zza Duomo a sud; Via Monte di Pietà, P.zza Signori, inizio Via Dante ad est; Via Accademia, Via Dondi dall'Orologio ad ovest ².

¹ La loggia di Ubertino (1339-1343), ora sede dell'Accademia Patavina.



2 Impianto originario del complesso della Reggia (sec. XIV).

Legenda:

-  Perimetro murature sec. XIV
-  Zone porticate nucleo originario
-  Orti e giardini
-  Probabile impianto trecentesco

- | | |
|-----------------------|---|
| 1 Palazzo di Ponente | A sala "tebana" (1° piano) |
| 2 Palazzo di Levante | B sala "verde" (delle edicole (1° piano)) |
| 3 Torre Maggiore | C altre sale celebri (1° piano) |
| 4 Scalone d'onore | D sala "dei cimieri" (piano terra) |
| 5 Traghetto | E sala "dei carri" (piano terra) |
| 6 Torre d'angolo | F cappella (s. delle adunanze) (1° piano) |
| 7 Cappella | G sala "degli eroi" (1° piano) |
| 8 Stallone | H cancelleria (piano terra) |
| 9 Funzioni secondarie | I abitazione donne carraresi |
| | L "quadripotico d'onore" |
| | M "loggia di ponente" |

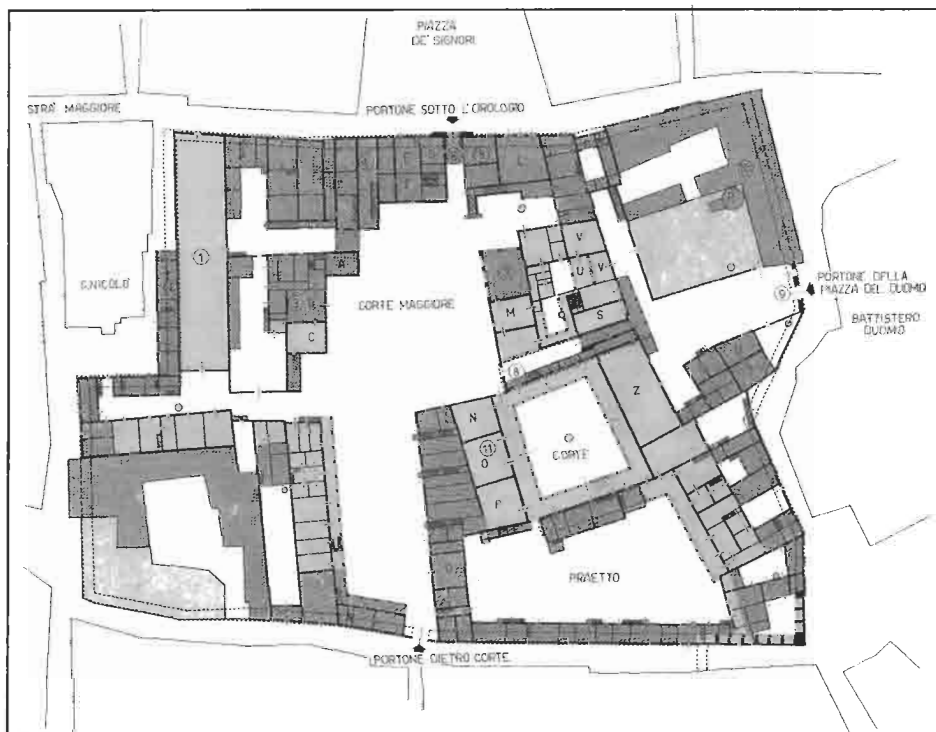
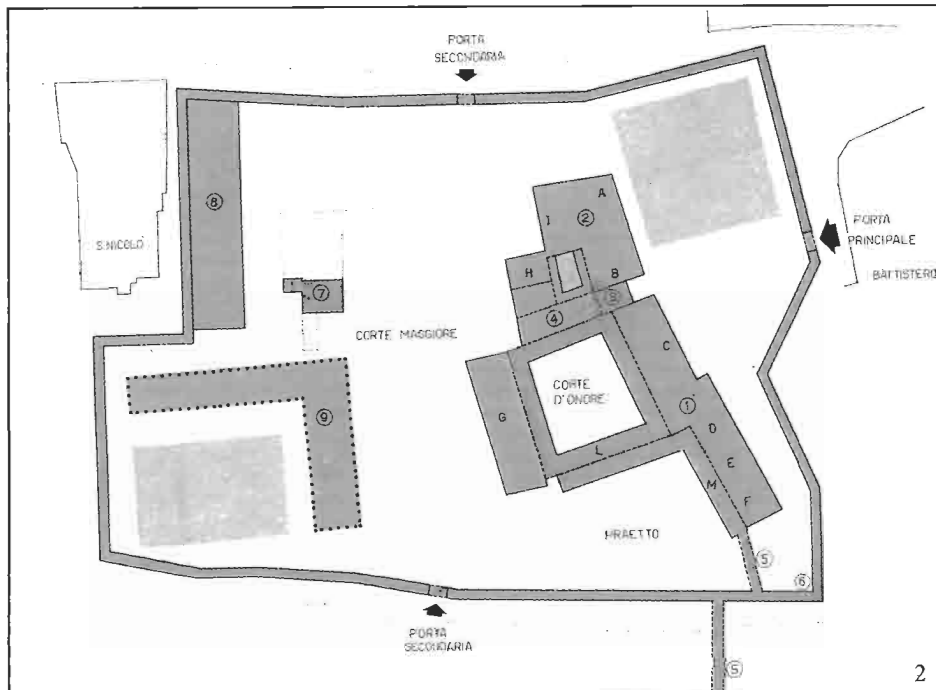
Essa, come affermano sia il Gloria che altri scrittori, era cinta su tutto il perimetro (circa 600 mt) da un'alta muraglia merlata larga 3 mt, con camminamento superiore, cui si agganciava, all'altezza dell'attuale Via Accademia, il cosiddetto "traghetto", un corridoio pensile sorretto da arcate (alta circa 8 mt, lungo 186 e ampio 3 mt) che collegava la Reggia alla torre dei Fisoli oggi distrutta, posta sulle mura duecentesche a Nord di Ponte Tadi, e, attraverso queste, alla fortezza più munita del "Castello". Tale passaggio, riservato esclusivamente ai principi, fu abbattuto nel 1777 in seguito agli interessi dei Frigimelica, che avevano proprietà in quella zona³.

L'accesso alla Reggia era garantito da tre porte: la principale a Sud, verso Piazza Duomo, dove si trova l'attuale Arco Vallarosso, una seconda porta a Est verso Piazza Signori, ove si trova l'attuale torre dell'Orologio, infine una terza a Ovest, di fronte all'attuale Via Patriarcato.







Una torre merlata del 1340, era posta dove termina attualmente lo scalone del Dotto. In essa, secondo alcuni, fu installato nel 1344 il famoso orologio astrale di Jacopo Dondi, poi andato distrutto.

All'interno delle mura si distingueva un grande spiazzo scoperto "Cortile Maggiore", utilizzato per tornei ed esercitazioni, che divideva l'area in due parti secondo un'asse Est-Ovest: la settentrionale, "di servizio", e quella meridionale riservata al principe, alla sua famiglia e agli uffici.

Nella prima zona era sicuramente presente un grande fabbricato detto "stallone", nominato in più parti, che ospitava i numerosi cavalli di corte, e sempre in quest'area certamente esistevano tutti i servizi e le abitazioni di inservienti e militari. Di essi è piuttosto difficile ricostruire l'esatta ubicazione, in quanto si tratta di manufat-






3 Impianto del complesso agli inizi del sec. XVIII.

-  Impianto inizio XVIII sec.
-  Zone porticate
-  Orti e giardini
-  Ampliamento rispetto situazione preced. (sec. XIV)
-  Riduzione e demolizione
-  Trasformazione per sostituzione

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 1 Stallone XIV sec. | A camera fiscale |
| 2 S. Barbara 1561 | B ingresso alla canc. e camera |
| 3 Nodaria fiscale XIV sec. e 1580 | C cancelleria fiscale |
| 4 Palazzo del camerlengo 1600 c. | D calatereria |
| 5 Palazzo del capitano 1599-1605 | E quartiere de' bombardieri |
| 6 Torre dell'orologio 1427-1430 | F appartamento camerlengo |
| 7 Loggia del capitano 1540 e 1606 | G prigione "la mula" |
| 8 Scalone di V. Dotto 1607-1612 | H prigione "borsina" |
| 9 Arco Vallarosso 1534 | I prigione "della borsa" |
| 10 Monti di pietà 1531-1612 | L quartiere de' benemeriti |
| 11 Salone dei giganti XIV sec. e 1540 | M cancell. inferiore |
| | N feritorio |
| | O magaz. per gli appaltatori de' ponti |
| | P rimessa carrozze |
| | Q scuderia |
| | R ghiacciaia |
| | S canera udienze |
| | T cancell. prefetizia |
| | U caneva |
| | V legnaia |
| | Z quartiere de' soldati |

4 Impianto del complesso alla fine del sec. XVIII.

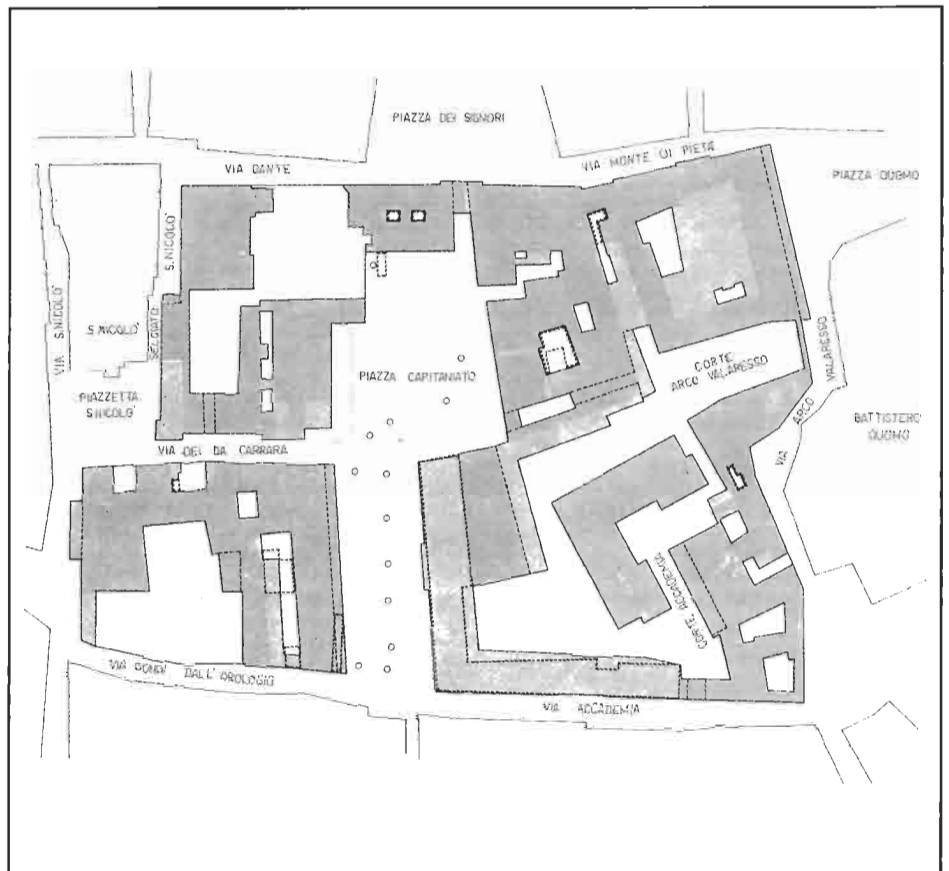
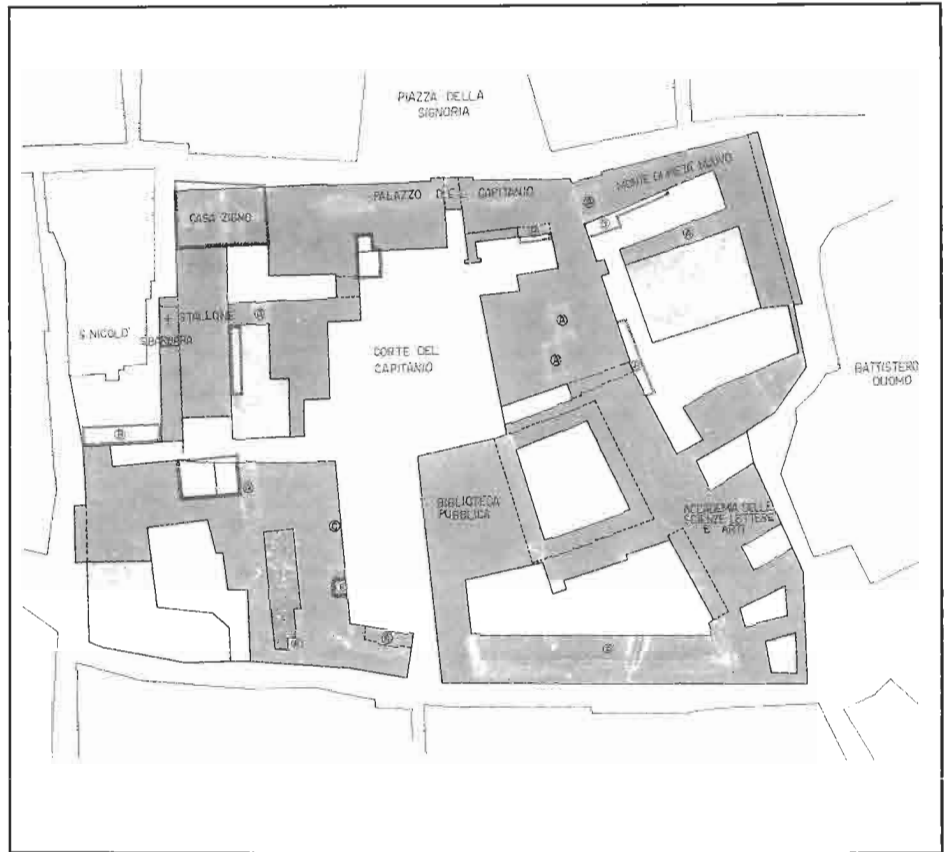
-  Impianto al 1874
-  Zone porticate
-  Orti e giardini

ti che hanno sempre rivestito un'importanza marginale anche durante il dominio veneziano, e dunque non documentati nelle descrizioni e nell'iconografia storica.







Si può solo ipotizzare che, come solitamente accade, i corpi di fabbrica attuali possono essere stati eretti su fondazioni preesistenti.

Infatti per gli edifici disposti a "elle", che si notano nella parte Nord-Ovest dell'isolato dell'insula Carrarese, non si fa menzione nelle testimonianze scritte risalenti alla presenza della Serenissima, nelle quali viene spesso descritto lo stato di fatto precedente ad ogni intervento; la mancanza di qualsiasi accenno starebbe forse ad indicare che l'impianto è molto più antico e probabilmente solo "ri-strutturato" dai veneziani.

Si potrebbe inoltre fare un'altra considerazione: tutte le parti originarie trecentesche, come accade per questi fabbricati a "elle", erano scostati dalle mura di cinta per motivi di sicurezza, cosa invece che non accade per l'edificato posteriore, che preferisce sfruttare la presenza di fondazioni solide, quali quelle perimetrali della muratura, per appoggiarvi. Lavori in corso per la ricostruzione della casa prospiciente l'attuale Piazza Capitaniato e facente angolo con via dei Carraresi, gravemente danneggiata da un recente incendio che l'aveva quasi completamente distrutta, hanno portato un ulteriore contributo alla ubicazione, certa invece, di un fabbricato di origine trecentesca. Infatti lo spessore e la natura dei muri della parte centrale dell'edificio, la qualità degli affreschi rinvenuti (fig. 6 e 7) permettono di ipotizzare una datazione molto vecchia (1350-1400 circa) di questa casa, ed una funzione, al piano terra, ipotizziamo religiosa: piccola cappella per militari e personale di servizio, in quanto, si dice, erano presenti in



5 Impianto del complesso allo stato attuale.

-  Impianto attuale
-  Zone porticate
-  Giardini
-  Ampliamento rispetto situazione preced. (1866-1869)
-  Riduzione o demolizione
-  Trasformazione per sostituzione



6 Colonna con capitello trecentesco ritrovata nella muratura della casa di p. Capitaniato, angolo via dei Carraresi.

quei luoghi anche affreschi a soggetto sacro e dei quali si hanno purtroppo solo notizie.

I modesti frammenti di affreschi rinvenuti sia al piano terra che al primo piano sono dell'epoca carrarese ed uno di questi raffigura infatti il carro con le ruote, stemma dei Carraresi, a conferma dell'antichità di alcune strutture dell'edificio.

Inoltre, durante i lavori di ispezione per verificare la stabilità delle fondazioni, si è potuto mettere in luce un lungo camminamento sotterraneo coperto a volte di mattoni con attigui locali, pure sotterranei, anche questi con copertura a volta in perfetto stato di conservazione: probabili vie di fuga dall'interno della reggia oltre le mura della città. Sia gli affreschi rinvenuti, sia i locali interrati sottostanti, determinano l'importanza storica sino ad ora completamente sconosciuta di questa casa.

L'ipotesi che si potesse trattare di una cappella trova riscontro nel fatto che la Reggia era un universo chiuso in se stesso, completamente autosufficiente anche dal punto di vista religioso, come del resto si rileva dalla presenza della cappella di palazzo interna alle mura, nonostante la vicinissima presenza dell'Episcopato e della chiesa di S. Nicolò.

Come per gli altri fabbricati, la restante parte di questa casa è invece posteriore; si nota sia da una differente tessitura dei muri nei diversi punti, sia soprattutto dalle notizie che si hanno circa una "casa della Nodaria Fiscale" che, dalle descrizioni, nel 1605 era lì localizzata ⁴.

Gli edifici su descritti, se non proprio tutti quelli a noi pervenuti della zona Nord-Ovest, potrebbero aver, quindi, ospitato tutte le funzioni secondarie di cui si parlava.

Nella parte meridionale del complesso, di pertinenza diretta dei prin-

cipi, furono costruite due ali, quella "di Ponente" e quella "di Levante".

Il palazzo vecchio, a Ponente, fu iniziato da Ubertino da Carrara, terzo signore Carrarese, nel 1338. Esso era caratterizzato dalla presenza di due porticati: un quadriportico a due ordini disposto attorno ad un cortile d'onore "corte", e un Loggiato a due bracci ⁵, sempre sue due piani, che delimitava il cosiddetto "praetto" o giardino.

Il palazzo vecchio veniva così diviso in due zone: il "palazzo claustrale" imperniato sul quadriportico, e il "palazzo di Ponente" vero e proprio, ubicato a Sud della loggia minore.

Nel progetto originale di Ubertino il palazzo claustrale, completato nel 1347, comprendeva al primo piano la "cappella di palazzo" dei Carraresi, in corrispondenza dell'odierna "sala dei Giganti".

Alla morte di Ubertino nel 1345, la cappella fu trasferita al piano primo del secondo palazzo, quello di Ponente, nella parte estrema del loggiato a "elle" (ora sala "delle Adunanze" dell'Accademia Patavina); tale cappella era decorata con affreschi del Guariento, ancor oggi visibili. Sempre in questo secondo palazzo, al piano terra, erano altre due sale famose, la "sala dei Carri" e la "sala dei Cimieri", così chiamate per le pitture alle pareti, tuttora parzialmente esistenti.

L'attuale "sala dei Giganti", in origine denominata "degli Eroi" o "degli Uomini Illustri" e affrescata principalmente dall'Altichieri, fu voluta solo nel 1370 da Francesco I il Vecchio, settimo e penultimo signore di Padova.

Nel 1347 Ubertino inizia anche la costruzione dell'ala di Levante (verso piazza Signori) o "Palazzo Nuovo", sempre adibita a residenza delle donne cararesi.

Del 1347 è la "sala Tebana" posta

nella parte più a Sud del palazzo, verso un orto probabilmente compreso nella Reggia. Un altro orto, ben descritto nella Pianta del Valle, si trovava nell'angolo Nord-Ovest tra via Dondi dell'Orologio e via S. Nicolò, e forse lo si può far risalire all'età carrarese se si considera che questo tipo di zone in genere conservano una certa continuità funzionante nel tempo.

Ma è la descrizione di Michele Savonarola (1446) che permette uno studio più approfondito della parte centrale del complesso. Essa consente di ipotizzare l'esistenza di uno scalone d'onore precedente a quello del Dotto (1607-1608), che nella parte terminale si apriva in un grande loggiato, sopra il grande colonnato del piano terra, che metteva visivamente in comunicazione l'ala di Ponente con quella di Levante ⁶. Tale loggiato si estendeva verosimilmente anche ad Ovest della cinquecentesca "loggia del Capitaniato", oggi compresa nell'edificio della Facoltà di Magistero, girava intorno al cortile (antico "viridarium", cioè giardino interno dei principi, e che si nota anche nella pianta settecentesca) e arriva a comprendere parte dell'attuale "sala delle Edicole".

Questa sala presenta una particolarità molto interessante: una curiosa decorazione ad arcatelle in cotto (le "edicole" appunto) sulla parte alta del muro a Ovest, confinante con la terrazza sistemata dal Dotto.

Tali elementi parrebbero la decorazione di una struttura "esterna", per esempio una torre; se si considera che il muro portante dello scalone del Dotto, negli ultimi 10 mt a Sud è eccezionalmente grosso, si potrebbe convenire con il Lorenzoni che tali muri, il primo con le arcatelle e il secondo piuttosto spesso, forse erano a sostegno, verso Est e verso Ovest, di quello della torre maggiore che, come già visto, dominava l'entrata a Sud della Reggia ⁷.



Interessante, ai fini di una migliore comprensione del funzionamento del complesso, risulta qualche cenno ulteriore.

La Reggia Carrarese aveva principalmente due funzioni: dimora del principe, della sua famiglia, e della sua corte; centro di organizzazione del potere.

Il Gloria, a questo proposito, nel 1878, ci indica alcune delle destinazioni d'uso dei locali al tempo dei Carraresi:

- palazzi dei principi
- forstorie
- cancelleria nuova e cancelleria vecchia
- curia (amministrativa, giudiziaria, militare) con ufficio del Vicario
- segreteria
- ufficio paga
- uffici dell'amministrazione privata del principe (del fattore, del massaro, ecc.)
- ufficio di "ragioneria centrale" (riguarda l'amministrazione dei beni del principe e quelli del comune di Padova)
- ufficio addetti ai lavori (direzioni dei lavori pubblici)
- tutta una serie di stanze che prendono il nome dalla decorazione (alcune qui accennate)
- alloggi dei corpi di guardia
- cucine
- scuderie e stalle
- luoghi di adunanza ed esercitazione
- giardini

Per la decorazione in generale, si può dire che nelle sale i cicli pittorici rappresentano esclusivamente temi profani, distinti in due gruppi: il primo può essere definito "classico" a ricordare il classicismo riproposto dai Carraresi, il secondo di argomento "carrarese" o, più genericamente, "padovano", come la stanza delle Brentelle, probabilmente a ricordo dell'immissione, nel 1314, delle acque del Brenta nel Bacchiglione attraverso il canale Brentella⁸.

Il tema generale di fondo di questi affreschi si può spiegare come glorificazione della "virtus"; nell'assunzione di motivi classici è da vedere uno strumento politico che differenzia il fenomeno culturale della corte dal cosiddetto "pre-umanesimo" padovano.

Questo mecenatismo trova conferma nella struttura simbolica della Reggia stessa: un'isola entro il contesto urbano precedente, esprime uno sforzo rifeudalizzante.

La Reggia, come abbiamo visto, era difatti una struttura chiusa, collegata con il centro "militare" del Castello tramite il "traghetto", simbolo di una struttura feudale nel suo separare il principe dalla folla, in una situazione di privilegio estranea alla struttura socio-politica repubblicana del Comune. □

tempo, molto limitati per quanto concerne la cartografia in generale.

2) Cfr. Gloria A., *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di Lui in Arquà e della Reggia dei da Carrara in Padova*, Padova 1878. Si veda ora anche Ghironi S., *Padova, piante e vedute (1449-1865)*, Padova 1985. In alcune delle vedute prospettiche raccolte dal Ghironi la Chiesa di S. Nicolò "pare" racchiusa entro la Reggia (vedi vedute n. 11, n. 25). Questo si può chiarire e definire considerando i seguenti elementi:

a) altra cartografia, sempre nello stesso volume, mostra distintamente l'angolo descritto dalle mura carraresi all'altezza di Piazzetta S. Nicolò (vedi vedute n. 15, n. 23, n. 30).

b) Il Gloria dice chiaramente che il complesso era limitato a Nord dal selciato S. Nicolò, dalla piazzetta e dalla via omonima.

c) Il 7 luglio 1178 un decreto del Vescovo Gherardo di Padova stabilisce i confini di alcune parrocchie della città, tra cui S. Nicolò. Nel 1300 dunque S. Nicolò era già parrocchia e non poteva quindi essere compresa all'interno delle mura.

3) Occorre qui precisare che il traghetto non partiva dal muro di cinta, all'altezza della lapide che ne ricorda l'esistenza, come alcuni studiosi sostengono, bensì dal piano primo dell'estremità Ovest del loggiato a "elle". Ciò è provato dalla presenza, nella corte interna, di due arconi tamponati del tutto simili a quelli che sostenevano il percorso pensile, con camminamento superiore che si allaccia alle mura trecentesche.

4) Cfr. Lorenzoni G., *L'intervento dei Carraresi, la Reggia e il Castello*, in AA.VV., *Padova - Case e Palazzi*, Vicenza 1977.

5) Il lato Nord-Sud del loggiato a "elle" viene sostituito da un corpo di fabbrica chiuso già precedentemente al XVIII sec. (vedi pianta del 1730), ma la sua esistenza effettiva è documentata da una descrizione di P.P. Vergerio (cfr. *De Principibus Carrariensibus et gestis eorum*, a cura di A. Gnesotto, in "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova", n.s. XXXIX, pp. 25-29. Il braccio Est-Ovest, ancor oggi esistente, è sede dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.

6) Cfr. Gasparotto C., *La reggia dei da Carrara - Il Palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia Patavina*, in "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.", LXXIX, p. I, pp. 73-116.

7) Una seconda torre, più piccola ma antichissima, esiste tuttora all'angolo estremo Sud-Ovest dello isolato (all'incrocio tra Via A. Vallarosso e Via Accademia).

8) Cfr. la "Relazione" presentata al Senato Veneto da Stefano Viaro, il 27 gennaio 1606.

1) Cfr. Vasoin G., *La signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987, fig. 4. Nel volume la pianta è datata ai primi del 1700, ma si può stabilire un termine "post-quem", cioè circa il 1730, se si considera che l'ampliamento dell'ala comprendente la "Sala dei Giganti" risale al 1729. I Disegni più antichi in assoluto, due vedute prospettiche di A. Maggi e F. Squarcione del XV sec., risentono dei mezzi espressivi del

I CARRARESI DALLE ORIGINI ALLA SIGNORIA POLITICA (1318)

GIGI VASOIN

La bibliografia dei sec. XVIII e XIX ci indica, come capostipite certo della dinastia Carrarese, tale Litolfo da Carrara del quondam Gomberto. — Tale certezza viene da un atto di donazione che Litolfo effettua nel 1027 a favore di un gruppo di benedettini dell'ordine di Cluny, abitanti nel territorio dell'attuale Carrara Santo Stefano in provincia di Padova.

Dagli scritti del meritorio abate Ceoldo si viene a conoscere che tale gruppo di benedettini faceva già riferimento ad una chiesetta del posto, antecedente al 910 con la presenza dell'abate Bernone, dedicata in un primo tempo a S. Andrea, poi a S. Pietro, distrutta verso la fine del 1700.

Con la donazione di Litolfo in denaro, case e poderi venne costruita intorno al 1027 la nuova Chiesa, che praticamente è quella ancor oggi esistente come Parrocchiale di Carrara Santo Stefano, ripetutamente rappezzata e restaurata. — Accanto alla Chiesa, venne contemporaneamente costruito un Monastero con chiostro, distrutti anch'essi verso la fine del 1700.

Secondo il Gennari, mediante una deduzione logica con lo strumento di altri documenti precedenti alla donazione, si potrebbe affermare decisamente che il primo carrarese certo non è Litolfo, bensì il nonno Gomberto morto prima del 970, padre a sua volta del quondam Gomberto; inoltre che un primo castello carrarese esistesse già ad Agna.

Dalla donazione di Litolfo (un servitore per i frati, due campi di prato per la Chiesa ed il Monastero, case e poderi a Carrara, Pernumia, Bovolenta, Arquà, Montegrotto per la dignitosa autosufficienza della comunità religiosa) si arguisce che i Carraresi fossero già allora notevolmente benestanti. — Al riguardo si trovano nella bi-

Origini contraddittorie fino al 1027. Il favore degli Imperatori.

L'esercizio della "Signoria rurale" nei sec. XII e XIII.

L'astuzia di rimanere al di sopra delle parti per conquistare la "Signoria politica" con Jacopo I il Grande.

Due miniature "carraresi": Jacopo I il Grande dal Liber de Principibus carrariensibus del Museo Civico di Padova (fig. 1) e "La Gloria", dal cod. del De viris illustribus del Petrarca posseduto dalla Bibliothèque Nationale di Parigi (fig. 2).



bliografia del XIX sec. vaghi accenni ad un feudo concesso alla famiglia o da Berengario, o dal Vescovo di Vicenza, o dal Vescovo di Padova; ciò però è in netta contraddizione con quanto di certo poi diremo.

Il Gennari afferma ripetutamente che i Carraresi erano originariamente Longobardi perché inizialmente osservarono le leggi di quel popolo. — Abbiamo una possibile conferma dal fatto che essi ottennero nel 1114 dall'Imperatore Enrico V un diploma di privilegi, garanzie, esenzioni che solitamente veniva concesso agli "arimanni" (guerrieri che i Longobardi chiamavano tali perché, al posto della paga, avevano avuto dal loro Re terre coltivate, boschi e pascoli); il diploma verrà riconfermato nel 1160 dall'Imperatore Federico I Barbarossa.

Prima di proseguire ulteriormente, riteniamo doverosamente riferire che, in materia di origini, sono venute alla luce da traduzioni ed elaborazioni recenti molte notizie fornite dalla bibliografia antica (dal XIV al XV sec.), che si manifesta meno cauta di quella relativamente recente prima ricordata. — Le fonti di tale bibliografia antica si riferiscono generalmente alla tradizione orale (anche popolare), di padre in figlio.

Senza dilungarci in inutili particolari, possiamo dire che vengono riportati in essa quattro ipotesi sulle origini carraresi:

1) Secondo il Vergerio (Capodistria 1370 - Budapest 1444) i Carraresi potrebbero essere di origine longobarda, "con quella gente che arrivò sotto il comando di Ibor e di Aione" (Cortese L. e D.) della stirpe dei Guinginghi, provenienti a loro volta in Germania dalla Scandinavia come Vinnili "barbuti". — Prima di piantare le tende nel territorio di Padova, i Carraresi si sarebbero fermati per un certo tempo a Jausanum (Sossano di Vicenza).



2) Secondo il Conversini (Budapest 1343 - Venezia 1408), che ne fece un'operetta romanzata in latino, i Carraresi sarebbero invece di origine francese, discesi dall'unione tra Landolfo di Narbona della stirpe dei Rossiglione della Gallia transalpina e la figlia dell'Imperatore di allora (IX sec.) non nominato. — I due giovani, di diversa estrazione sociale e impossibilitati a sposarsi, sarebbero fuggiti in Italia e messo le radici a Villa Nemoris nel bosco alle spalle di Monselice. La loro casa, "Ca' rara", così chiamata dagli abitanti del villaggio, avrebbe dato il nome alla località e alla casata. — In un secondo tempo i giovani sarebbero stati perdonati dall'Imperatore, nel frattempo calato in Italia, che avrebbe dato loro case e terreni, in quantità cospicua.

3) Secondo il Lambertazzi (Padova 1350 - ivi 1400), che lo avrebbe detto in occasione di un'orazione nel 1393 in morte di Francesco I il Vecchio da Carrara (nel Battistero del Duomo di Padova o nell'attuale Sala dei Giganti), la famiglia è da considerarsi padovana autentica, discendente da un Marsilio, condottiero, e da un Milo-

ne, vescovo, esistiti in città in secoli tanto precedenti (VI sec.).

4) Ancora, secondo il Vergerio, che ha tentato di temperare anche le versioni contrastanti precedenti, i Carraresi potrebbero essere stati padovani, che, per una serie di traversie, sarebbero fuggiti in Germania e in Francia, ritornando successivamente nel territorio della nostra città.

Una fioritura di leggende, quindi, da considerarsi esclusivamente sul piano del racconto e della curiosità.

Riprendendo il discorso momentaneamente interrotto, diremo che, sulle identità, condizioni, attività dei Carraresi dalle origini alla Signoria politica del 1318, si possono sintetizzare tre aspetti, in linea di massima, in considerazione dello spazio limitato.

Sotto l'aspetto istituzionale, giuridico, economico abbiamo visto che essi, originariamente arimanni e proprietari di beni allodiali, ottengono dagli Imperatori due diplomi di privilegi, garanzie, esenzioni nel 1114 e nel 1160, ma non ancora la dignità comitale. — Infatti il R. Cessi (nota 6, pag. 127 de "La signoria comitale dei Carraresi") dice esattamente: "da cui (il Gloria)

dissentito perché egli annovera la famiglia Carrarese tra le feudali... mentre il diploma di Enrico V del 23 gennaio 1114 esplicitamente la designa come famiglia allodiale..." e inserisce il diploma tra le manifestazioni di "tuitio regia" (protezione regale). — La Zorzi, dal canto suo, dice che con il diploma i Carraresi ottengono l'"honor et districtus" e non già il "comitatus", che era la massima espressione di allora del potere giurisdizionale, praticamente un diritto di vita e di morte su uomini e cose esistenti nel feudo. Secondo il R. Cessi e la Zorzi, otterranno il "comitatus" verosimilmente verso la fine del sec. XII, quando lo acquisteranno dai Baone per il solo territorio di Pernumia. — In seguito ancora, essi, giovandosi dei larghi e lunghi vuoti di potere derivanti dalla lontananza degli Imperatori, dalla scarsa rappresentatività dei loro Vicari, dalle lotte tra Impero e Papato, riusciranno ad estendere il "comitatus" di fatto, con l'usurpazione, sull'intero territorio di loro proprietà che comprendeva gran parte della Bassa e larghe isole nell'Alta padovana. — Benché in parte usurpata, è la vera e



3

3 *Facciata della Chiesa Parrocchiale di Carrara S. Stefano.*

4 *Chiesa Parrocchiale di Carrara S. Stefano. mosaico antico sul pavimento centrale riprodotte le ruote del carro carrarese.*



4

propria "Signoria comitale e rurale".
— Con l'avvento ed il consolidamento dei Comuni, i Carraresi, come tutti gli altri feudatari, perderanno poi gradualmente tali privilegi, mantenendo pressoché intatta però la loro proprietà, e si inurberanno. — E in città troveranno, su ritmi e dimensioni diverse, la loro affermazione politica.

Sotto l'aspetto caratteriale, umano familiare, abbiamo notizia che i Carraresi avrebbero avuto originariamente, ad integrazione dell'attività agricola, un laboratorio per la costruzione di carri e di ruote (che sembra oggettivamente la causale più credibile del nome della casata e quindi della località); che in seguito fossero molto colti, e che, nello stesso tempo, come tutti i feudatari del tempo, molto capaci nell'uso delle armi; che amministrassero con molta sagacia i loro interessi, manifestando nell'applicazione pratica quel singolare pragmatismo che li caratterizzerà quando saranno a capo della Signoria politica dopo il 1318. — Si ha pure notizia che, per quanto sopra e per altro, essi esercitassero una forte influenza carismatica su tutti i residenti nei loro feudi. — Tale carisma si riscontra in parecchie rilevazioni di notizie per le quali la famiglia disponeva — a sua volontà e con immediatezza — di un forte esercito volontario di suoi dipendenti, decisi a tutto, e che tale disponibilità abbia più volte fatto aggio sulle forze dei suoi competitori pubblici e privati. È certo che le famiglie Carraresi — a differenza della gran parte degli altri feudatari — riuscirono a poggiare le loro fortune su di un elemento che abbandoneranno solo molto tardi, dopo l'acquisizione della Signoria politica: l'unità fra tutti i rami familiari e la concentrazione del potere giurisdizionale, economico, amministrativo, pseudo-militare a Carrara (oggi S. Giorgio), dove esisteva un poderoso

Chiesa degli Eremitani: monumento funebre di Ubertino I da Carrara, un tempo custodito nella chiesa di S. Agostino.



castello sopra un monticello, fatto distruggere nel 1240 da Ezzelino III da Romano, le cui rovine ci vengono descritte dal Vergerio. Le famiglie arriveranno ad alcune caute divisioni solo nel 1215 e nel 1217, operazioni che lasceranno però indiviso il feudo di Carrara, Montegrotto e Pernumia, con il relativo potere giurisdizionale.

Infine, sotto il profilo politico, è da dire che i Carraresi non entrarono quasi mai nelle lotte tra guelfi e ghibellini, o tra le varie fazioni, e se ne staranno per lungo tempo in disparte, badando ai propri interessi. — Essi, pur vocazionalmente fedeli agli Imperatori concedenti loro i privilegi, cercarono fin dall'inizio di mantenere buoni rapporti con la Chiesa. — A comprova abbiamo la notizia della donazione di Litolfo e poi che un Gomberto da Carrara, nella prima metà del XII sec., è tra i "boni homines" e membro della Curia Vassallorum del Vescovo Bellino di Padova. — A ulteriore prova della equidistanza delle posizioni carraresi a seconda delle situazioni, riportiamo un avvenimento che caratterizzerà la vita, il nome, la dignità, la popolarità loro nel XIII sec.: nel 1238 un Jacopo da Carrara, figlio di un Marsilio, va ad incontrare a Goito l'Imperatore Federico II; all'occasione è presente Ezzelino da Romano; fra Jacopo e Ezzelino nasce un alterco che si profila subito pericoloso per il secondo, ma Federico II si intromette e divide le parti. — Ezzelino, Vicario Imperiale, era appena diventato, in nome dell'Imperatore, Signore di Padova, abbattendone il Comune repubblicano; ritornato in città da Goito, esilia Jacopo da Carrara a Mantova. — Il Carrarese medita la vendetta e nel 1240 prepara con il padovano Avveduto degli Avvocati e con la famiglia Estense, guelfa, una ribellione per sorpresa contro Ezzelino in città e nel territorio; quest'ul-

timo ne viene a conoscenza; invia ad Agna, nel cui castello si erano riuniti i congiurati, il fido Podestà Teobaldo da Apulia che sbaraglia i ribelli, porta Jacopo incatenato a Padova e, sul ponte di S. Giovanni delle Navi, lo fa decapitare. — Altro esempio di equidistanza guelfo-ghibellina dei Carraresi si ha negli anni immediatamente precedenti la loro conquista della Signoria politica: nel 1310 cala in Italia l'Imperatore Arrigo VII; Padova è guelfa in grande maggioranza e trova molte ragioni per opporsi alla volontà dell'Imperatore, al cui fianco è il suo Vicario Imperiale più potente, Cangrande della Scala. — I Carraresi, visto il pericolo per la propria città, non esitano di entrare nell'esercito padovano, pur se opposti al rappresentante dell'Imperatore. — Essi ritornano in seguito alla loro vocazione ghibellina quando nel 1313 avviene a Padova la "Costituzione di parte guelfa", che, come a Firenze, provoca l'assorbimento traumatico di ogni potere da parte della maggioranza guelfa, e le conseguenti reazioni. — Partecipano alla sanguinosa lotta civile contro i guelfi popolari padovani Alticlini ed Agolanti, ma riprendono il loro posto nell'esercito della città quando questo, sotto il comando del Podestà Ponzino de' Ponzini, riprende nel 1315 la campagna contro Cangrande. — In una battaglia alle porte di Vicenza un Jacopo e un Ubertino da Carrara vengono fatti prigionieri dai veronesi e trattenuti per un certo tempo, assieme ad altri prigionieri come Albertino Mussato e Rolando da Piazzola.

È in questo contesto che, dopo il ritorno in città di Jacopo da Carrara, dopo la precipitosa pace del 13 febbraio 1318 di Ponte S. Nicolò chiesta da Padova allo Scaligero, con l'aggressore veronese alle porte, avviene il trapasso da Comune repubblicano

a Signoria, o almeno le premesse: il 25 luglio dello stesso anno, alla fine di una lunga seduta del Consiglio Maggiore di Padova, culminata con una perorazione di Rolando da Piazzola, Jacopo da Carrara, che sarà chiamato I il Grande, viene eletto all'unanimità Capitano Generale con poteri pressoché assoluti e con incarico a vita; precisamente: "...piena giurisdizione... tutta l'autorità del Comune di fare nuovi statuti, e di abolire, o di riformare, o di interpretare i già fatti... il Podestà, gli Anziani, i Gastaldi delle Arti, e tutti gli ufficiali così civili che militari debbono dipendere da lui, e a lui giurare obbedienza... nella nostra (comunità) il Carrarese ascende al principato chiamatovi dal consenso del popolo" (Gennari).

Le famiglie Carraresi raccolgono così i frutti di un lungo, sapiente ed accorto atteggiamento al di sopra delle parti nel limite del possibile, senza entrare nella ridda continua delle lotte di fazione, che avevano caratterizzato il degrado del secondo Comune repubblicano di Padova (1256-1318).

Non è ancora la Signoria quella del 1318 in forma vera e propria; essa si avrà solo nel 1338 con Ubertino I° da Carrara e che, con altri cinque Principi, durerà, anche se due volte interrotta da Scaligeri e Visconti, fino al 1405. — Molte altre città in Italia avranno all'inizio, come Padova, l'assunzione da parte di una famiglia della Signoria in forma indiretta.

Chiuderemo con le parole con cui il Gennari termina il terzo volume della sua opera: "...noterò solamente che per Taddea figliuola di Jacopo il Grande, moglie di Mastino della Scala, e madre di Beatrice detta Regina, maritata con Barnabò Visconti, da cui nacque Verde, consorte di Leopoldo d'Austria, il sangue Carrarese s'è diramato ne' principali Sovrani d'Europa". — Non sarà il solo caso. □

L'ARTE ALLA CORTE DEI CARRARESI

FRANCESCA D'ARCAIS

Dal 1338, data che segna ufficialmente l'inizio della signoria dei Carraresi, fino alla loro sconfitta, i signori della città stimolarono e caratterizzarono il fiorire e lo svilupparsi delle arti figurative in Padova.

L'edificazione della prima parte della Reggia, nella zona ovest della città, vicino al Duomo, da parte di Ubertino da Carrara (1338-1345), e la costruzione della cinta muraria della città, impressero un nuovo particolare sviluppo, in forme moderne ed eleganti, a tutta la parte occidentale della città fino al fiume.

La Reggia stessa, a quanto conosciamo dalle fonti e dai documenti, non fu però solo un eccezionale e nuovissimo monumento architettonico, aperto in logge e cortili, di cui resta oggi testimonianza nell'armoniosa e classica loggia antistante l'attuale sede dell'Accademia patavina — ma fu subito ornata di pitture a fresco, secondo la moda del tempo: nel 1347 è già nominata una "Sala tebana" e nel 1350 una "Sala delle bestie": soggetti dunque modernissimi, echeggianti con tutta probabilità un gusto gotico alla francese la seconda (si pensi alle decorazioni del palazzo papale di Avignone); la prima invece quell'amore per l'antichità e quell'interesse umanistico che caratterizzava precocemente la cultura padovana, portando a scegliere per le decorazioni soggetti tratti dalla romanità, e in particolare tratti da poemi amati e "riscoperti" nel XIV secolo, in questo caso assai probabilmente la Tebaide di Stazio.

Molto precocemente dunque, accanto a forse prima delle altre corti padane (la Verona scaligera, la Mantova gonzaghesca, la Milano viscontea) si viene a sviluppare in Padova quel linguaggio caratteristico che lo Schloesser nel lontano 1898 ebbe a definire come "arte di corte", caratterizzato da una raffinatissima eleganza e da

Il mecenatismo dei Signori di Padova, emulato da altre potenti famiglie, determinò una stagione artistica di eccezionale valore.

1 *Altichiero, particolare architettonico che può richiamare la reggia carrarese (Oratorio di S. Giorgio al Santo).*



novità iconografiche che privilegeranno soggetti profani, cavallereschi o mitologici per le decorazioni.

È con la lunga signoria di Francesco il Vecchio (signore dal 1354 al 1388) che Padova raggiunge il suo massimo splendore, immediatamente riflesso nella lunga serie di straordinarie opere d'arte, dovute alla magnificenza del signore della città e di sua moglie Fina Buzzaccarini, nonché alle famiglie dei nobili cortigiani, amici, "famigliari" dei Carraresi; opere d'arte che arricchirono la città, facendone uno dei più importanti e significativi centri di cultura figurativa italiani, con riflessi e rapporti anche nei principali corti del Nord-Europa, e si pensi alla corte angioina di Ungheria che appunto con la Signoria Carrarese ebbe stretti rapporti.

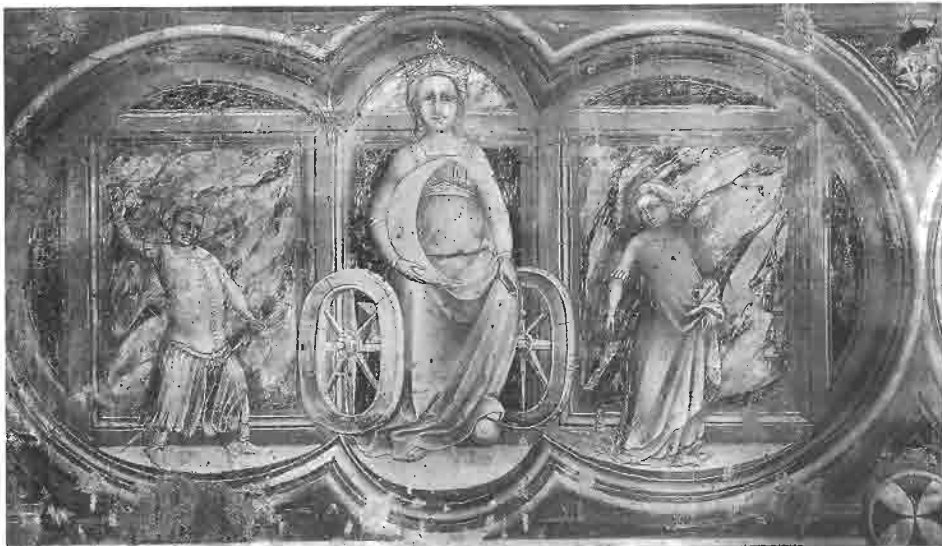
Francesco il Vecchio si preoccupò di ampliare la reggia, che raggiunse una vastissima area, compresa attualmente tra il Duomo, via dei Tadi, l'attuale via Accademia, la chiesa di S. Nicolò e la Piazza dei Signori. L'area era cinta di mura merlate, era aperta in quattro porte e si articolava in edifici e in ampie corti e cortili.

Il Castello, costruito all'estremità sud-ovest della città, la arricchiva inoltre di un imponente, affascinante edificio, simbolo, assieme alla Reggia, del potere signorile.

A Fina si deve il ripristino del Battistero del Duomo, e la costruzione della chiesa di S. Maria dei Servi, allungata sulla attuale via Roma.

A questo straordinario fervore edilizio si accompagna e si lega strettamente una altrettanto vasta e significativa serie di decorazioni e di monumenti. Le due tombe di Jacopino I e di Ubertino, eseguite attorno al 1350-51 da Andriolo de Santi, scultore veneziano, nell'abside della chiesa domenicana di S. Agostino — e oggi nella chiesa degli Eremitani — costitu-

3 Guariento, Arcangelo (Museo Civico).



2

rono certamente la prima grandiosa testimonianza di un linguaggio celebrativo di forte significativo.

Rinunciando alla tradizionale tipologia del semplice sarcofago pensile, Andriolo inserisce le due tombe dei signori sotto due maestosi archi, scolpiti anch'essi, che si fronteggiavano ai lati dell'abside, arricchiti dalle preziose e raffinate decorazioni a fresco di Guariento: tombe dunque imponenti, che chiaramente indicavano il ruolo signorile dei defunti.

Negli stessi anni la Reggia si arricchisce di una cappella privata-attualmente inglobata nella sede dell'Accademia patavina — decorata da Guariento con affreschi raffiguranti *Storie dell'Antico Testamento* alle pareti e tavole con la *Madonna*, gli *Evangelisti*, e gli *Angeli*, ben distinti ed evidenziati nelle loro differenti gerarchie: opere di raffinatissimo, squisito linguaggio, dove l'eleganza del gioco lineare si unisce ad un colore di straordinaria delicatezza.

Nelle altre stanze della Reggia le decorazioni si susseguono con una predilezione per i soggetti mitologici o di storia romana, purtroppo ricordati solo dai documenti. Nel 1363 è menzionata una "Stanza di Ercole" nel 1366 una di "Camillo", nel 1382 la "Stanza di Lucrezia" e la celebre "Sala degli Uomini illustri" il cui soggetto certamente fu ispirato dal *De viris illustribus* del Petrarca.

Quanto alle personalità dei pittori, oltre a Guariento le fonti ricordano attivi nella Reggia Altichiero veronese, Jacopo Avanzi bolognese e un ancora sconosciuto Ottaviano da Brescia: certo i maggiori pittori padani del secondo Trecento. Ad essi si deve aggiungere Giusto dei Menabuoi, pittore fiorentino, poi divenuto cittadino padovano, che coprì le pareti del Battistero — da Fina Buzzaccarini trasformato in cappella sepolcrale per sé



3



4 Guariento, *Giuditta e altre Storie Bibliche* (Accademia di Scienze, Lettere ed Arti).

5 Altichiero, *S. Lucia condotta al Lupanare* (Cappella di S. Giorgio, part.).

6 Giusto De' Menabuoi, *Predica di S. Giacomo a Gerusalemme* (Capella Luca Belludi al Santo).



e per il marito — con affreschi carichi di suggestione nei colori liquidi e trasparenti.

Perdute purtroppo quasi interamente le decorazioni della Reggia, restano, a testimoniare lo splendore della Padova carrarese, gli affreschi stupendi che gli stessi pittori lasciarono nelle cappelle gentilizie delle maggiori città.

Agli Eremitani, accanto e dopo la cappella absidale affrescata da Guariento, i Dotti, gli Spisser e i Cortellieri commissionarono le decorazioni delle loro cappelle gentilizie a celebri pennelli, Altichiero (tomba Dotti, distrutta) e Giusto dei Menabuoi, di cui ancora oggi restano, nella prima cappella della navata, eleganti e spirituali figurazioni delle *Arti liberali*.

Nella chiesa del Santo, Bonifazio Lupi di Soragna, uno dei più vicini collaboratori di Francesco il Vecchio, costruì (1372-1379) come mausoleo di famiglia la cappella di S. Giacomo, elegante edificio, opera di Andriolo de Santi, di linguaggio già quasi "internazionale", decorato da stupendi, modernissimi affreschi di Jacopo Avanzi, nelle lunette, e di Altichiero, nella parte inferiore.

Sul sagrato della stessa chiesa, un altro Lupi, Raimondino, fece costruire come mausoleo la grandiosa cappella di S. Giorgio, coperta di affreschi di Altichiero (1379-1384), al centro della quale un superbo sarcofago, circondato da dieci statue raffiguranti i membri della famiglia Lupi, testimoniava la posizione di prestigio e di potere di questa famiglia nell'ambito della corte. E infine ancora al Santo nel 1382 i Conti, famiglia anche questa legata ai Carraresi, innalzarono la cappella del beato Luca, che fu decorata da Giusto dei Menabuoi.

La corte inoltre era nota per la ricchezza e lo splendore degli oggetti preziosi, tra cui le famose oreficerie, tutte



6

7 Jacopo da Verona, *I funerali della Vergine* (Oratorio di S. Michele, part.).

8 Jacopo Avanzi, *Predica di S. Giacomo* (Cappella di S. Giacomo al Santo).



purtroppo andate presto perdute. E attorno alla corte fiorirono importanti *scriptoria*, nei quali si esemplarono libri di pregio, tra i quali testi del Petrarca, spesso ornati di miniature: lo testimoniano i due celebri volumi del *De viris illustribus*, oggi alla Biblioteca nazionale di Parigi, il cui frontespizio è miniato forse dallo stesso Altichiero.

La sconfitta di Francesco il Vecchio nel 1388 da parte di Gian Galeazzo Visconti, e la depredazione che ne seguì, spensero per sempre questo straordinario felicissimo periodo della storia padovana.

La breve signoria di Francesco Novello (1390-1405), del resto non particolarmente interessato alle arti figurative, lasciò ancora qualche segno, come una eco fievole del precedente momento: testimoniano questa continuità di intenti gli affreschi che Jacopo da Verona, un epigono e allievo di Altichiero eseguì nella cappella di San Michele per la omonima chiesa nel 1397: si tratta anche in questo caso di una cappella per una illustre committenza: la famiglia Boi, amministratori di Francesco Novello.

Continuò invece ancora negli *scriptoria* la produzione di opere miniate: libri a soggetto profano e religioso, che testimoniano ancora oggi nel mondo la raffinatezza e la modernità del linguaggio figurativo presso la corte carrarese. □



“PADUA SIDUS PRECLARUM”

GIULIO CATTIN

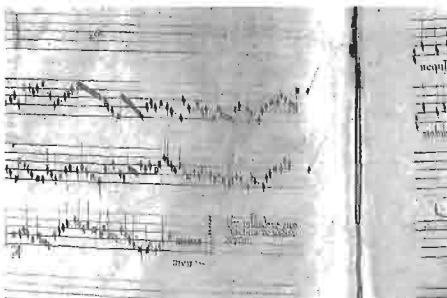
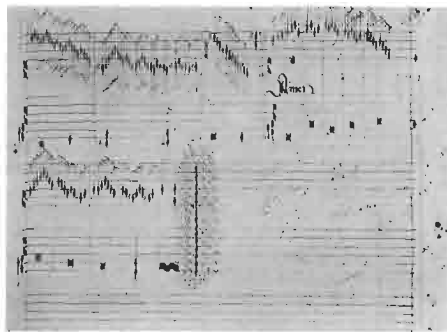
Nella mostra “Padua sidus preclarum”, svoltasi a Padova nella sala della Ragione dal luglio al novembre 1989, il desiderio di narrare in modo documentato e cronologicamente conseguente la Padova carrarese tramite la produzione musicale e la tradizione manoscritta propria della città, ha assunto la forma di un itinerario che, aprendosi con una premessa di carattere speculativo, è proseguito attraverso la presentazione di quei testi musicali che, testimoni delle vicende politiche e dell’attività musicale cittadina, hanno evidenziato il ruolo tutt’altro che marginale, e per certi aspetti originale, del “polo settentrionale” rispetto alla più nota tradizione musicale della coeva Ars Nova fiorentina.

Il percorso si è aperto con la memoria della solenne inaugurazione degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni il 26 marzo 1305. In tale occasione fu eseguito l’*Officium in die annuntiationis* trasmesso dai codici C 55 e C 56 della Biblioteca Capitolare di Padova. Queste due fonti contengono la più antica e ricca silloge di testi paraliturgici in forma dialogata e drammatizzata attraverso il canto, i gesti e alcuni elementi scenici degli “*Offitia et processiones que fiunt in ecclesia Paduana*”. La realtà della cattedrale padovana ci riporta anche al primo grande personaggio, attivo nella nostra città almeno dal 1305 al 1309: Marchetto da Padova. Di lui si hanno poche notizie biografiche, e anche la sua produzione musicale è molto esigua: un solo mottetto è certamente a lui ascrivibile “*Ave regina celorum / Mater innocencie*”, che nell’acrostico del secondo testo reca la firma “*Marcum paduanum*”. Fondamentali per la pratica musicale sono le sue opere teoriche; esposto in mostra era il “*Pomerium in arte musice mensurate*”, codice finemente deco-

Il Trecento Musicale padovano: i trattati di Marchetto da Padova, di Antonio da Tempo e di Prosdocimo de Beldomandis nella mostra dei Carraresi.

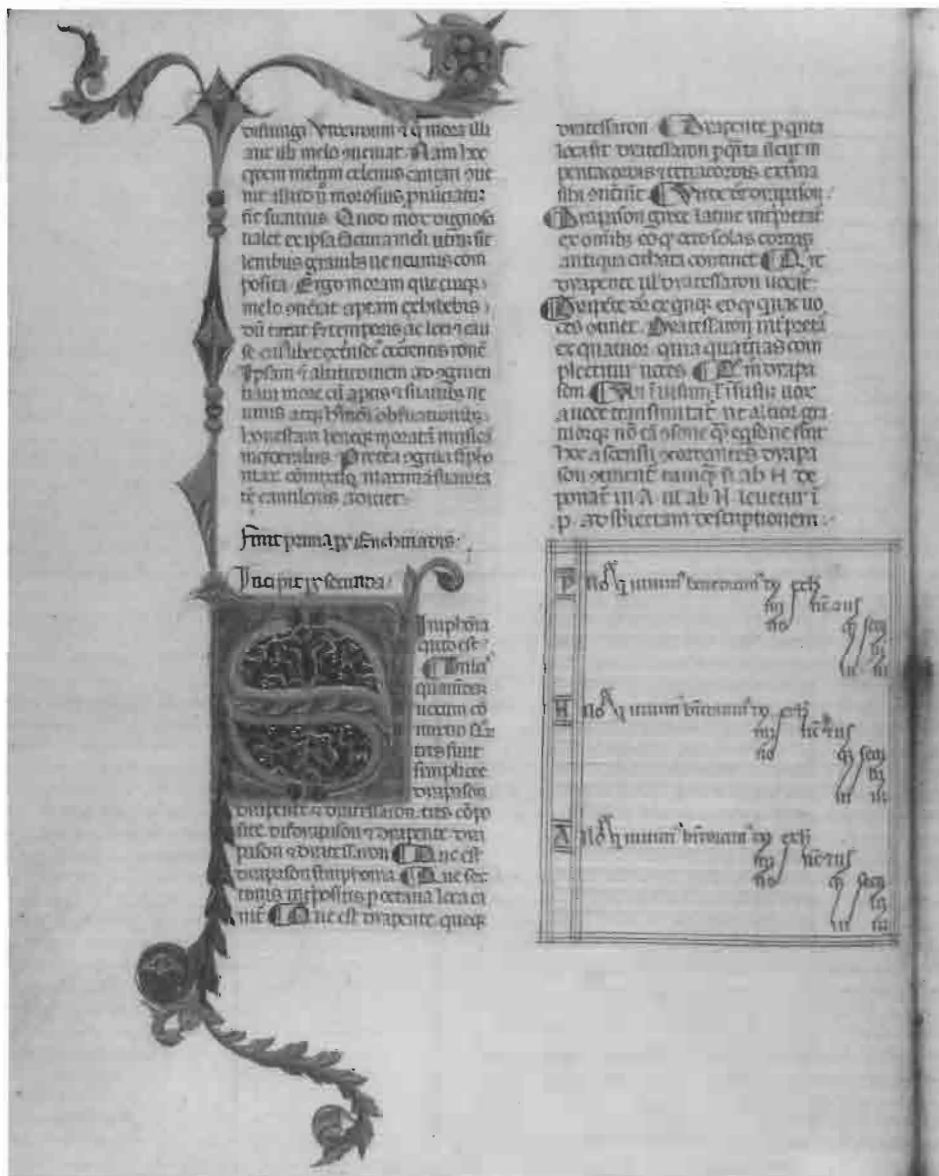
1 *Gloria per tastiera. Padova. Archivio di Stato. Corporazioni soppresse, S. Giustina, b. 553 n. 4.*

2 *Rolando da Casale. Padova, Biblioteca Universitaria Ms. 1106 (è visibile, in basso, la firma).*



rato, nel quale Marchetto espone il modo italiano di notazione e di divisione del ritmo. Quasi contemporanea a Marchetto è l’opera di Antonio da Tempo, notaio padovano, che circa nel 1328 dedica ad Alberto della Scala, reggente della città, la “*Summa artis rithimici vulgaris dictaminis*”, primo trattato di metrica e delle forme di poesia volgare. La descrizione dei madrigali, delle cacce e delle ballate è corredata da significative indicazioni riguardanti le caratteristiche dello stile musicale ad essi correlato. Il codice che tramanda la “*Summa*”, è conservato nella Biblioteca nazionale di S. Marco a Venezia, in una copia che, a quanto sembra, è un *unicum*, giacché si conoscono solo successive volgarizzazioni, opera di poeti minori, che testimoniano peraltro la fortuna e l’importanza di tale testo.

I luoghi della musica nella Padova dell’epoca erano: la corte carrarese, la basilica di S. Antonio, la cattedrale, l’Università e il monastero di S. Giustina. Da quest’ultimo, importante “*scriptorium*” non solo di musica, provengono, ad opera principalmente del monaco copista Rolando da Casale (Casale Scodosia? Casalserugo?...?) alcuni dei cosiddetti “*frammenti padovani*”, un tempo formanti una ricca e voluminosa serie di codici di musica polifonica. Ora ridotti a pochi, ma interessanti, fogli di guardia, sono testimoni dell’opera di autori padovani poco noti, ma certamente attivi nell’ambito della corte carrarese quali Reinaldo da Peraga, Zanino da Peraga, Jacobus Corbus de Padua e Gratosus, autori anche di musica sacra. Questo diventa addirittura l’elemento qualificante della produzione musicale trecentesca in Italia, dato che nel repertorio polifonico della Messa riscontriamo uno specifico tratto di originalità, sebbene in questa produzione padovana o, più in generale set-



tentrionale, si manifesti più chiaramente la presenza dell'influsso della parallela pratica francese. Il tramite si realizzava presumibilmente nell'ambiente dell'Università, che nel Trecento conobbe una progressiva espansione fino a prevalere anche sull'istituzione bolognese.

La seconda metà del secolo si apre con la figura di Bartolino, frate forse del Convento del Carmine e autore di musiche dedicate alla famiglia carrarese. Amico di Giovanni Dondi dall'Orologio, con il quale condivide una certa visione pessimista dell'ambiente e della realtà dell'epoca, ne musica sicuramente un testo e un secondo lo dedica alla figlia Orsolina. Il madrigale "Inperial sedendo" (nella mostra lo si leggeva in un codice della Biblioteca Estense di Modena), celebra la nomina di Francesco Novello a capitano delle armate imperiali di Roberto il Bavaro, ed esalta la nobile famiglia attraverso la descrizione dello stemma: il carro a quattro ruote aperto ognuna delle quali è richiamo a una delle virtù cardinali.

Il secolo si chiude nuovamente all'ombra della cattedrale, dove opera il fiammingo Johannes Ciconia, nato a Liegi, forse intorno al 1370, e presente a Padova dal 1401 fino alla morte avvenuta nel 1412. Il suo ruolo nel Capitolo padovano è dapprima di "cantor" e successivamente di "custos", e in lui si compie il connubio fra ambiente religioso e corte. Infatti egli fu compositore sia di musica sacra, sia di molta musica celebrativa, dedicata a personaggi pubblici quali Francesco il Vecchio e il figlio Novello, e a Francesco Zabarella, docente nello Studio cittadino e suo protettore.

Alla città Ciconia dedica il mottetto "Padua sidus preclarum", titolo emblematico della mostra tutta. Il testo della composizione esalta la città, le sue bellezze e i motivi della sua fa-

ma, dall'Università alla sua illustre ascendenza. Ciconia rappresenta l'apice dello sviluppo dello stile celebrativo e compie una prima sintesi tra l'intellettuale elaborazione del con-

trappunto fiammingo con la melodicità tipica del periodare italiano, e conclude il Trecento, una delle stagioni più feconde della storia di Padova. □

PADUA SIDUS PRECLARUM

*Padua, sidus preclarum
hocce nissa fulgido
regula virtutum morum
serto refulgens florido!*

*Te laudat juris sanctio,
philosophie veritas,
et artistarum concio,
poematum sublimitas.*

*Tu Antenoris generis
regis sumpsisti exordium,
quo proles tua muneris
genus habet egregium.*

*Frugum, opum fecunditas,
telluris orta spacio
tibi servit jocunditas,
fertilitas ocio.*

*Te plena montes flumina,
te castra jura florea
decorant templi culmina,
edes et pontes, balnea.*

*Tue laudis preconia
per orbem fama memorat,
quem Johannes Ciconia
canore fido resonat.*

Padova, fulgida stella, splendente di luce, norma di costumi virtuosi, rifulgi per il tuo sereto di fiori. Ti lodano la fermezza del diritto, il vero della filosofia, il folto gruppo degli studenti delle «artes», le sublimi conquiste della poesia.

Tu sei discendente della stirpe del re Antenore, dal quale il tuo popolo riceve nobiltà di generosi compiti. A tuo servizio è la fecondità di ricchezze e prodotti, la piacevolezza e la fertilità di un territorio aperto e spazioso.

Ti adornano i colli, fiumi d'acque ricolmi, castelli e distese fiorite, il fastigio dei templi, le case, i ponti e i bagni.

La fama porta per il mondo l'eco della tua lode e Giovanni Ciconia la fa risuonare con canto fedele.

I CRITERI ORDINATORI DELLA MOSTRA SUL DONDI E L'ETÀ CARRARESE

MANFREDO MASSIRONI
ADRIANO VERDI

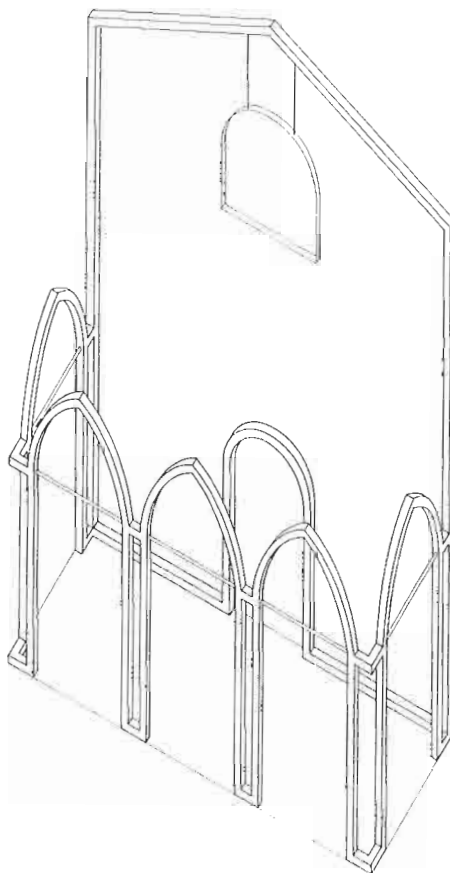
Il documento più importante che testimonia l'alto livello del pensiero scientifico e delle capacità tecnologiche del Medioevo è l'Astrario di Giovanni Dondi. L'Astrario è al tempo stesso un codice pieno di minuziose ed attente illustrazioni tecniche e un meccanismo ad orologeria (realizzazione funzionante di quanto descritto nel codice) che rappresenta lo stato del cielo in ogni momento del tempo, secondo la cosmologia tolemaica. L'Astrario-macchina, di cui si ha notizia che fosse stato realizzato a suo tempo dal Dondi, è stato ricostruito di recente seguendo con cura filologica le indicazioni del suo ideatore esposte nell'Astrario-codice. Esso si presenta come un meccanismo ad orologeria a sette facce. Ogni faccia descrive il movimento dei cinque pianeti conosciuti in epoca tolemaica, oltre al movimento del Sole e della Luna. Dall'osservazione dell'Astrario si poteva ricavare la situazione del cielo relativa a qualsiasi momento della storia del mondo. La sua funzione era quella di dare un fondamento "scientifico" alla formulazione di oroscopi e previsioni, sulla base dei quali venivano operate le scelte e prese le decisioni.

La mostra "Padua sidus preclarum" presentava uno spaccato storico della Padova trecentesca, suddiviso in sette sezioni, ognuna delle quali illustrava quegli aspetti della vita che secondo l'astrologia medioevale erano dominati dall'influenza dei sette astri ed in particolare: Saturno: Filosofia e Scienza; Marte: Cose militari; Giove: Vita religiosa; Venere: Musica; Mercurio: Commercio e vita privata; Sole: Potere; Luna: Arte e Poesia.

L'allestimento

La mostra si doveva svolgere all'interno della Sala della Ragione, il grande edificio medioevale affrescato prima da Giotto e poi da Miretto e Ste-

Gli allestitori della mostra "Padua Sidus Preclarum" tenuta in Salone lo scorso anno illustrano le idee che li hanno guidati nel progetto.



fano da Ferrara. Tali affreschi costituiscono forse il più grande ciclo di decorazioni a contenuto non religioso del medioevo. I temi del ciclo sono di natura astrologica e sembra che si rifacciano ad un testo di quel periodo: il *Lucidator* di Pietro d'Abano.

La prima decisione di natura progettuale è stata quella di legare le varie sezioni della mostra agli affreschi della sala che le contiene, in modo che ogni sezione si venisse a trovare all'incirca al di sotto della parete dove compare la personificazione del pianeta il segno zodiacale ad esso legato, le attività ed i caratteri umani che si ritenevano influenzati da quel pianeta. La personificazione del pianeta era illuminata da un fascio di luce che lo evidenziava visivamente e lo metteva in relazione con la sezione sottostante.

Per l'esposizione degli oggetti di piccole dimensioni, dei codici, delle pergamene, delle monete, dei sigilli e di alcune opere di pittura era prevista l'utilizzazione di vetrine e bacheche già esistenti. Si è perciò deciso di disporre, anche spazialmente, sette settori preparati, che raggruppavano alcune vetrine attorno ad una struttura metallica di grandi dimensioni, che costituiva il richiamo visivo e sonoro di ogni settore. Tali strutture contenevano quei pezzi di grandi dimensioni (specialmente sculture) che non era necessario esporre in teche vetrate.

Ogni struttura portava un proiettore per diapositive, che presentava su appositi schermi immagini originali dell'epoca carrarese, ed un registratore collegato ad un altoparlante che trasmetteva letture di testi tratti da documenti originali dell'epoca e da cartelle di eventi significativi. Un problema insoluto delle mostre storiche risiede nel fatto che i documenti, i codici, i trattati sono sempre mostrati come oggetti, come feticci, dei quali non viene mai presentato il contenuto veri-

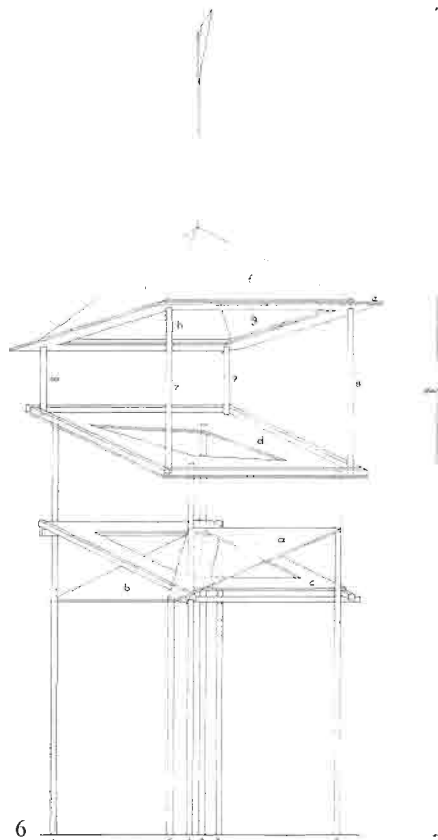
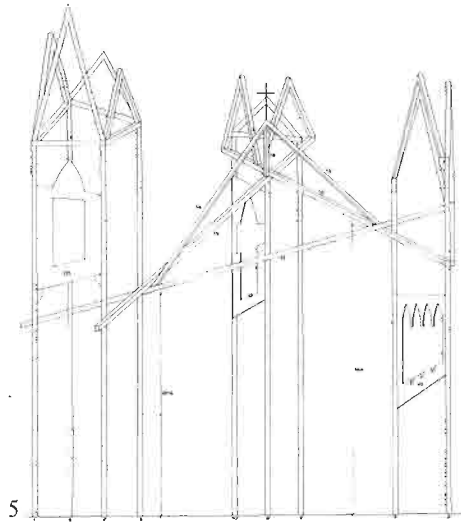


2-3-4

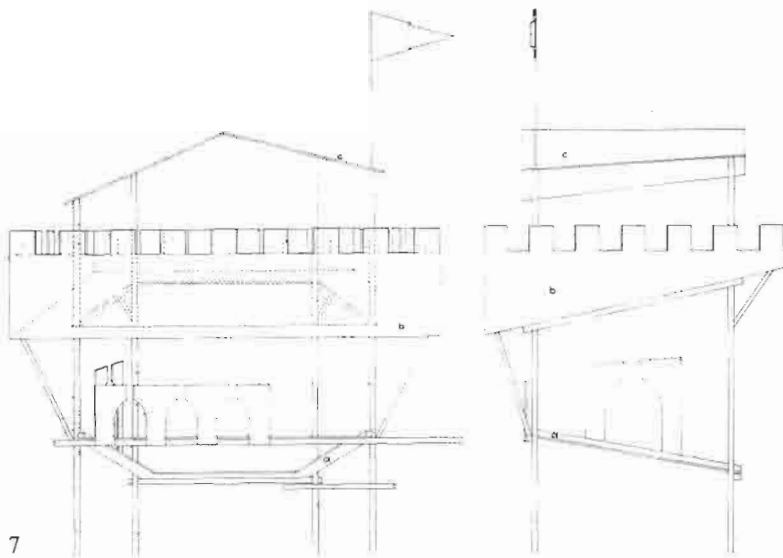
bale che è, invece, quella su cui si basa, di fatto, la ricerca storica. Si è voluto, attraverso il sistema della lettura, presentare almeno qualche frammento dei testi originali.

Il criterio adottato per la progettazione delle strutture è stato duplice: uno stretto collegamento al fatto raccontato dall'altoparlante e illustrato dalle diapositive, da un lato, e una particolare attenzione all'architettura rappresentata in opere pittoriche o grafiche dell'epoca, dall'altro. Si è così deciso di costruire delle composizioni spaziali che si presentassero come trascrizioni tridimensionali di raffigurazioni bidimensionali eseguite senza tener molto conto delle regole della prospettiva; in cui cioè, mentre è conservato il parallelismo delle linee verticali, i piani orizzontali seguono punti di vista molteplici ed improbabili. I piani si muovono indipendentemente l'uno dall'altro, ma in modo da creare delle suggestioni e da sollecitare dei ricordi di spazialità medievali. Non si tratta della ricostruzione puntuale di raffigurazioni precise, tolte da documenti o da pitture: si tratta piuttosto di nuove costruzioni, completamente astratte, che tengono conto e utilizzano alcune cifre costruttive e figurative dell'arte del Trecento. Sia il materiale utilizzato (tubi di acciaio a sezione quadrata), sia il colore scelto (un viola pallido e rossastro), volevano contribuire a sottolineare l'astrattezza e a dichiarare la finzione di queste strutture. Esse non dovevano costituire tanto una scenografia teatrale, quanto una simbologia spaziale che il visitatore può attraversare e fruire osservandola da tutti i possibili punti di vista. Una procedura di questo genere è stata seguita soprattutto per i settori Marte (cose militari), Giove (vita religiosa) e Sole (potere civile).

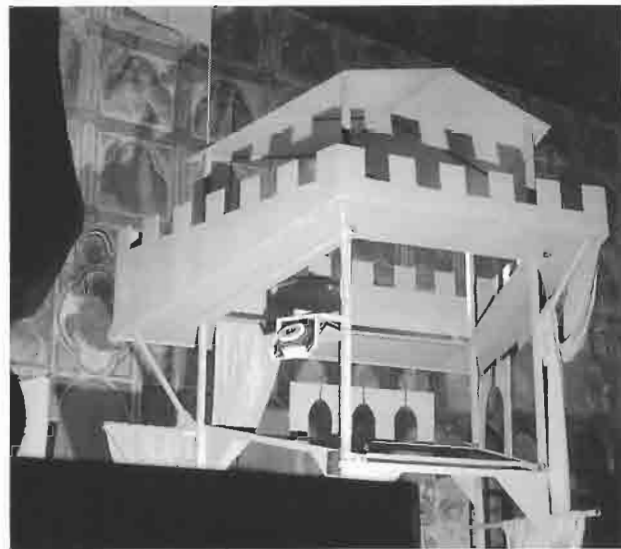
Per il settore Saturno (filosofia, scienza) è stata eseguita una costruzione agile e cubica, al di sopra della qua-



- 1 Assimetria della struttura espositiva per il pianeta Venere (Musica) ispirata alla facciata della Cappella Scrovegni.
- 2 Il padiglione di Saturno (Scienza) con la ricostruzione dell'Astrario di Giovanni Don-di, all'inizio del percorso espositivo.
- 3 Veduta della struttura di Marte (con i due busti di guerriero con armature provenienti dal monumento funebre di Raimondino Lupi di Soragna). In fondo a destra la struttura del pianeta Venere (Musica).
- 4 Veduta del polittico della Luna (Poesia, Arte) con i frammenti del Guariento, recuperati nella chiesa degli Eremitani dopo il bombardamento del 1944.
- 5 Veduta della struttura espositiva per il pianeta Giove (Vita religiosa).
- 6 Prospetti della struttura per il pianeta Marte (Cose militari).



7



le una sorta di poliedro stellato delimita due sfere: una interna concava ed una esterna convessa. Questo richiamo alle sfere tolemaiche crea un legame fra la struttura-contenitore e l'oggetto in esso contenuto che è la ricostruzione filologica dell'Astrario del Dondi (fig. 3).

L'evento emblematico scelto per il settore Venere (musica) consiste nella riproposizione delle musiche composte da Marchetto da Padova per l'inaugurazione della cappella degli Scrovegni. Una costruzione che disegna nello spazio il contorno della cappella con il portichetto gotico demolito alla fine dell'800, costituisce il simbolo del settore. La costruzione in scala è stata eseguita in tubo di ferro quadrato. Il solo contorno dell'edificio contribuisce a creare un sottile gioco di ambiguità fra l'inesistente, ma percepibile, facciata dell'edificio e lo sfondo della sala.

I bombardamenti subiti dalla chiesa degli Eremitani l'11 marzo 1944 distrussero l'abside e gran parte della cappella centrale, oltre alla cappella Ovetari. In mostra sono stati presentati, per la prima volta al pubblico padovano, i frammenti degli affreschi di

Guariento che furono raccolti dopo la distruzione e restaurati dopo la guerra. Il sistema espositivo per tali frammenti ha la forma di un polittico con andamento di labirinto. Non poteva essere previsto alcun percorso obbligato e quindi la scelta progettuale è stata quella di una specie di recinto con diverse entrate, con un fuori e un dentro indistinguibili e che recupera dal punto di vista formale lo stile non tanto della decorazione pittorica dell'epoca, quanto il modo in cui tale decorazione veniva montata e veniva incorniciata.

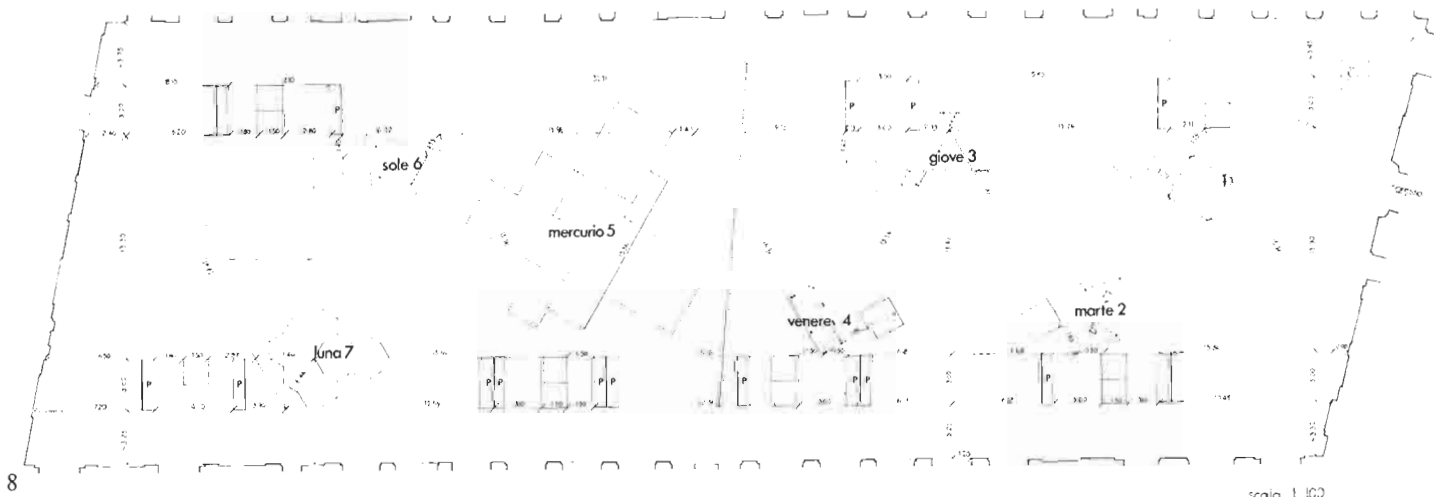
La rigidità metallica di quasi tutte le strutture è stata ingentilita e leggermente ironizzata dai tendaggi che le attraversavano. Le forme dei nodi, degli agganci e delle pieghe di queste tende è stato ripreso da affreschi di Giotto, che spesso ha dipinto, sporgenti dalle architetture dei suoi sfondi, tende che assumono le forme più varie.

Le scelte progettuali non sono mai state dichiarate e quindi non erano immediatamente decodificabili da parte del visitatore; il rigore, però, con cui sono state rispettate ha conferito all'allestimento un'unitarietà suggesti-

va, in tema con i contenuti della mostra. La disposizione delle strutture, delle bacheche e delle vetrine, che non occlude mai il vasto spazio della sala, ha consentito un dialogo continuo e fluido con le decorazioni e con il monumento che ha contenuto l'esposizione. □

7 Prospetti della struttura espositiva e veduta del Sole (Potere civile).

8 Pianta del progetto dell'allestimento nel Salone del Palazzo della Ragione. Il progetto è stato coordinato dagli architetti Manfredo Massironi e Adriano Verdi con la collaborazione degli architetti Pierluigi Cellegghin e Alessandro Ometto.



8

scala 1:100

DONNE FAMOSE DELLA SIGNORIA CARRARESE

LUIGI MONTORBIO

Donne famose ed eroiche recarono lustro alla signoria carrarese ma nessuna di esse, va detto subito, diede un apporto determinante nella conduzione del potere. Avulse dal comando politico, area riservata ai troppo orgogliosi (e oggi si direbbe "maschilisti") principi carraresi, esse svolsero opera meritoria nell'ambito familiare, sociale, culturale e religioso.

La più illustre è stata sempre considerata Fina de' Buzzaccarini, il partito più ambito per la ricchezza del padre Pataro. Andò sposa a Francesco detto il Vecchio che assicurò così a sé oltre che un patrimonio eccezionale (come era negli intenti del padre suo Giacomo II sottile diplomatico ed abile governante) l'amicizia e l'alleanza di una delle famiglie più potenti della città.

Fina fu particolarmente legata al marito fino alla nascita, dopo tre femmine, del sospirato erede, Francesco detto il Novello, senza però invadere l'area del potere che il marito stava rendendo sempre più personale ed assoluto. Quando egli iniziò la politica antiveneziana, Fina, quasi a mitigarne l'azione, tenne rapporti amichevoli con Venezia: un documento ci attesta la sua intenzione di acquistare una casa in territorio veneziano a qualunque prezzo e a qualunque condizione proprio in quegli anni in cui il marito allungava lo sguardo alla ricerca di alleanze militari.

Lo spirito di intraprendenza di Fina si manifestò in campo religioso e culturale. Fu magnanima verso gli ordini religiosi. Nel 1372 fece costruire la chiesa di Santa Maria dei Servi sull'area delle distrutte case del ribelle Nicolò e in quello stesso anno, quasi per adempiere ad un voto propiziatorio, la figlia Caterina andava sposa al conte Stefano di Veglia. Lasciò alcuni beni al monastero femminile di San Benedetto di cui era badessa la sorella Or-

La signoria carrarese esprime alcune donne di forte carattere che si imposero anche per iniziative sociali.

La più famosa fu Fina de' Buzzaccarini, moglie di Francesco il Vecchio. Altre vanno ricordate per la loro costante partecipazione alle vicende umane dei loro mariti, come Taddea consorte dell'ultimo signore Francesco Novello.

sola, col nome di Anna. Probabilmente non fu estranea nella decisione presa in casa carrarese di offrire a Francesco Petrarca la casetta col piccolo appezzamento di terreno ad Arquà.

Il suo atto più celebre rimase legato alla ristrutturazione del battistero del duomo e all'incarico dato al pittore di corte Giusto de' Menabuoi di affrescare le pareti e la cupola. Quel piccolo edificio divenne così uno dei capolavori pittorici del Trecento. Consapevole del prestigio della famiglia carrarese ella scelse il battistero come sede della sepoltura dei principi e fece innalzare superbi sepolcri destinati a sé e al marito, sepolcri poi distrutti dai veneziani.

Per la sua partecipazione alla vita sociale e religiosa della città, per le sue realizzazioni e per il suo mecenatismo Fina ebbe funerali principeschi: i padovani la vollero salutare come una vera regina.

Accanto a Fina vorremmo collocare la nuora Taddea della Casa d'Este, sposa dell'ultimo signore Francesco Novello. Ella impersonò la moglie devota, paziente, sempre vicina al suo signore e marito per dividerne le gioie e le amarezze. In misura forse maggiore di quanto non lo fosse stata Fina con Francesco il Vecchio, Taddea fu un'ascoltata consigliera per il Novello. Fu lei a spronarlo a non cedere alle proposte di alcuni funzionari di corte di cedere il potere ai visconti ("Meglio morire liberi, che, vivendo, languire in schiavitù") e dopo la inevitabile cessione della città a Gian Galeazzo Visconti, seguì il marito in esilio in Piemonte partecipando poi alla fuga e al faticoso viaggio per terra e per mare fino a Firenze dove erano riparati i congiunti.

Avvenuta la riconquista della città, Taddea portò a Padova in dono al marito l'ultimo figlio Ubertino, nato a Firenze e perciò chiamato anche Fioren-

1 Battistero della Cattedrale. Giusto de' Menabuoi: la Vergine col bimbo in trono fra Santi. In ginocchio è Fina de' Buzzaccarini, moglie del signore Francesco il Vecchio.



2 Battistero della Cattedrale. *Giusto de' Menabuoi: nascita del Battista (part.).*

3 Battistero della Cattedrale. *Giusto de' Menabuoi: nascita del Battista (part.).*

tino. Tante fatiche però incisero sulla sua esistenza che sarà stroncata il 23 novembre 1404 giusto un anno prima della caduta di Padova in mano dei veneziani. La morte le impedì così di assistere all'estremo sacrificio del marito e dei figli Francesco III e Giacomo.

Come era usanza anche in altre signorie, alcune fanciulle carraresi furono "sacrificate" alla cosiddetta ragione di Stato con matrimoni combinati per sancire alleanze e amicizie spesso effimere. È il caso di un'altra Taddea, figlia del primo signore Giacomo I che il suo successore Marsilio destinò in moglie a Mastino nipote di Cangrande della Scala per rendere meno travagliato l'inevitabile trapasso di Padova in mano scaligera. In verità erano state due le donne carraresi offerte in sposa a Mastino: c'era stata anche Iselgarda che il padre Nicolò, rivale di Marsilio, aveva offerto a Mastino per potere poi con Cangrande conquistare Padova. Ma Cangrande optò per Taddea accettando la proposta del legittimo signore della città che stava per anettere, come avvenne, al suo dominio. Iselgarda andò infine sposa ad un nobile friulano, Biachimo da Prata dal quale ebbe un figlio che diventerà uno dei più illustri personaggi della famiglia da Carrara: Pileo da Prata, vescovo di Padova poi cardinale di Ravenna fondatore del famoso collegio universitario Pratense e amico del Petrarca.

Altri matrimoni combinati per motivi politici furono quelli dei due figli di Francesco Novello, Francesco III e Giacomo. Il primo impalmò Alda Gonzaga che morì di peste il 30 luglio 1405, sei mesi prima del marito strozzato in carcere a Venezia, Giacomo sposò la dolce Belfiore da Camerino alla quale prima di essere ucciso inviò una tenerissima lettera d'addio.

Questi matrimoni assieme a quello



di Gliogliola, pure figlia di Francesco Novello, con Nicolò III d'Este erano diretti a rinsaldare le amicizie fra le signorie confinanti in aperta ostilità a Gian Galeazzo Visconti che aveva offerto, inutilmente, in sposa a Giacomo una sua nipote. Il matrimonio più clamoroso, sollecitato da Venezia per incrementare una politica antiviscontea, fu quello testè ricordato fra Gliogliola e Nicolò d'Este. Una unione che destò la curiosità generale e chiamò in causa anche il papa per due motivi: la giovane età dei futuri coniugi: 13 anni lui, 15 lei e il vincolo di consanguineità essendo Taddea, madre della sposa, anche zia dello sposo. Fu un matrimonio che offrì l'occasione alle due nobili famiglie, i da Carrara e gli Estensi, di sfoggiare il lusso delle gran-

di occasioni con feste e banchetti memorabili.

Gliogliola, che in precedenza aveva avuto come pretendenti Federico IV figlio di Leopoldo duca d'Austria e Gabriele Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo, rimase sempre legata affettuosamente alla sua casata. Dopo la caduta di Padova nel 1405, memore della morte atroce del padre e di due fratelli nelle carceri veneziane, tenne le file con i parenti riparati a Firenze e fece di Ferrara un centro di cospirazione per le prime (e sfortunate) ribellioni contro la Repubblica Veneta. Morì nel 1416. Due anni dopo Nicolò III si risposava con Laura Malatesta, la famosa Parisina, che mandava poi a morte insieme con il presunto amico e un presunto confidente dei due.

4 *Basilica del Santo, Cappella di S. Giacomo. Altichiero: Consiglio della Corona (part.). I due stupendi volti in primo piano sarebbero, secondo Giovanni Mardersteig, quelli di Caterina e Bonifacio Lupi. Caterina, osserva il Mardersteig, "è l'unica persona che guarda fuori dal dipinto, il che le conferisce un particolare rilievo".*

5 *Battistero della Cattedrale. Giusto de' Menabuoi: i miracoli di Cristo (part.). Secondo l'interpretazione di mons. Claudio Bellinati, il primo personaggio a sinistra sarebbe il Petrarca. Ha a fianco Fina Buzzaccarini con le figlie, mentre davanti a lui è la sorella di Fina, Anna-Orsola, badessa del Monastero di S. Benedetto.*

Una sorella di Gigliola, Valpurga, fu badessa nel monastero di Sant'Agata e morì nel 1405 nell'anno in cui Padova cadeva in dominio di Venezia. Un'altra sorella (naturale) Agnese, fu data in sposa all'umanista Ognibene Scola che dopo avere goduto della stima del suocero Francesco Novello fu da questi fatto imprigionare per sospetta connivenza con gli Scaligeri e quindi liberato dai veneziani al loro ingresso in Padova.

Poche sono le donne dell'ambiente carrarese ricordate dai pittori di corte nei loro affreschi. Abbiamo l'immagine di Fina (un ritratto ideale come del resto tutti gli altri) nel battistero del duomo dove Giusto de' Menabuoi la raffigurò inginocchiata con le mani giunte in atto di essere presentata da San Giovanni Battista alla Vergine col Bambino assisa in trono: un doveroso omaggio alla principessa carrarese che aveva fatto restaurare il battistero trasformandolo in mausoleo. Sempre nel battistero il celebre pittore nel riquadro "I miracoli di Cristo" raffigurò alcuni membri della famiglia carrarese: Francesco il Vecchio con accanto Francesco Petrarca e numerose donne tra cui Anna-Orsola, sorella di Fina, badessa del monastero di San Benedetto. Di minore interesse storico il ritratto seicentesco di Fina conservato nel palazzo del marchese Brunoro de' Buzzaccarini in via Euganea: una scritta inserita nello stesso dipinto la ricorda come moglie di Francesco il Vecchio, committente della chiesa di Santa Maria dei Servi e del restauro e dell'abbellimento del battistero del duomo.

L'altro grande pittore di corte Altichiero da Zevio ritrasse pure alcune donne dell'ambiente carrarese. Nella cappella di San Giacomo poi di San Felice, al Santo, ci ha lasciato l'immagine ritenuta di Caterina moglie del committente Bonifacio dei marchesi



Lupi di Soragna: la donna è vista di fronte, accanto al marito barbuto, sereno, con un sorriso appena accennato. E ancora compaiono la cognata pure di nome Caterina con il marito Antonio Biancardo. Nell'oratorio di San Giorgio, sul sagrato del Santo, davanti all'immagine votiva della Madonna, Altichiero ha dipinto, fra gli altri, Matilde moglie del committente Rolandino Lupi di Soragna.

Come ultima nota, rileviamo che le donne carraresi e padovane in genere viste dai frescantì trecenteschi appaiono fisicamente ben portanti per non dire robuste, compunte, di una bellezza e dignità austere quasi a volere indicare il ruolo al quale erano votate: di essere solerti operatrici nell'ambito familiare e religioso. □



LA MINIATURA DEL PERIODO CARRARESE

GIORDANA MARIANI CANOVA

Durante il periodo carrarese, nel generale fiorire delle arti, anche la miniatura padovana attraversò un periodo di grande prestigio, promosso dalla corte e dalla cerchia religiosa e laica che intorno ad essa gravitava. Superata la fase di più diretta adesione alla sobria lezione giottesca, che aveva caratterizzato i primi decenni del secolo, l'illustrazione dei codici patavini andò poi aggiornandosi sui modi più moderni della scuola bolognese; infine assumendo ed elaborando il linguaggio della grande pittura gotica perseguita presso la corte, venne ad acquisire una ben precisa fisionomia di scuola locale.

In ambito religioso la committenza di maggior prestigio spetta inizialmente alla comunità francescana del Santo, diletta ai Carraresi, che probabilmente negli anni trenta fece eseguire una bella serie di Antifonari — così si chiamano i libri recanti la musica e il canto delle antifone proprie della quotidiana recita corale dell'ufficio — tuttora conservati alla biblioteca Antoniana. Nelle iniziali un vivace miniatore di cultura bolognese, in cui è stato proposto di riconoscere il giovane Illustratore, e che comunque è ancora molto vicino al "maestro del 1328", opera insieme ad alcuni maestri padovani influenzati dal suo gusto, ma più legati alla lezione giottesca. Tutti si esprimono con un linguaggio fattosi ormai disinvoltamente plastico e dinamico, illustrando con realistico brio gli episodi commemorati nell'anno liturgico o indulgendo a bizzarre invenzioni decorative. Più tardi, forse verso il sessanta, il bolognese Nicolò da Bologna firmerà i Graduali del Santo — cioè i libri di canto e di musica destinati alla messa — esibendovi il suo caratteristico stile, ormai pienamente gotico e fortemente espressivo. È inoltre da chiedersi se ad una delle comunità olive-

Nel saggio vengono tracciati, in modo essenziale e per sommi capi, i lineamenti della miniatura padovana nel periodo carrarese.

tane di Padova, piuttosto che a S. Michele in Bosco di Bologna, spettasse la splendida serie dei Graduali pure firmati da Nicolò e provenienti dalla collezione di Tommaso Obizzi al Cataio, che oggi si conserva alla Biblioteca Estense di Modena. Comunque l'ornato fogliaceo, agile e variopinto, diffuso da Nicolò e destinato a diventare tipico di tutta la successiva miniatura padovana si ritrova già nell'esemplare degli *Statuta patavina* del 1362 ora alla Marciana che quindi, se eseguito poco dopo la promulgazione, costituirebbe un prezioso termine *ante quem* per l'esecuzione dei graduali.

Nel 1356 era frattanto salito da solo al potere Francesco I che durante il suo lungo principato andò costituendo una ricca biblioteca nella quale si ha ragione di ritenere sia affluita anche una buona parte di quella del Petrarca, morto nel 1374 ad Arquà, dopo essere stato ospite onoratissimo del carrarese.

Alla presa di Padova da parte di Giangaleazzo Visconti nel 1388, i libri di Francesco il Vecchio vennero purtroppo requisiti e mandati nel castello di Pavia dove il signore di Milano faceva radunare i codici sequestrati alle città conquistate, unendoli alla biblioteca familiare. Ivi essi rimasero fino al 1499 quando, con la conquista francese del ducato di Milano, Luigi XII ne requisì una parte, forse non grandissima ma comunque di pregio eminente, sistemandola nel suo castello di Blois donde passò a Parigi e poi alla Bibliothèque Nationale. Qui appunto sono conservati numerosi manoscritti che, segnati nell'inventario della biblioteca di Pavia del 1426, si riconoscono appartenuti al Petrarca o al carrarese in base ad elementi testuali o araldici o a caratteristiche dell'ornato.

Quando il Carrarese abbia iniziato a far eseguire codici di lusso, bella-

1 Il bue carrarese respinge in mare il leone marciano. Miniatura da un codice del *De viris illustribus*. Parigi, Bibliothèque Nationale, Lat. 6069 G.



mente miniati, è difficile dire, ma v'è ragione di supporre che ciò sia avvenuto soprattutto negli anni settanta, in coincidenza con il momento in cui anche nelle altre arti la signoria iniziò a perseguire una magnifica committenza. Tuttavia è molto probabile che poco dopo l'avvento di Francesco, sia stato eseguito un Livio, evidentemente sfuggito al sequestro visconteo e ora alla Vaticana (Arch. S. Pietro C 136), in cui torna più volte uno stemma, abraso e sostituito con quello del cardinale Giordano Orsini, ma comunque inconfondibilmente fiancheggiato dalle caratteristiche iniziali FF. Inoltre sui cimieri il ricorrente orsetto ben si intuisce dipinto sopra il saraceno carrarese. La *patavinitas* dell'opera è confermata, dal punto di vista testuale, dalla sua appartenenza a un gruppo di manoscritti iniziati a scrivere a Padova poco dopo il 1350 e recanti la memoria della creduta epigrafe di Tito Livio, *ab antiquo* esistente a S. Giustina e per l'appunto murata intorno a tale anno vicino alla porta d'ingresso del monastero, nel clima di rinnovato culto per Livio suscitato dalla frequentazione padovana del Petrarca. Nel codice le vignette, rappresentanti episodi della storia romana, narrati con saporoso realismo trecentesco, sono condotte ancora con linguaggio modellato sulla briosità bolognese, ma in una chiave particolarmente cordiale che ricorda certo gusto della contemporanea miniatura veneziana degli anni quaranta-cinquanta quale è attestata dagli *Statuta veneta* oggi alla Querini Stampalia a Venezia. Pertanto si può ritenere di trovarsi di fronte ad un esemplare miniato della biblioteca del carrarese sorprendentemente precoce, rispetto agli altri, ed eseguito a significare la volontà del nuovo signore di ricondursi ai valori della *romanitas* che tanto splendore aveva dato alla città.



Invece alla fase più prestigiosa della biblioteca carrarese, corrispondente al periodo di maggior fioritura della pittura di corte, sono i tre splendidi codici del *De viris illustribus* del Petrarca, ora alla Bibliothéque Nationale di Parigi, comprensivi delle aggiunte che, con dedica al carrarese, Lombardo della Seta apportò all'opera lasciata incompiuta dal Petrarca alla morte avvenuta nel 1374. Il primo (Lat. 6069 F), di mano di Lombardo stesso e datato 1379, reca uno splendido ritratto del Petrarca, a inchiostro e seppia, e un disegno nella medesima tec-

nica raffigurante il *Trionfo della Gloria*, probabilmente desunto dall'affresco milanese con la *Vana gloria* dipinto da Giotto nel 1335. Sia le caratteristiche dello stile, tardogotiche e neogiottesche insieme, sia la qualità della realizzazione hanno indotto un'attribuzione ad Altichiero, oggi comunemente preferita a quella a Giusto dei Menabuoi, pure affacciata dalla critica e cui varrebbe forse la pena di ripensare. Della stessa mano si ritrova anche nell'analogo episodio, in bistro su fondo blu, recato da un secondo e più prestigioso esemplare della mede-



3



4

3 Bibbia. Londra, British Library, Add. 15277, f. 35 r.

4 Serapion, Liber aggregatus in medicinis simplicibus. Londra, British Library, ms. Eger-ton 2020, f. 4 r.

sima opera (Lat. 6069 I), scritto nel 1380 e recante, benché abrase, le insegne carraresi. In un terzo infine (Lat. 6069 G) una vignetta, sempre ascrivibile allo stesso stile, rappresenta, come una pittura murale ridotta in chiave micrografica, il toro carrarese che respinge in mare il leone di S. Marco, con chiara allusione alla guerra di Chioggia, vinta da Francesco nel 1381. In tutti tre i codici appare altresì un tipo di fregio fogliaceo, di tipo bolognese ma condotto con particolare eleganza, che è assai simile a quello degli *Statuti* del 1362 e che caratterizza in modo inconfondibile tutti i codici di questo periodo carrarese. Tra essi si possono ricordare alcuni altri esemplari ora a Parigi, come il *Currus carrariensis moraliter descriptus* di Francesco Caronelli (Lat. 6468) eseguito verso il 1376 per Francesco il Vecchio, di cui reca ancora le iniziali, la *Vita Scipionis* del Petrarca (Lat. 6138), una *Collectanea* di Solino (Lat. 6817) e un esemplare delle opere di Alberto da Brescia (Lat. 3345) dove gli stemmi carraresi sono stati evidentemente sostituiti con quelli viscontei. È da sottolineare altresì come codici eseguiti per il Petrarca a Padova, quali l'*Iliade* e l'*Odissea* scritte per lui nel 1369 e ora a Parigi, rechino il medesimo ornato, lasciando indovinare così di essere stati decorati nell'*atelier* di corte. Della stessa famiglia sono un precoce esemplare delle *Genealogiae Deorum* del Boccaccio oggi alla Biblioteca del Seminario di Padova e gli *Statuti dell'arte della lana* del 1384 ora alla Biblioteca Civica.

Ai tre esemplari del *De viris illustribus* ne è stato spesso connesso un altro oggi alla Hessische Landes und Hochschulbibliothek di Darmstadt. Nella prima pagina, il *Trionfo della gloria* è condotto da mano senz'altro toscana, cui spettano anche le iniziali, mentre i disegni sul margine infe-

riore sono stati attribuiti o all'ambito del bolognese Avanzo, attivo a Padova negli anni settanta, o direttamente a scuola bolognese. Numerosi indizi suggeriscono che miniatori toscani lavorassero effettivamente nel Veneto nel Trecento ed è certo che precocemente il codice si trovava a Padova, visto che esso reca un ritratto del Petrarca nello studio, chiaramente desunto da quello della sala dei Giganti. Infine ad ambiente padovano è stato più volte riferita la *Tebaide* di Stazio della Chester Beatty Library di Dublino: opera di squisita qualità essa sta invero bilicata tra un'eleganza lombarda, una qualità espressiva emiliana e un corposo equilibrio di tipo patavineggiante.

Dopo la riconquista della città, tolta ai Visconti nel 1390, Francesco II iniziò a costituire una nuova biblioteca di cui fortunatamente ci è pervenuto un inventario redatto nel 1404. Sulla scorta di tale documento possiamo non soltanto riconoscere alcuni manoscritti, disordinatamente dispersi dopo la definitiva caduta di Padova nelle mani di Venezia nel 1405, ma anche cogliere il taglio nuovo della cultura del Novello che, abbandonata la dominante predilezione del padre per i classici e i testi umanistici, risulta aggiornato sul gusto delle corti padane di estremo Trecento, avendo scelto soprattutto le cronache encomiastiche della famiglia, il romanzo e le opere scientifiche, con una spiccata predilezione per il volgare.

In tale ambito l'esemplare certo più prestigioso è il cosiddetto *Erbario carrarese*, oggi conservato alla British Library (Eg. 2020) e ancora recante le insegne di Francesco Novello. Esso si può identificare con il manoscritto descritto nell'inventario del 1404 come "Serapion in volgare" perché effettivamente reca un sunto in volgare padovano dell'opera di farmacologia bo-

tanica composta dal medico arabo Serapion e a suo tempo voltata in latino. La traduzione spetta a certo frate Jacopo Filippo da Padova dell'ordine degli Eremitani e ai singoli paragrafi, dedicati ciascuno a una pianta, segue spesso la raffigurazione del vegetale. Sono già state ampiamente evidenziate dagli studi la straordinaria qualità e novità di tali inserti che, per la prima volta dall'antichità, danno una rappresentazione minuziosa della pianta, condotta sulla base dell'osservazione diretta del reale e non per schemi più o meno approssimativi.

Lo straordinario naturalismo si riconduce da un lato al gusto della contemporanea pittura tardogotica padana e nello stesso tempo probabilmente riflette l'attitudine scientifica della scuola medica patavina, dando altresì una testimonianza sorprendente di una cultura agricola e delle consuetudini alimentari e terapeutiche venete del trecento. Nell'ambito della cronaca familiare ben si inseriscono la *Chronica de Carrariensibus* della Marciana, il *Liber de principibus carrariensium et gestis eorum* di Pierpaolo Vergerio e il *Liber cimeriorum carrariensium* entrambi della Biblioteca Civica di Padova. Nella esaltazione delle glorie padovane si inseriva la cronaca *De gestis Italicorum* di Albertino Mussato, sempre alla Civica, ben riconoscibile nell'inventario del 1404 e ancora recante l'inconfondibile 'carraria'.

Dal punto di vista dello stile i manoscritti proseguono nel gusto della pittura, riallacciandosi al fare piuttosto secco di Jacopo da Verona, che nel 1398 a Padova firmava gli affreschi di S. Michele, ed elaborando un caratteristico ornato fogliaceo inteso a sviluppare in forme più turgide, ammorbidite ed elegantemente naturalizzate quello in uso nel primo periodo carrarese. Nell'ultima stagione della

signoria e durante il vescovado di Stefano da Carrara riprende anche la committenza nella cattedrale di Padova e negli ambienti ecclesiastici o monastici più legati alla signoria. Si possono ricordare in questo senso, sempre nell'ambito di una cultura postalichierese, l'*Ordinario* della chiesa padovana, gli *Statuti* della Cattedrale del 1401, e il *Pontificale* di Stefano da Carrara, tutti ancora conservati alla Biblioteca Capitolare. Per la collegiata di Monselice, dipendente dalla cattedrale e fiorita all'ombra del castello carrarese, venne eseguita la ben nota serie di *Antifonari*, oggi pure alla Capitolare, in cui si è proposto di riconoscere l'intervento dello stesso Jacopo da Verona, mentre per il monastero olivetano di S. Giovanni Battista e S. Michele del Venda, pure diletissimo ai signori di Padova, fu realizzato, in analogia stilistica, un Salterio in tre volumi, già nella raccolta di Tommaso Obizzi al Cataio e ora alla Biblioteca Estense di Modena. È da accennare infine ad un gruppo di opere realizzate non direttamente per il Novello, ma per la cerchia dei personaggi e delle famiglie padovane che lo circondavano. In tale ambito un particolare prestigio gode la celebre Bibbia, scritta in volgare padovano, e oggi divisa tra la British Library e l'Accademia dei Concordi di Rovigo. Essa è realizzata in un linguaggio sobriamente realistico, alla Jacopo da Verona, che conferisce una singolare *patavinitas* alla narrazione degli episodi biblici. Una *Divina Commedia* della Gambalunghiana di Rimini fu scritta per sé dal poeta veneziano Iacopo Gradenigo, familiare del Novello, durante la sua podestaria padovana del 1399-1400. I disegni, forse di mano del poeta stesso, ingentiliscono di delicate eleganze lombarde e veneziane la lezione di Jacopo da Verona. Un'altra opera composta e scrit-



ta dal Gradenigo nel 1399, i *Quattro Vangeli congregati in uno* del Kupferstichkabinett di Berlino, risulta infine illustrata da un originalissimo maestro che si usa chiamare "maestro della Novella" perché la sua mano si ritrova in una *Novella super Decretalium* datata 1396 e oggi alla Biblioteca Capitolare di Padova. In ambedue i codici egli volge il conformismo altichierese padovano ad effetti più spiccatamente tardogotici, arricchendolo di eleganze lombarde e di umori espressivi alla bolognese, non senza possibili reminiscenze di codici francesi da cui in particolare sembrano tratte le irruenti *droleries* di gnomi e folletti. Si concludeva così, con queste opere pungentemente anticonformiste, la nobile stagione della miniatura carrarese: poco più tardi la caduta della signoria e il peso della domina-

zione veneziana avrebbero spezzato una così illustre tradizione e soltanto con l'avvento della nuova cultura rinascimentale, nella seconda metà del Quattrocento, l'illustrazione libraria padovana avrebbe riacquisito un ruolo di primo piano. □

CHIESA E POTERE POLITICO A PADOVA IN ETÀ CARRARESE

ANTONIO RIGON

Il 4 giugno 1300 una certa Arriga, stando a S. Severino in Borgo nella casa di un mulattiere, confermava con un codicillo il precedente testamento fatto a Padova prima di recarsi a Roma per lucrare l'indulgenza¹. Il 23 settembre dello stesso anno il nobile cavaliere padovano Marsilio del fu Partenopeo dettava anch'egli un codicillo, intendendo visitare le basiliche romane di S. Pietro e di S. Paolo². Esattamente un mese dopo, il 23 ottobre, Gerardo da Pisa, mansionario della cattedrale di Padova, volendo compiere il medesimo pellegrinaggio, sempre allo scopo di acquistare l'indulgenza, faceva testamento³.

Il secolo XIV, a Padova come in tutto l'Occidente europeo, si apre così: con questo bisogno di perdono e desiderio di salvezza nei quali la paura irrazionale e il sottile turbamento che accompagnano ogni fine e ogni inizio di secolo si uniscono alla speranza nell'avvento di un'età nuova. Le folle si accalcano in Roma e Bonifacio VIII appaga il diffuso anelito di rinnovamento e di purificazione con l'istituzione del giubileo (22 febbraio 1300), grazie al quale chi, assolto dai peccati, avesse visitato per una serie di giorni stabiliti le basiliche degli apostoli avrebbe ottenuto l'indulgenza plenaria. In questo modo il pontefice placava le attese e le ansie escatologiche della cristianità e nello stesso tempo affermava la potenza carismatica della Chiesa e del papa, vicario di Cristo, unica potestà della terra in grado di assicurare la salvezza individuale ai fedeli.

I padovani Arriga, Marsilio, Gerardo — una donna, un cavaliere, un ecclesiastico — si erano mossi tempestivamente dallo loro città e avevano fatto testamento, come si conveniva a chi stava per intraprendere un avventuroso viaggio. Lasciavano una Padova florida, in espansione economica, po-

Nella dinamica Padova trecentesca, ove la Chiesa ha radici profondissime e caratteri sempre meno locali, i Carraresi esercitano un robusto controllo sui patrimoni e sulle cariche ecclesiastiche, presentando all'occorrenza se stessi come munifici e devoti campioni dell'ortodossia religiosa.

litica, culturale, nella piena maturità delle istituzioni comunali. In un secolo la popolazione era più che raddoppiata (da 10.000 a 30.000 abitanti circa) e la città si era dilatata, come mostra anche la moltiplicazione delle parrocchie, il cui numero nel corso del Duecento salì da 19 a 28 in ragione delle nuove necessità pastorali create dall'incremento demico⁴.

In questa città ricca e potente la Chiesa aveva radici profondissime, ma un volto nuovo, sempre meno locale. L'ultimo vescovo di origine padovana era stato Giovanni Forzaté, morto nel 1283. Gli erano succeduti il francese Bernardo di Agde (1287-1295), il romano Giovanni Savelli (1295-1299), il piacentino Ottobono de' Razzi (1299-1302). Nel XIV secolo solo due furono i presuli nativi di Padova⁵. Sottratta di fatto al clero locale, l'elezione vescovile dalla seconda metà del XIII secolo era stata in realtà avocata dai pontefici che intervennero sempre più spesso anche nella nomina dei canonici della cattedrale, imponendo persone di propria fiducia. Se si aggiunge la crescente presenza di personale ecclesiastico forestiero a servizio dei vescovi, l'esistenza di molti sacerdoti e chierici non padovani nelle parrocchie, il carattere internazionale degli Ordini mendicanti, protagonisti della vita religiosa basso-medioevale, si ha l'immagine di una Chiesa quanto mai aperta nei suoi quadri all'apporto esterno e sostanzialmente diversa da quella di un secolo prima⁶.

Il superamento del localismo favorì in taluni casi la soluzione di spinosi problemi. La nomina di Bernardo di Agde, amico dei francescani e meno legato del predecessore ad interessi, famiglie, forze politiche ed ecclesiastiche specificamente padovane, attenuò i passati attriti tra vescovo e frati minori e alla lunga facilitò forse la com-

1 Stefano da Carrara. *Incisione ottocentesca ricavata da un medaglione di volta dell'antica Cattedrale di Padova, ora conservato nel Museo Civico.*





2-3 Carraresi in preghiera (forse Ubertino e Giacomo II). Particolare dall'affresco dell'Incoronazione della Vergine, del Guariento, un tempo nella chiesa di S. Agostino (demolita nel 1822) e ora agli Eremitani.



posizione del conflitto che, a causa delle rivendicazioni di privilegi e giurisdizioni da parte del clero, aveva opposto quest'ultimo al comune durante l'episcopato del Forzaté⁷. Anche dopo l'accordo, sancito nel 1290, vi erano state però nuove tensioni. L'incarico di collettore delle decime papali assunto dal vescovo provocò risentimenti ed ostilità al punto che per questo, secondo la tradizione, il presule sarebbe morto assassinato⁸. Il pullulare di forme di vita semireligiosa e la diffusione di fraternite e gruppi di penitenti laici, i quali pretendevano di godere dei privilegi concessi alle persone ecclesiastiche, indusse il comune ad emanare statuti contro simili abusi⁹. Ripetuti scandali provocati dal comportamento di alcuni frati minori, implicati in traffici poco chiari, travolsero nel primo decennio del XIV secolo l'ufficio dell'inquisizione¹⁰.

Nonostante questi episodi, agli inizi del Trecento la Chiesa sembra recuperare un rapporto assai stretto con la città e con il suo ceto dominante. Durante lo scandalo dell'inquisizione, ad esempio, il vescovo Ottobono de' Razzi e le autorità civili procedono di comune accordo ed assieme sollecitano un'inchiesta papale¹¹; nel 1303 il comune stabilisce che si innalzi una statua in onore del papa¹²; già prima, nell'anno 1300, erano state stanziati somme ingenti in favore delle chiese di S. Antonio, S. Agostino, Eremitani, S. Cecilia, S. Maria Maddalena¹³.

Ma a parte questi ultimi interventi

che rientrano in una tradizione di sostegno agli Ordini mendicanti e ai monasteri femminili, mai venuta meno neppure nei più difficili anni di aperto contrasto tra clero e comune, colpiscono, ad esempio, l'attività e l'impegno dei due più importanti prelati della Chiesa padovana, cioè il vescovo e l'abate di S. Giustina, nel momento della lotta antiscolastica; nell'estate del 1312 a capo dell'esercito padovano-estense-caminese che marcia sino alle porte di Verona c'è, tra gli altri, il vescovo Pagano della Torre con l'abate Gualpertino Mussato e i due si ritrovano in altre occasioni nella difesa di Padova contro i Veronesi¹⁴. Più che "defensores civitatis" appaiono però anch'essi uomini di parte, catturati in quella logica di alleanze politiche e di scontro tra fazioni avverse che è non ultima causa di decadenza dei regimi comunali. Gravavano inoltre sui presuli i condizionamenti posti dalla politica del papato che anche sul piano militare si serviva di vescovi e prelati per intervenire sullo scacchiere italiano ed europeo. Pagano della Torre, ad esempio, durante la guerra per il dominio di Ferrara tra Venezia e la Sede apostolica guidò un reparto di volontari padovani aggregatosi all'esercito pontificio (1309)¹⁵; a sua volta un vescovo riformatore come Ildebrandino Conti non esitò nel 1350 per incarico papale a farsi animatore di una lega anti-viscontea per la liberazione di Bologna e ad inviare truppe da lui stesso arruolate¹⁶.

Allora, da più di un trentennio, il regime politico padovano era mutato da comune a signoria, essendosi quest'ultima instaurata nel 1318, quando, con l'assenso di Cangrande della Scala, Giacomo da Carrara fu proclamato protettore e governatore, capitano e signore generale di Padova e del popolo padovano. Quale ruolo abbiano

avuto le istituzioni ecclesiastiche locali nello sviluppo e nel consolidamento del governo signorile è un tema troppo vasto e ancora in gran parte inesplorato perché si possano dare risposte sicure. Certamente i beni della Chiesa, particolarmente quelli monastici, furono per i Carraresi riserva immensa di ricchezza fondiaria di cui appropriarsi e sulla quale estendere comunque il proprio controllo anche con la forza.

Una lettera papale del febbraio 1330 è eloquente in proposito. Il papa Giovanni XXII ricorda che Marsilio e Ubertino da Carrara "iniquitatis filii", nemici di Dio e della Chiesa, infuriando "adversus ecclesias et ecclesiarum prelatos seu personas ecclesiasticas et eorum bona", con crudeltà tirannica ed empietà sacrilega avevano trucidato Ugolino, ultimo priore di S. Maria in Vanzo, e si erano impadroniti dei beni di quel monastero. Avevano inoltre occupato le proprietà di S. Giustina, S. Stefano di Carrara, S. Maria della Vangadizza, spogliando violentemente dei loro possessi le comunità monastiche¹⁷. Nel 1388 una richiesta dei monaci di S. Maria di Porciglia a Giangaleazzo Visconti, che aveva assoggettato Padova al proprio dominio, ci fa sapere invece che quarant'anni prima i Carraresi avevano sottratto a quei religiosi le decime dei possessi in Campolongo Maggiore¹⁸.

Secondo una tendenza comune anche ad altri regimi signorili i da Car-



4

4 Il giubileo del 1300. (Dalle Cronache del Ser-cambi).

5 Giacomo II, quinto signore di Padova (1345-1350). Per interessamento suo, e del vesco-vo Ildebrandino Conti, il Petrarca è accolto fra i canonici della Cattedrale. Miniatura dal Liber de principibus Carrariensibus et ge-stis eorum, di Pier Paolo Vergerio (Padova, Museo Civico).

rara non si limitarono a requisire i beni di chiese e monasteri, ma mirarono anche a controllare le cariche ecclesias-tiche, facendo attribuire le più pre-stigiose a membri della famiglia o a loro amici e clienti. Conte, figlio natu-rale di Francesco il Vecchio, fu cano-nico e arciprete di Padova; Stefa-no, figlio naturale di Francesco No-vello, venne nominato amministrato-re della diocesi nel 1396 e promosso a vescovo nel 1402; suo fratello An-drea ricoprì la carica di abate di S. Giustina; un altro carraresc, Bonifa-cio, era stato abate di Praglia ¹⁹. Nu-merosi esponenti della famiglia signo-rile appaiono inoltre inseriti nel capi-tolo della cattedrale, le cui prebende erano largamente utilizzate anche per ricompensare i servizi di clienti e fun-zionari impegnati nel governo e nel-l'amministrazione dello Stato ²⁰.

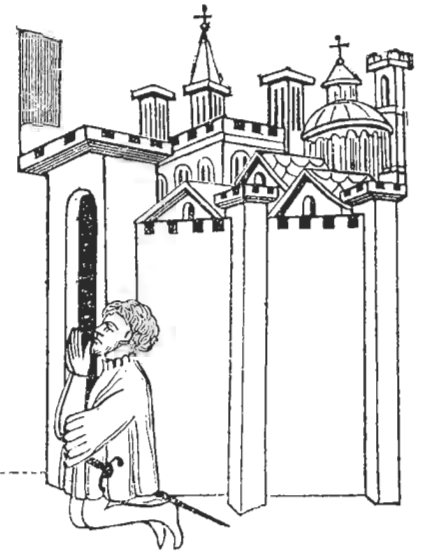
Le stesse nomine vescovili non sfug-givano all'influenza del signore. Il ve-scovo Pileo da Prata, canonico dal 1350, arciprete dal 1356, vescovo di Padova per un decennio (1359-1369), era cugino di Francesco il Vecchio; Giovanni Piacentini, eletto dopo di lui, ma sgradito al signore, fu subito trasferito ad altra sede; il canonico Giacomo da Lion, designato dal pa-pa a ricoprire la cattedra vescovile pa-dovana nel 1373, fu immediatamente deposto per aver partecipato ad una congiura contro il *dominus* di Pado-va; Giovanni Enselmini, ostile ai Car-raresi, governò solo nel periodo bre-ve della dominazione viscontea (1388-1390), fuggendo da Padova poco pri-ma del ritorno in città di Francesco Novello ²¹. La signoria sembra in-somma occupare tutti gli spazi e non a caso, riprendendo una tradizione già viva in età comunale, nel secondo Tre-cento elabora una varia legislazione statutaria in materia ecclesiastica, so-prattutto per quel che riguarda i be-nefici ²².

La volontà di controllo del sistema ecclesiastico da parte dei Carraresi va d'altro canto di pari passo con il loro impegno anche religioso. Patroni di chiese e monasteri, generosi benefat-tori all'atto del testamento, fautori di nuove fondazioni i signori di Padova tendono a presentare se stessi come campioni di ortodossia e a manifestare la propria religiosità con la pompa del-le cerimonie, la magnificenza, il me-cenatismo. Significativamente è nel cuore della Chiesa padovana, presso il duomo ("ecclesia maior"), nel bat-tistero, che Fina Buzzaccarini progetta il proprio mausoleo funebre, splendi-damente affrescato da Giusto de' Me-nabuoi, ultima dimora anche del ma-rito Francesco il Vecchio.

Il graduale processo di integrazione della Chiesa nello Stato signorile si manifesta d'altra parte anche nel si-stema di governo e di amministrazione e nel ricorso agli stessi strumenti per raggiungere i propri fini. Se è vero che i Carraresi gestiscono cariche e benefi-ci per ricompensare i propri seguaci e attuare i disegni politici della signo-ria, non molto diverso è l'atteggia-mento dei presuli padovani. Si prenda ad esempio il caso di Ildebrandino Conti (1319-1352). Vescovo di gran-de cultura e finezza spirituale, amico del Petrarca, accorto diplomatico col-tiva progetti riformatori in diocesi e li persegue attraverso decreti sinoda-li, interventi nella vita dei monasteri, visite pastorali. Ma è interessante no-tare come per realizzare e rendere sta-bili i propri disegni egli adotti gli stessi criteri del principe, ricorrendo ad un'accorta politica beneficiaria. Di-spensa favori e concede benefici, ca-riche, prebende a propri uomini di fi-ducia: persone giuste al posto giusto che gli avrebbero assicurato appoggio nell'azione riformatrice che egli anda-va dispiegando in diocesi ²³.

La tendenziale integrazione di ver-





tice tra Chiesa e signoria non elimina peraltro lo stato di crisi di alcuni settori ecclesiastici e forse aggrava l'inquietudine religiosa e sociale dei sud-diti. Su un piano generale la cattività avignonese e poi lo scisma provocarono profondi turbamenti nella cristianità, per giunta terribilmente colpita dalla peste del 1348. Contemporaneamente si consumò, anche a Padova, nonostante alcune manifestazioni di vitalità (il successo degli Olivetani), la crisi del monachesimo benedettino, riflessa anche nei tentativi non riusciti di riforma al tempo del vescovo Raimondo Ganimberti (1374-1386)²⁴. Sul finire del secolo si verificarono anche episodi di aperta ribellione di monaci e di contadini solidali con i religiosi di fronte alle autorità ecclesiastiche²⁵.

Pur nella loro episodicità ribellioni e tumulti esprimono un malessere che allo scadere del secolo ebbe modo di manifestarsi in forma pia e devota anche nel movimento dei Bianchi. Come altre città nell'autunno del 1399 Padova vide sfilare tra le sue piazze e le sue strade le processioni dei fedeli biancovestiti: uomini e donne, vecchi e fanciulli, preti e laici che invocavano la pace e la misericordia e che, simili ai devoti pellegrini dell'anno 1300, manifestavano inquieto desiderio di perdono e ansia di salvezza²⁶. Una salvezza, però, che una Chiesa e un papato divisi non sembravano poter più assicurare; un utopistico desiderio di pace che suonava addirittura minaccioso per i signori. Non a caso, alcuni governi si rifiutarono di far tenere nel loro Stato le processioni dei Bianchi. Ed è significativo che a Milano Gian Maria Visconti, di lì a pochi anni (1409), per togliere motivo di fermento e di sommosse popolari finisse col proibire ai sacerdoti di pronunciare nella messa la parola *pax*, ordinando di usare invece il termine *tranquillitas*²⁷. □

1) Archivio di Stato di Padova (= ASP), *Diplomatico*, part. 4214.

2) ASP, *Corona*, part. 2941.

3) A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, I: *Basilica e convento del Santo*, a cura di G. Luisetto, Padova 1983, p. 30, n. 365.

4) Su Padova fra Due e Trecento vedi J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985; per l'aumento numerico delle parrocchie cfr. P. Sambin, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova 1941, pp. 77-80.

5) Benché invecchiata l'opera di F.S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1815, resta un necessario punto di riferimento per lo studio dei vescovi di Padova negli ultimi decenni del Duecento e nel secolo successivo; la più recente bibliografia è citata nel contributo di L. Gaffuri - D. Gallo, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, I: *La prima età carrarese, in Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, *Atti del VII Convegno di storia della Chiesa (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, nota 22 (in corso di stampa).

6) Cfr. A. Rigon, *Clero e città. "Fratalea cappellanorum", parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, pp. 124-125, 146-150.

7) Rigon, *Clero e città*, pp. 122-124.

8) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione ottava*, pp. 20-22.

9) A. Rigon, *I penitenti di san Francesco a Padova nel XIV e XV secolo*, in *Il movimento francescano della Penitenza nella società medioevale*, a cura di Mariano d'Alatri, Roma 1980, pp. 288-291.

10) Cfr. Mariano d'Alatri, *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti*, I: *il Duecento*, Roma 1986, pp. 139-217, 223-242.

11) Mariano d'Alatri, *Eretici e inquisitori*, p. 227.

12) C. Gasparotto, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei domenicani in Padova*, Firenze 1967, p. 90 e doc. IX, pp. 113-114.

13) M.C. Ganguzzo Billanovich, *Due statuti comunali dell'anno 1300: aspetti del rapporto tra potere civile ed ecclesiastico in Padova agli inizi del XIV secolo*, "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti", parte III, classe di scienze morali, lettere ed arti, LXXXVII (1974-75), pp. 131-140.

14) A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova 1968, p. 339; Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 231-240.

15) Hyde, *Padova nell'età di Dante*, p. 225.

16) P. Sambin, *Note sull'attività politico-diplomatica di Ildebrandino Conti amico del*

Petrarca, "Archivio veneto", s. 5^a, XLVI-XLVII (1950), pp. 42-43.

17) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione ottava*, doc. LXX, pp. 119-120.

18) A. Rigon, *Esigenze di riforma e ribellione di monaci nel Trecento. Un processo dell'abate della Vangadizza ai camaldolesi di S. Maria del Monte delle Croci e di S. Maria di Porciglia*, "Atti e memorie del Sodalizio Vangadicense", II (1974-1981), Badia Polesine 1982, p. 78.

19) Su questi personaggi vedi, rispettivamente, M. Franceschini, *Carrara, Conte da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 646-649; Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione ottava*, pp. 136-155; P. Sambin, *Ricerche di storia monastica medioevale*, Padova 1959, pp. 70-71; G. Penco, *Cenni storici dalle origini al 1448*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di C. Carpanese, F. Trolese, Milano 1985, p. 12.

20) Cfr. S. Collodo, *Per la storia della signoria carrarese: lo sfruttamento dei benefici canonicali di Padova nel XIV secolo*, in G. Cracco, A. Castagnetti, S. Collodo, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 95-110.

21) Sulla figura e sull'attività di questi vescovi vedi Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione ottava*, pp. 105-112, 114-115, 130-133 e cfr. sopra nota 5.

22) Cfr. Gaffuri-Gallo, *Signoria ed episcopato*, II: *La seconda metà del secolo e la fine della signoria*, testo corrispondente alle note 45-48.

23) A. Ildebrandino Conti ha dedicato studi fondamentali Paolo Sambin del quale si vedano, oltre ai lavori citati sopra alle note 16 e 19, i seguenti saggi: *La "familia" di un vescovo italiano del 300*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", IV (1950), pp. 237-247; *Un amico del Petrarca: Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, in *Studi di storia padovana e veneta*, Venezia 1952, pp. 1-57.

24) Rigon, *Esigenze di riforma*, pp. 71-87.

25) Rigon, *Esigenze di riforma*, pp. 79-85.

26) G. Conversini da Ravenna (1343-1408), *La processione dei Bianchi nella città di Padova (1399)*, il testo e la traduzione a cura di Libya e Dino Cortese, Padova 1978; A.F. Marcianò, *Padova 1399. Le processioni dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, Padova 1980.

27) D. Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979, p. 136.

IL "CARRO" EMBLEMA DELLE VIRTÙ

CATERINA GRIFFANTE

Il carro, elemento principale dello stemma dei Carraresi, oltre ad essere di per sé segno evidente di potenza, e dunque presente quasi ovunque in Padova e nei territori ad essa soggetti, venne altresì utilizzato per l'esaltazione, da parte di poeti, musicisti, pittori, di quei Signori che nel tentativo, rivelatosi poi utopico, di realizzare una grande città-stato, avevano saputo raccogliere e rielaborare, ed anche asservire, la ricca eredità culturale della Padova comunale¹. Basti ricordare il madrigale musicato da fra' Bartolino da Padova:

*Imperial sedendo fra più stelle
dal ciel dises' un carro d'onor degno
soto Signor d'ogn'altro più benegno.
Le rote soi guidavan quatro done,
Justicia e Temperancia cum Forteza
ed àn Prudenza tra cotanta alteza*²

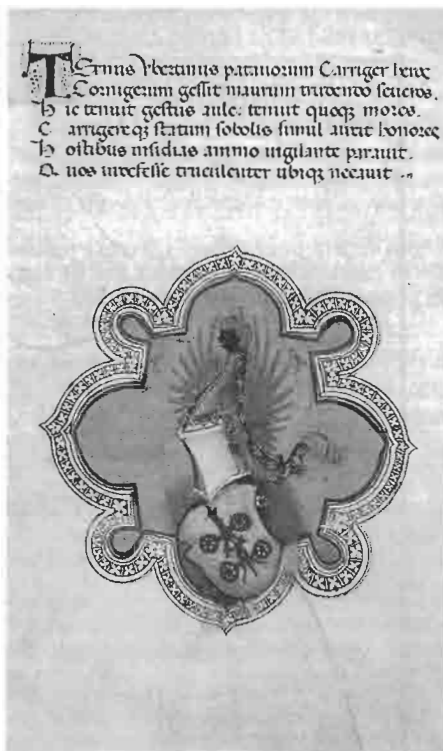
e gli affreschi del Guariento³, nella cappella Carrarese, con quella schiera di Angeli dalle ali azzurre e con in mano una ruota, dove è ben chiara la scritta *plenitudo sciencie*.

E proprio in questa letteratura di esaltazione sembra collocarsi, e trovare una ragion d'essere, il *De curru Carrariensi*, ponderosa opera, quasi sconosciuta anche se ora parzialmente edita⁴, di Francesco de Caronellis⁵, *magister studiorum* nello Studio del Convento del Santo fra il 1361 e il 1378: epoca tribolata per un verso, ma che forse si può considerare centrale nella signoria di Francesco il Vecchio, impegnatissimo a realizzare il suo sogno di potenza.

Materia del suo scritto, composto verso il 1376, il carro, di cui fornisce una puntuale, e puntigliosa, interpretazione allegorica: dall'estremità posteriore, che sta a significare la *meditatio gloriae*, partono tre semiassi — l'eterna felicità, il Purgatorio, la pena eterna. Le ruote effigiano la quattro virtù cardinali: le posteriori figurano la Giustizia e la Temperanza, le

Lo stemma carrarese illustrato da un teologo del Santo, il de Caronellis, con una complessa allegoria che riflette una particolare atmosfera culturale, religiosa e politica.

¹ Il cimiero di Francesco I il Vecchio, con la insegna del saraceno cornuto già assunta da Ubertino. (Stemmata Carrariensium, cod. BP 124.22 del Museo Civico di Padova).

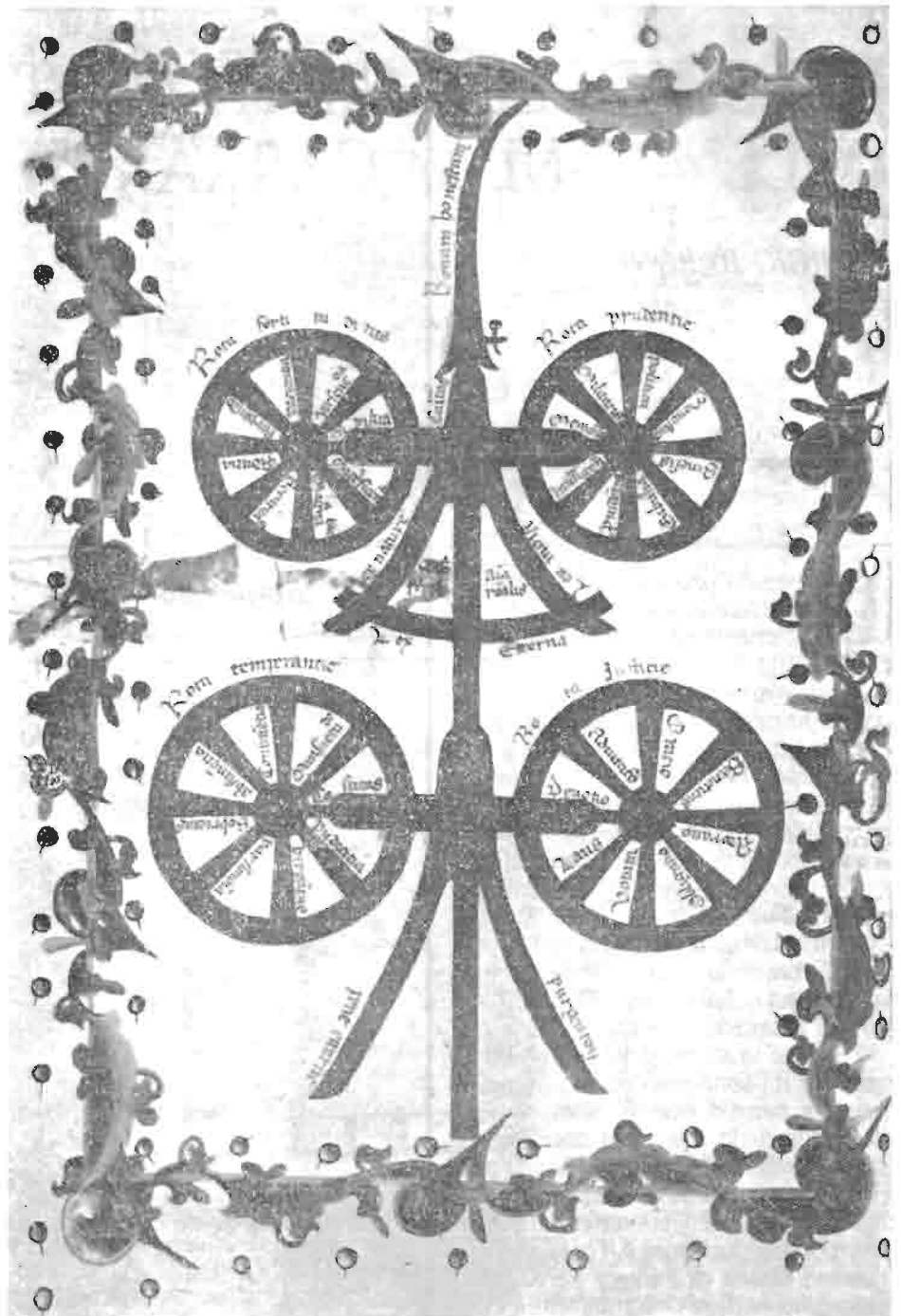


anteriori la Prudenza e la Fortezza. La compagine del carro è formata dall'unione di due semiassi (Fede e Speranza) con quello della *lex Gratiae*, composto a sua volta da altri tre assi: *lex Gratiae*, *lex Naturae*, *lex Moysi*. I due spazi interni compresi tra l'asse centrale e i due laterali, di forma triangolare, indicano l'anima razionale e la Sacra Scrittura, le due trinità create. L'estremità anteriore costituisce un timone, la Carità, che unisce il carro ad un giogo: il *Bonum honestum*.

La parte esplicativa della complessa allegoria è introdotta da una *visio* in cui il de Caronellis racconta come gli siano apparsi in sogno tre carri irradiati da raggi di sole. Sul primo distingue il profeta Elia ed Eliseo, sul secondo San Francesco assieme a Sant'Antonio, sul terzo, infine, Francesco da Carrara con il figlio Francesco Novello. La visione, dapprima sfocata, si chiarisce di fronte allo stupito frate, grazie alla prestigiosa autorità di San Girolamo, il quale, dopo aver risolto i dubbi che si affollano alla mente del de Caronellis, lo esorta a compiere l'onerosa opera di allegorizzazione.

Il modo di raggiungere, per quanto è possibile, su questa terra, la perfezione umana per poter sperare, poi, di godere, nell'altra vita, della felicità eterna è, in effetti, il vero obiettivo dell'opera di Francesco de Caronellis, al di là della cornice, spesso labile, costituita dallo stemma dei da Carrara.

La materia dottrinale, esposta con chiarezza, pur con evidenti prolissità, mostra una convinta accettazione della tradizione etica medievale cristiana in cui il presupposto è nella morale del Vangelo, dei Padri della Chiesa. La forte impronta della spiritualità francescana — che assegna alla volontà la preminenza sull'intelletto e che è capace di penetrare, seguendo l'esempio del Poverello, nelle problematiche del tempo — si avverte assieme ad una



apertura, anche se cauta, verso il mondo classico, con il suo continuo ricorrere agli esempi tratti dalla letteratura latina e dalle versioni dal greco e, nelle citazioni bibliche, con l'attenzione al senso letterale⁶.

Se la parte dottrinale riesce a farci percepire l'atmosfera che aleggiava nel Convento del Santo e, più in generale, nella Padova del secondo Trecento, la *visio* è, da questo aspetto, quasi illuminante, tanto sono trasparenti, nel loro significato allegorico le "figure" che in essa si trovano: eccetto Elia ed Eliseo, biblicamente connessi al simbolo del carro, San Francesco e specialmente Sant'Antonio, Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara, sono i cardini su cui ruotava tutto l'emisfero culturale, religioso, politico non solo del Convento del Santo ma di Padova e del suo contado.

Senza negare, in conclusione, un chiaro e del resto scoperto proposito adulatorio di Francesco de Caronellis verso i potenti e temuti Signori che tanta parte avevano sulla vita del Convento stesso (sono ben noti i rapporti fra i Conventuali del Santo e la Signoria)⁷, bisogna però anche notare e sottolineare che il *De curru Carrariensi* delinea, con tratti abbastanza netti, un momento culturale, trovando così una propria autonomia, se non artistica, almeno nella storia della cultura veneta tardo trecentesca. □

1) Sulla cultura e storia dei Carraresi si cfr. ora Luigi Montobbio, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, Padova 1989.

2) Madrigale edito in: *Poesie musicali del Trecento*, a cura di G. Corsi, Bologna 1970, pp. XLIV-XLVI, 241-242 citato da L. Lazzarini, *La cultura delle Signorie Venete e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, p. 500.

3) Sull'opera del Guariento cfr. F. Flores D'Arcais, *Guariento*, Venezia 1965.

4) La parte introduttiva del *De curru Carrariensi* è edita in C. Griffante, *Il trattato "De curru Carrariensi" di Francesco de Caronellis*,

"Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti", XXXIX, Venezia 1983. Dell'opera si conservano due manoscritti: il Parigino latino 6468, copia di dedica al Signore da Carrara, con accurati disegni che raffigurano il carro carrarese e i suoi particolari e il Padovano latino XX 437 della Biblioteca Antoniana.

5) Non conosciamo molto della biografia di de Caronellis. Le scarse documentazioni su di lui lo dicono attivo dal 1350 al 1401 tra Padova e Verona. Oltre al *De curru Carrariensi*, il nostro ha composto il *De fato*, in cui affronta il problema del destino (su quest'opera cfr. C. Griffante, *Un trattatello sul fato nel tardo Trecento*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. Memorie della classe di scienze morali lettere ed arti" XCVI, Anno Accademico 1983-84, p. III, pp. 149-157) e i *Profismata*, dove tratta di vari quesiti di carattere teologico e morale, fornendo *exempla, argumenta*, sillogismi utili alla predicazione. Entrambe sono dedicate ad Antonio Della Scala, signore di Verona. Di un'altra opera: *Somnium pauperis in sermone*, si sono perse le tracce.

6) Chiara eco del preumanesimo ed umanesimo padovano in cui splendeva la luce del Petrarca: cfr. M. Pastore Stocchi, *La Biblioteca del Petrarca*, in *Storia della cultura veneta*, cit., pp. 536-65.

7) La Signoria carrarese, nei confronti della chiesa, mantenne sempre un duplice atteggiamento: da un lato, infatti, non ebbe esitazione ad influire pesantemente sulla Chiesa locale, o meglio, a servirsene come di un proprio possesso personale per risolvere le urgenze legate al mantenimento del potere assoluto; dall'altro si mostrò consapevole del valore dei suoi membri, intrattenendo rapporti cordiali, circondandosi e servendosi di essi anche per missioni politiche. Non dissimile fu la condotta assunta verso il Convento del Santo, ma forse per esso nutrì un attaccamento singolare, avendo compreso l'estrema importanza e influenza dei frati francescani sulla città. Sui rapporti tra i Francescani del Santo e i Carraresi cfr., a titolo d'esempio, C. Cenci, *Fra Francesco da Lendinara e la storia della Provincia di S. Antonio tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV*, in "Archivum Franciscanum Historicum" LV, 1962, pp. 103-92.

I RESTI DELLA CINTA FORTIFICATA DELL'«INSULA» CARRARESE

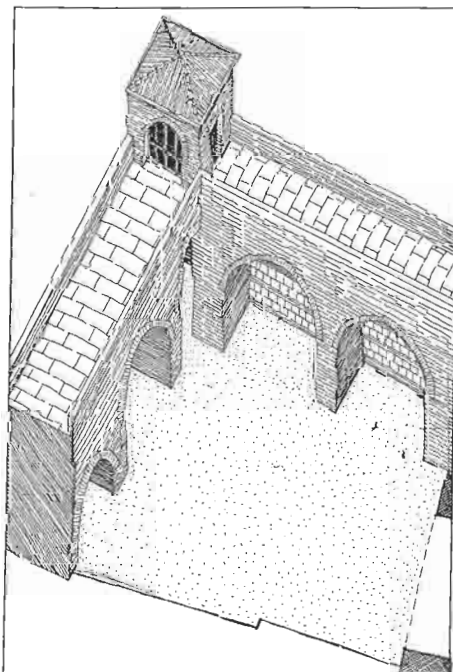
GIORGIO BARONI

Dovendo procedere, su incarico dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti e dell'Università di Padova, alla progettazione del restauro e recupero del complesso immobiliare già della famiglia Anselmi tra via Arco Vallarosso e via Accademia, ho dovuto, come di regola, avviare una articolata operazione di completo e accurato rilievo e di analisi storico-filologica di un così delicato brano del tessuto urbano medioevale di Padova, entro il perimetro dell'«insula» della reggia dei Carraresi, (fig. 2) brano acquisito dai due benemeriti Enti soltanto nel 1971 dopo secoli di proprietà privata.

Durante lo studio delle fonti bibliografiche mi sono reso conto che nella maggior parte di esse gli autori avevano ignorato la sua reale consistenza storico-edilizia: infatti ancora nell' appena uscito volume di Luigi Montobio sui Carraresi¹ si conferma quanto riportato da Puppi e Toffanin nell'ultima Guida di Padova² e da altri precedenti studiosi dell'argomento, cioè che «il palazzo poteva considerarsi come una vera e propria fortezza attorno alla quale correva un robusto muro di cinta, con largo camminamento superiore e munito di merli e poggiolo» ma che di esso «si sono salvati purtroppo pochi elementi: la sala dei Giganti, il doppio portico di Ubertino verso settentrione chiamato Loggia dell'Accademia e la sala dipinta dal Guariento che era la cappella dei principi, oggi sede dell'Accademia Patavina». Soltanto in una memoria di Cesira Gasparotto del 1968³ ho trovato finalmente la indicazione, anche se solo in una nota, che «il corridoio-magazzino del vecchio ammezzato della sede dell'Accademia Patavina resta appunto sul camminamento della cinta muraria di difesa della reggia: un bello scorcio del coronamento delle mura di Ubertino si vede nel cortile interno di casa Anselmi».

Il ritrovamento di un significativo brano della cinta fortificata della Reggia dei da Carrara, che dovrà ora essere restaurato per restituirlo al patrimonio culturale storico della nostra Città.

1 Ricostruzione dell'aspetto originario dell'angolo sud-ovest della cinta fortificata con la «torretta».



Nel procedere del mio lavoro di analisi, poi esposto in una breve memoria presentata nel 1984 all'Accademia⁴, ho potuto rilevare tutta una sorprendente serie di «scoperte» e di conferme, che, dal combinato esame critico degli elementi fornitici dai testi e documenti storici, dalla cartografia e dai dati ricavati dai rilievi nonché dalla diretta ispezione dei luoghi, mi ha fatto pervenire ai seguenti convincenti conclusivi.

Ci troviamo sicuramente di fronte a cospicui resti, ben conservati o comunque facilmente individuabili e, speriamo, restaurabili, della originaria cinta fortificata della Reggia dei Carraresi, ben più «forte» di quanto molti pensassero e la cui persistenza è stata ignorata da molti precedenti studiosi, probabilmente per la loro ultrasecolare appartenenza a privati e per le sovrapposizioni alterative intervenute in epoche successive.

Sono ancora chiaramente leggibili sia la cortina perimetrale, in muratura listata di blocchi di trachite e corsi di mattoni di cotto, con apparato sostanzialmente identico alle coeve mura civiche lungo il Tronco Maestro, dello spessore di cm 77, pari a due piedi padovani dell'epoca, con altezza al pavimento del camminamento di ronda di m 5,65 a ovest e m 5,90 verso sud, sia i restrostanti contrafforti costituiti da robusti speroni laterizi con sovrastanti arconi pure laterizi, di corda e soprattutto di altezze non costanti (fig. 5); è stato peraltro interessante vedere come, disegnando in pianta il proseguimento del modulo dei due primi voltoni esistenti a ponente, si perviene esattamente, sia come posizione sia come ampiezza, all'ottocentesco «volto» aperto per dare accesso alla corte dell'Accademia (fig. 3-4).

Gli arconi sopradescritti sostengono il camminamento di ronda, dotato di uno splendido pavimento baulato in la-

2 L'insula carrarese.

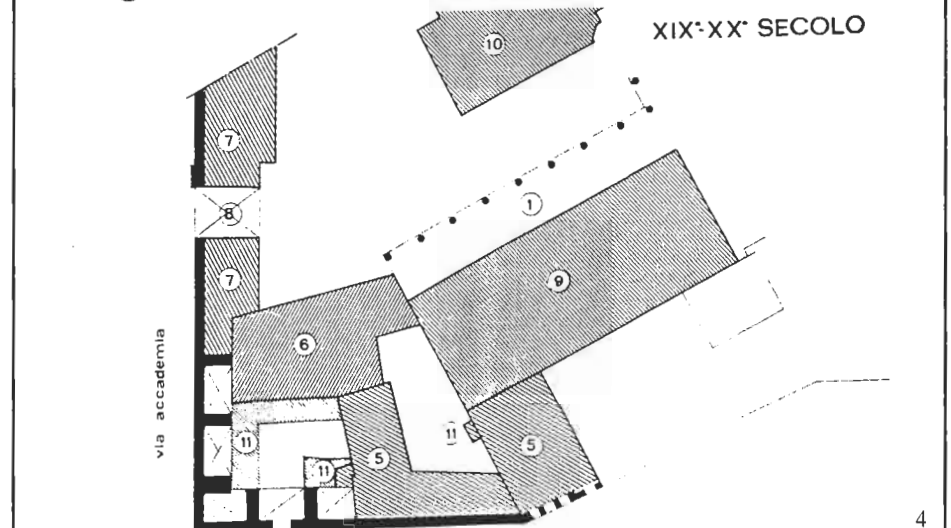
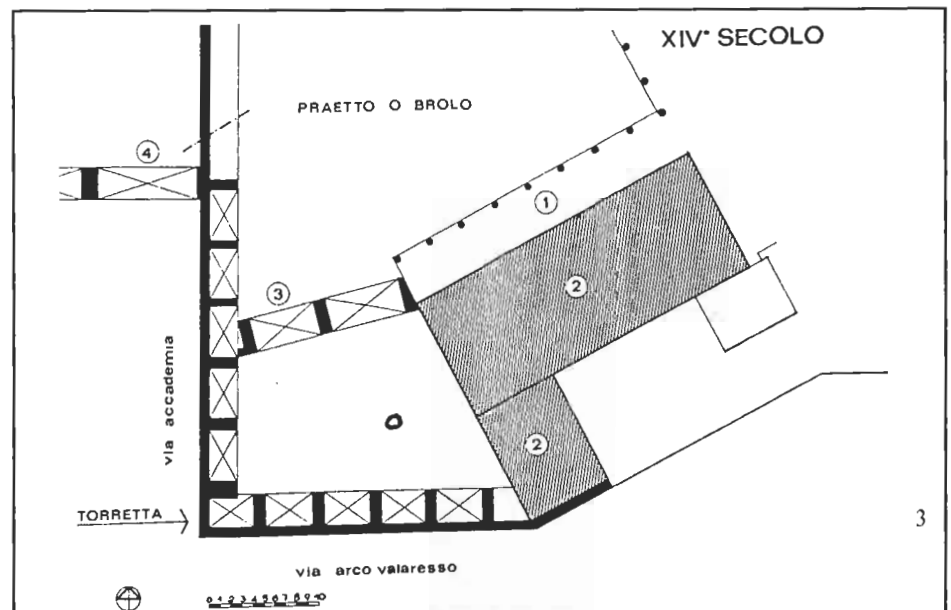
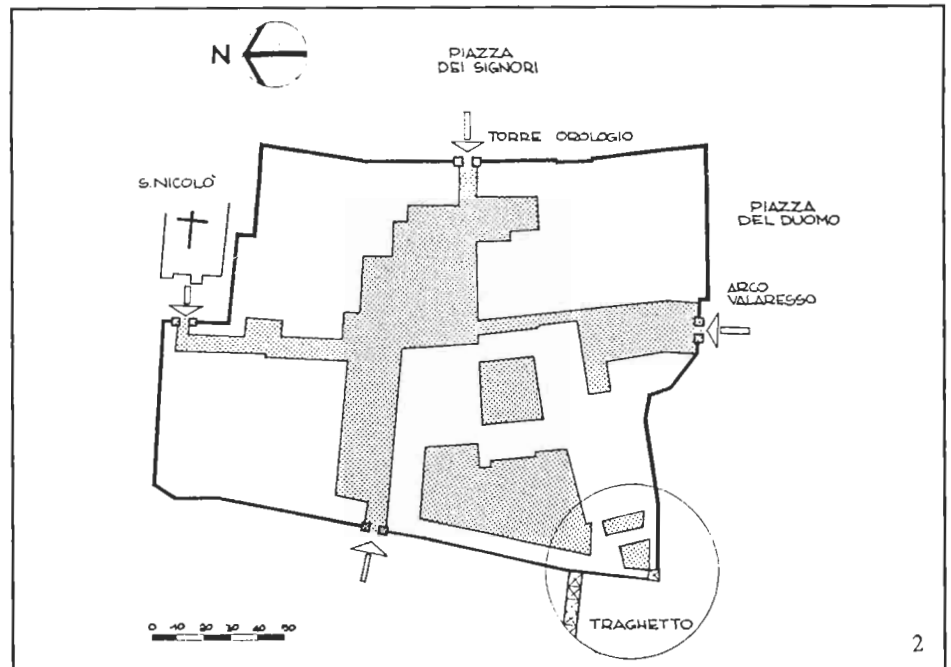
3-4 Situazione della cinta nell'angolo sud-ovest nel sec. XIV (fig. 3) e oggi (fig. 4).

stroni di trachite, certamente originario, mentre sono scomparsi, sostituiti da un semplice parapetto murario, i merli citati dai precedenti studi storici.

All'angolo sud-ovest è poi evidente una torretta, fortemente alterata nel coronamento in epoca settecentesca, ma con una bellissima grande finestra verso sud con contorno e cimasa in pietra di Nanto e forte inferriata sporgente all'esterno, atta a consentire un più agevole controllo visivo sulle strade circostanti (fig. 6). Un ultimo elemento trecentesco individuato — ancorché ormai conglobato nelle posteriori costruzioni, sopralzato ed in parte tagliato ad una imposta dall'inserimento sul prospetto nord nel 1879 del portale bugnato prima esistente sotto la Loggia dell'Accademia — è costituito dal camminamento sopra due grandi voltoni poggianti su tre robusti piloni murari, largo circa tre metri (cioè gli otto piedi padovani indicati per la larghezza del demolito Tragheto alle mura) collegante direttamente la Loggia superiore del Palazzo di Ubertino con il cammino di ronda perimetrale a ponente dell'Insula.

Un'ultima scoperta, effettuata in sede di rilievo grafico, riguarda la persistenza della cortina del muro di cinta a sud, larga sempre due piedi padovani, anche nel corpo dell'ala ovest secentesca del Palazzo Anselmi: è chiaramente risultato come tale cortina, demoliti gli arconi e speroni retrostanti, è stata utilizzata, forandola, intonacandola e decorandola come il resto del Palazzo, per tutta la sua altezza, corrispondente ai due piani inferiori della casa, mentre il secondo ed il terzo piano sono stati chiusi con un normale muro laterizio a due teste.

A conclusione e a conferma dello studio qui condotto, che ci ha portato alla stesura di una attendibile ricostruzione dell'aspetto originario del-



Legenda:

- | | |
|---|--|
| 1 - Loggia | 6 - Corpi di servizio |
| 2 - Palazzo di Ubertino | 7 - Casette lungo la cinta a ponente |
| 3 - Passaggio su arconi | 8 - Volto dell'accademia |
| 4 - Tragheto alle mura | 9 - Sede dell'Accademia di SS.LL.AA. |
| 5 - Palazzo con facciata dipinta (nob. Anselmi) | 10 - Scuole Carraresi (arch. C. Boito) |
| | 11 - Tettoie e servizi superfetativi |

5 Veduta dall'interno degli arconi sotto il cammino di ronda.

6 Vista esterna dell'angolo sud-ovest, nello stato attuale.



l'angolo sud-ovest della cinta (fig. 1) ci sembra interessante riportare un passo tratto da un'ampia memoria di Andrea Gloria del 1885 sull'orologio di Jacopo Dondi⁵, stranamente ignorata dalla maggioranza degli studiosi ma fortunatamente segnalataci dalla preziosa collaborazione di Attilio Maggiolo:

«Il lato di quella reggia, che fiancheggia la via Accademia, era abitato dagli stipendiati ed era fortificato. Lo palesano i materiali di quelle muraglie lavorati, come nelle mura della città, a strati di macigno alternati con altri di mattoni. Da quelle solide muraglie, precisamente vicino alla porta della casa oggi abitata dal custode della nostra accademia, staccavasi una via pensile sopra archi massicci denominata il traghetto... Altri archi a partire dal traghetto si addossano ancora internamente al resto di quella muraglia di ponente della reggia e anche ad una parte della sua muraglia meridionale... Ove quelle muraglie di ponente e di mezzodì fanno angolo era una torricella che oggi è ridotta ad altana della famiglia Mussita. Quella torricella è indicata da Andrea Gattari, il quale, dopo aver narrato che nel 1390 Francesco II da Carrara ricuperò la città dalle mani di Gian Galeazzo Visconti, aggiunge che lo stesso Francesco dovette combattere i viscontei anche alla mentovata muraglia del traghetto e a quella torricella: *Il Signore dopo tale commessione andò in Corte et al muro del traghetto, ove trovò i nemici essersi fatti forti, et al primo torresino in capo al muro, e quello combattè e per forza lo prese fuggendo i nemici*».

Dopo il restauro testè concluso della parte di proprietà dell'Accademia Patavina, poichè fortunatamente la residua parte dell'Insula carrarese è ora di proprietà della nostra Università, si può fondatamente sperare che al più



presto si vedano restaurati come meritano anche questi ultimi resti della cinta fortificata trecentesca, affinché la cultura padovana possa riappropriarsi di questa importante "memoria", che si temeva perduta per sempre. □

lievi nel settore sud-ovest", "Atti e memorie dell'Accademia patavina di SS.LL.AA.", 1984, Parte III, pp. 159-172.

5) A. Gloria, *L'orologio di Jacopo Dondi nella piazza dei Signori in Padova modello agli orologi più rinomati in Europa*, «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 1 (1884-85), p. 233-291.

1) L. Montobbio, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, Padova, 1989.

2) L. Puppi, G. Toffanin, *Guida di Padova, Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste 1983.

3) C. Gasparotto, *La Reggia dei Da Carrara: Il Palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia patavina*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina...», LXXIX (1966-67), 1^a, p. 73-116; cfr. anche «Le Venezie e l'Italia», 5, 1963 e «Città di Padova», 1, 1968.

4) G. Baroni, *Nuovi contributi alla conoscenza della "curia carrariensis": risultati di una analisi storico-filologica e delle ricerche e ri-*

APPUNTI SULLA DECORAZIONE D'INTERNI A PADOVA TRA DUE E TRECENTO

PIER LUIGI FANTELLI

L'uso di decorare gli interni con dipinti e stucchi imitanti tessuti ed arazzi è una tradizione che affonda le sue origini nella Roma classica e che si trasmette, attraverso l'alto medioevo, all'Italia Comunale¹: sono noti gli esempi di S. Maria Antiqua e di S. Clemente a Roma, ove anche altri temi d'origine classica — la coppia di delfini ad esempio — vengono impiegati; e sono altresì noti esempi di stretti rapporti tra pittura e tessuti².

Il motivo dei cerchi allacciati tra di loro, o dei nastri che si allacciano a formare clipei, è altro tema ricorrente, con propaggini nella miniatura³: testimonianze grafiche di questo motivo compaiono nel "Codex Excurialensis"⁴ — sarà ripreso da Raffaello nelle Logge Vaticane⁵ — e lo si ritrova nel corso del Medioevo. A Padova un esempio di questo motivo, applicato ad una finta tappezzeria dipinta, si trova nella chiesa di S. Michele a Pozzoveggiani, sulla parete nord, sotto i resti di due figure d'apostoli che furono, verso l'XI-XII secolo, appunto ricoperte da questo nuovo intonaco⁵. Sono cerchi corniciati di giallo, intervallati tra loro da motivo vegetale a quattro foglie, che racchiudono una stilizzata aquila dalle ali spiegate: motivo araldico di ascendenza bizantina, presente in particolare nelle stoffe (fig. 2). Nella stessa chiesetta, nell'abside, è altro interessante tipo decorativo, il finto velario dipinto a motivi cavallereschi, che troviamo in altre decorazioni dell'epoca nel Veneto (Aquileia, Trieste ecc.)⁶.

Saranno questi due tipi decorativi, nei due secoli seguenti, ad essere più frequentemente utilizzati anche nella decorazione di interni ed esterni delle case e palazzi; finte tappezzerie dipinte e velari, o tendaggi, che con ogni probabilità integravano vere tappezzerie e arazzi, se non addirittura le sostitu-

Attraverso i pochi frammenti rimasti, e le testimonianze delle fonti letterarie, viene tracciato un breve percorso nella decorazione d'interni a Padova nel XIII e XIV secolo che ha il suo momento culminante nella Reggia dei Carraresi ove ancora sussistono alcuni lacerti a documentare come la città fosse, non solo nelle facciate, "urbs picta" fin dal XIII secolo.

1 Padova, già via Porciglia. Ignoto frescante del XV sec., Paramento decorativo (scomparso).



vano: d'altronde è convinzione comune che l'origine delle facciate dipinte risalga proprio all'imitazione di tessuti impiegati per decorare nei giorni festivi gli edifici.

A riprova della permanenza del motivo a cerchi accostati ancora nel XV secolo, e all'indifferenza del suo uso in interni ed esterni, è una tavola acquarellata della raccolta di rilievi della scuola "P. Selvatico" di Padova⁷, ove viene riprodotta un facciata di via Porciglia, attualmente non più esistente: la parete appare ricoperta al di sotto del fregio, da una tappezzeria a cerchi accostati racchiudenti un motivo a quattro corolle unite per il gambo (fig. 1).

Lo stesso gusto quindi presiedeva alla decorazione degli interni e degli esterni e studi — più o meno recenti — ne hanno dimostrata la veridicità⁸ per Verona e in particolare per Treviso: città ove un'attenzione più oculata per le testimonianze storiche ha permesso di recuperare importanti documenti del "colore" negli interni domestici. Anche a Padova per il XIV e XV secolo sussiste qualche documentazione, sia archivistica che pittorica, laddove poco esiste per i secoli precedenti: una indicazione potrebbe venire dall'acquerello, sempre tra i rilievi della scuola "P. Selvatico" che riproduce un fregio demolito nel 1891, con frammento di un leone (?) ed una fascia a girari vegetali: il confronto con simili decorazioni a Verona (Palazzo Forti⁹ e a Treviso¹⁰ databili appunto al XIII secolo potrebbe permettere una datazione anche per questo frammento alla seconda metà del XIII secolo (fig. 3).

È nel XIV secolo però che la decorazione d'interni, con un arco di motivi particolarmente differenziato e articolato, si afferma pienamente anche a Padova. Di tale situazione siamo informati attraverso un interessante do-

2 Pozzoveggiani (Pd), Chiesa di S. Michele. Ignoto frescante del XI-XII sec., Paramento decorativo.

3 Padova, già via Porciglia. Ignoto frescante del XIII sec., fregio e motivo decorativo (demolito 1891).



cumento, pubblicato nel 1907 da L. Rizzoli¹¹ e riguardante la decorazione voluta da Guglielmo Ongarelli nella sua casa di Via S. Margherita, l'attuale Via S. Francesco; documento che ci permette di conoscere indirettamente altre realtà, come quella della decorazione della Reggia dei Carraresi.

Il 4 febbraio 1395 il pittore Domenico di Antonio¹² s'impegna entro il mese di maggio dello stesso anno, ad eseguire per Guglielmo Ongarelli la decorazione di quattro stanze della casa di famiglia in contrada S. Margherita "de suis propriis coloribus". Il contratto la specifica puntigliosamente: la prima sala era già stata realizzata, in terretta verde con fiori e pappagalli incorniciati da corone a fondo cinabro, terminante con un fregio ove erano l'arme e i cimieri Ongarelli¹³; la seconda doveva avere ancora lo stesso fregio, ma il paramento doveva essere a finto vajo, che araldicamente era costituito da pezzi in argento ed azzurro uniti alternativamente nelle punte e nella base e significava grande nobiltà¹⁴. Una sala ed un ingresso dovevano invece essere decorati a riquadri "similes illis qui sunt sub podiollis domini in curia et quadri diciturum picturarum sint consonantes"¹⁵: il modello quindi era dato dalla Reggia Carrarese, più esattamente dalla decorazione della camera chiamata appunto "a quadris" per il motivo del paramento; stanza che si trovava in effetti sotto la loggia della Reggia¹⁶ ed è segnalata dai documenti negli anni 1376 e 1388. Non è possibile qui stabilire quale esattamente fosse il motivo: a meno che non si trattasse della tipica scacchiera, caratterizzante ad esempio le torri del castello padovano, come appare nella veduta della città dipinta da Giusto de' Menabuoi nella cappella del beato Luca Belludi al Santo¹⁷; e come si trova nella sala del camino, nell'armeria



Decorazione interna della Casa al civ. N° 438
demolita nell'aprile 1891.

(dalle lavole del Comm. A. Montecassini)

Scala 1/1

Rechts, Giusto de' Menabuoi

e nelle sale superiori del Castello Cini di Monselice¹⁸, d'epoca carrarese.

Un altro dato interessante che si ricava dal contratto, è relativo alla tecnica esecutiva delle decorazioni. Domenico D'Antonio nel sottoscrivere l'impegno, consegnava al notaio due modelli di fiori da utilizzare come modelli per le pitture: qualora "dicti laboreria non essent facta bene", il pittore s'impegnava a "refficere secundum dicta pacta"¹⁹. Evidentemente per tali opere s'utilizzavano cartoni o spolveri modulari, che venivano poi ripetuti sulla pareti entro una griglia regolare nelle loro linee essenziali: lasciando quindi al pittore un certo margine di libertà realizzativa²⁰.

Motivi vegetali — fiori e pappagalli che tanto ricordano le stoffe del tempo, del tipo orientalizzante²¹ — e motivi geometrici — la riquadratura a scacchi, imitante un paramento lapideo — son quindi i temi decorativi che vengono impiegati nella decorazione d'interni, quando poi non vengono immessi anche parti figurative

che così danno il nome alla stanza stessa. È il caso appunto della Reggia Carrarese, su cui gli studi di C. Gasparotto ci forniscono un panorama esaustivo²²: c'era infatti la sala tebana, così denominata dalla rappresentazione di scene della Tebaide di Stazio²³; la sala delle bestie²⁴, vicino ad essa la stanza di Camillo²⁵; la sala di Lucrezia, prossima alla camera "dei carri" e all'anticamera dei "cimieri"²⁶; la stanza del camino di Ercole, ove s'adunava la Cancelleria dei Carraresi²⁷ e quella del camino di Nerone, oltre a quella del camino dei carri²⁸. Un'idea di quest'ultimi ambienti, dominati dalla mole del grande camino, ce la possono dare da un lato la sala del camino del castello Cini a Monselice²⁹, ove è anche presente la decorazione a scacchi, dall'altro la ricostruzione del salone affrescato di Palazzo Forti a Verona³⁰, un tempo dominato appunto da una simile struttura. Seguivano poi altre stanze, "delle navi", "delle Brentelle", con riferimento evidente alla storia mitica e contempo-

4 Padova, Accademia Patavina, sala terrena. Paramento decorativo (sec. XIV).

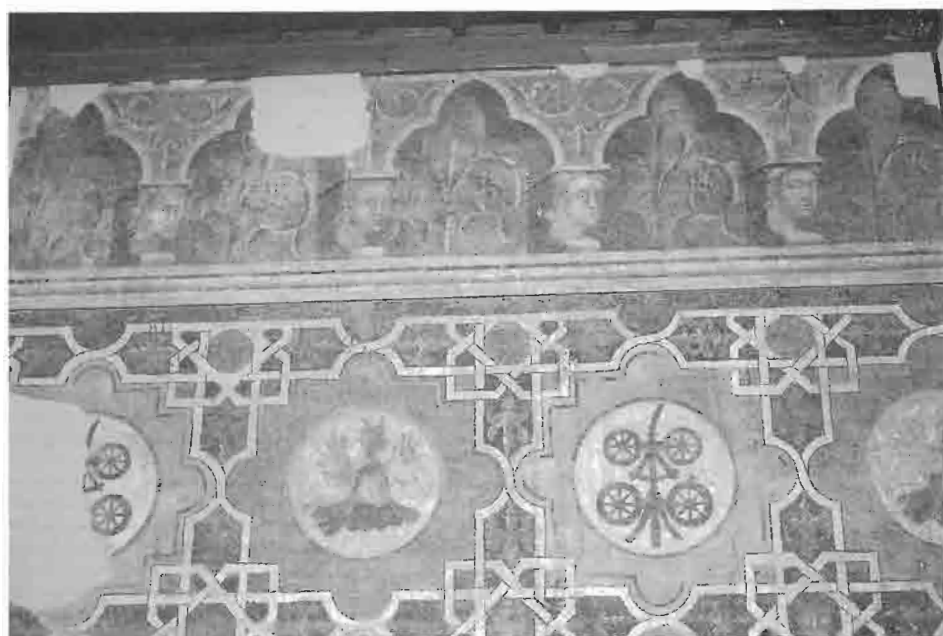
5 Padova, Accademia Patavina, sala terrena. Paramento decorativo (sec. XIV).



ranea di Padova; ed infine, culmine di questo ciclo decorativo a sfondo allegorico, autocelebrativo, la “sala virorum illustrium”, la sala oggi chiamata “dei Giganti”³¹, affrescata “non dopo il 1372-73” (Gasparotto) da Altichiero su contributi del Petrarca.

Accanto a questi ambienti, chiaramente “curiali”, di rappresentanza, altri ve n'erano con decorazione più strettamente decorativa: ed è in questi che sono appunto stati recuperate alcune testimonianze di paramenti, già ampiamente illustrati da C. Gasparotto³²: si tratta soprattutto della c.d. “camera dei carri”, ove è presente un paramento “tipo arazzo”; e le “anticamere dei cimieri”, ove il paramento è “tipo intarsio”. Nel primo caso (fig. 4), si tratta di una tessitura di motivi vegetali romboidali gialli corniciati di rosso e verde, che racchiudono campi amaranto entro cui sono scudi con il carro carrarese e cimieri: al disopra corre una corniciatura a mensole aggettanti. Nel secondo caso il paramento imita una tarsia di nastri che s'intrecciano creando una cornice a fondo amaranto che racchiude campi alternativamente gialli e verdi (un tempo bleu) entro cui ricompaiono lo stemma carrarese e il cimiero: la corniciatura è costituita da archetti trilobi sostenuti da mensoletta a testa femminile (fig. 5).

Temi naturalistici e temi geometrici quindi, che riscontriamo negli altri esempi ad oggi noti. Di sapore naturalistico ad esempio è il frammento di paramento esistente in una sala dell'attuale Gabinetto di Lettura, già Albergo all'Angelo, in Piazza Insurrezione³⁴, ove al disotto della fregio a volute è una griglia di fuselli gialli uniti con fiore rosso, cornicianti campi bianchi entro cui sono alternativamente fiori rossi e gigli stilizzati. Sotto, corre un altro fregio a volute e leoni



rampanti (fig. 6). Alla committenza carrarese vien fatta risalire la decorazione dell'ambiente della casa adiacente al Castelletto nel Castello Cini di Monselice³⁵, con il fregio a volute vegetali alternate a stemmi carraresi, sostenuto da una mensola a dentelli sotto cui è appeso un drappo frangiato di bianco, trapunto di gigli e fiori. Il resto di parete era decorato da un paramento verde decorato da grandi stemmi. Interessante il motivo a teste di trave scorciate in prospettiva, che rimanda ad un modello presente anche a Padova, in palazzo Maldura, nell'ala più esattamente un tempo appartenente alla casa dei Mussato³⁶: un frammento dipinto a rombi verdi e amaranto uniti a formare parallelepipedi in prospettiva (fig. 7). Il motivo è molto antico, risale al II-I secolo a.C.³⁷, e sarà ripreso soprattutto nel Rinascimento: l'esempio padovano sembra per ora costituire un unicum

nel suo genere, se si accetta una datazione al XIV secolo; dal momento che un altro motivo — basato sull'accostamento illusivo di triangoli a formare punte di diamante in riquadri giallorosso — presente in un andito di passaggio terreno dell'ex convento degli Eremitani, ora nuovo Museo Civico, sembrerebbe risalire al XV secolo.

Nell'ambito del tema geometrico è da inserire anche la decorazione apparsa sulla parete nord del campanile dell'abbazia di Praglia³⁸, un tempo appartenente alla chiesa antica della abbazia, datato agli inizi del XV secolo. Anche qui il motivo è creato da un nastro che s'intreccia a formare quadrati e quadrilobi rossi, gialli e verdi: motivo s'è detto di antica origine presente anche a Ferrara nella decorazione di Casa Minerbi (fig. 8), ove il nastro s'intreccia a formare clipei entro cui si collocano svelte e sapide figurette, assieme allo stemma del leo-



6 Padova, Gabinetto di Lettura, sala distribuzione. Paramento decorativo (sec. XIV).

7 Padova, Palazzo Maldura, ala case Mussato. Paramento decorativo (sec. XIV).

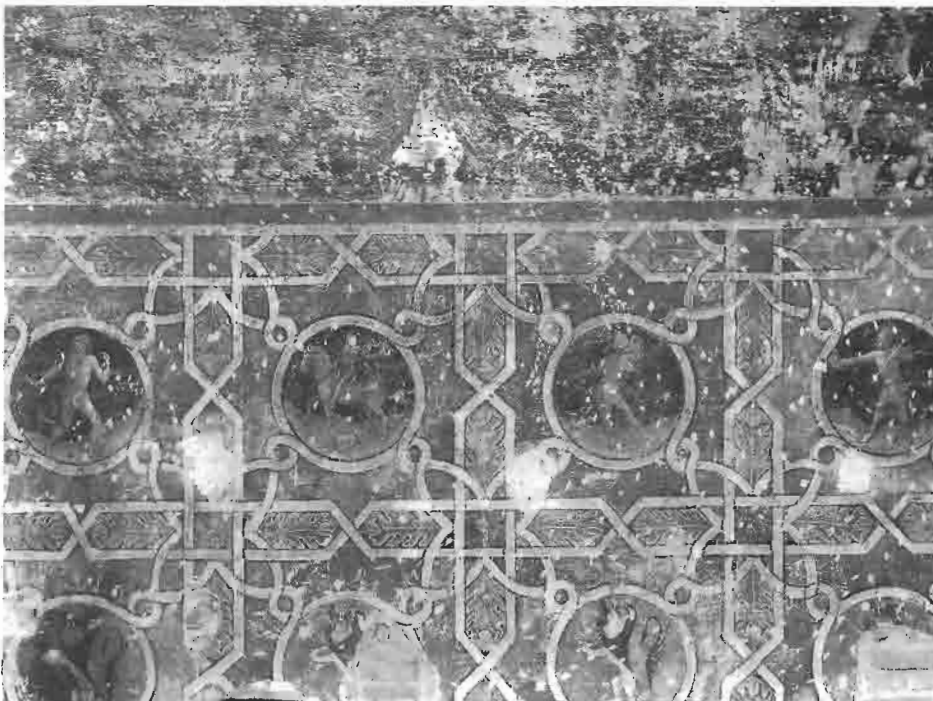
8 Ferrara. Affreschi di casa Minerbi (sec. XIV). Particolare del paramento.



ne bandato rampante, della famiglia del Sole ³⁹, con effetto tutto sommato ancora oscillante tra la finta tappezzeria e la tarsia marmorea. Esempio invece di imitazione di un paramento lapideo, è la decorazione recentemente venuta alla luce nel corso del restauro di un edificio in via Vesco- vado (fig. 9). Si tratta di lacerti d'un paramento che decorava completamente un ambiente al piano terreno: il fregio è costituito da doppia fascia, la superiore gialla con motivo a tra- foro centrato da clipeo, l'inferiore da riquadri a motivi vegetali quadrilobi in campo rosato; delimitata da fascia grigio nera, sotto cui s'apre un para- mento a ottagononi alternativamente amaranto e bleu nero, centrati da qua- drati a intarsi geometrici tra loro cor- niciati da nastro amaranto. L'interesse della decorazione consiste soprattut- to nell'essenzialità geometrica dell'in- sieme che, nei quadrati ricorda anche soluzioni decorative giottesche.

Non è improbabile si possa tratta- re di decorazione risalente ancora al- la prima metà del XIV secolo.

Purtroppo altre testimonianze di quel che era la decorazione degli in- terni padovani in epoca carrarese, non sembrano sussistere: è probabile pe- rò che la moda di interni particolar- mente colorati e vivaci fosse diffusa, negli ambiti della corte carrarese e del- le famiglie più importanti, così come era diffuso il gusto per esterni colorati e vivaci. Secondo Stendhal anzi c'era un rapporto tra le due decora- zioni: "non appena si scorge di lon- tano un palazzo rivestito da affreschi di colori brillanti e di statue, si pensa subito alla ricchezza degli interni ⁴⁰; e questo certo sarà stato uno dei mo- tivi per cui la moda si affermò. La pre- senza a Padova durante la Signoria Carrarese di 104 pittori, tra il 1337 e il 1405, attesta indirettamente d'un mercato in cui la domanda era certa-



8



mente sostenuta: ed una buona parte del lavoro doveva essere sicuramente assorbita da incarichi di decorazione, analoghi a quello affidato da Guglielmo Ongarello a "Magister Dominicus pictor quondam Antonii". □

1) Sulla trasmissione delle forme antiche, si veda M. De Vos, *La ricezione della pittura antica fino alla scoperta di Ercolano e Pompei*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana, II. I generi e i temi ritrovati*. Torino 198, p. 353-377.

2) F. Podreider, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo 1928, p. 35 tav. 38.

3) Si veda ad esempio in C. Bertelli, *Traccia allo studio delle fondazioni medievali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana, P. II. Dal Medioevo al Novecento, Vol. I. Dal Medioevo al Quattrocento*, Torino 1983, fig. 8.

4) M. De Vos, *La ricezione cit.*, p. 369-374.

5) C. Bellinati, *L'oratorio di S. Michele a Pozzoveggiani*, in *Padova. Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, I, p. 167.

6) C. Bellinati, A. Calore, C. Semenzato, *La basilica ritrovata*, Padova 1985, p. 18.

7) *Rilievi di antiche fabbriche padovane. Ricordi di decorazione murale*, Padova, Istituto d'Arte P. Selvatico, Biblioteca, tav. 76/II.

8) *Ambienti di dimore medievali a Verona*, catalogo della mostra a cura di F. Doglioni, Verona Museo di Castelvecchio, Luglio-Settembre 1987, Venezia 1987; M. Botter, *Affreschi decorativi di antiche case trevigiane dal XIII al XV secolo*, Treviso 1979.

9) P. Frattaroli, *Prime osservazioni sulla decorazione dipinta dell'ala meridionale di Palazzo Forti*, in *Ambienti cit.*, p. 114-128, fig. 140.

10) M. Botter, *Affreschi cit.*, tav. 4.

11) L. Rizzoli, *La famiglia Ongarelli di Padova e le pitture nella sua casa di via S. Margherita (a. 1395)*, "Atti Accademia scientifica veneto-tridentino-istriana", Cl. II-III-IV (1906-7), I, p. 5-23 estratto.

12) Sul pittore si veda sempre L. Rizzoli, *La famiglia cit.*, p. 12-13.

13) Un'idea di questo tipo decorativo si ha da P. Frattaroli, *Le decorazioni di interni in Castelvecchio*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, catalogo della mostra, Verona Museo di Castelvecchio, Giugno-Novembre 1988, Verona 1988, p. 241.

14) P. Guelfi Camaiani, *Dizionario araldico*, Milano 1982, p. 571.

15) Si veda L. Rizzoli, *La famiglia cit.*, p. 16.

16) L. Rizzoli, *La famiglia cit.*, p. 11.

17) *Le mura ritrovate. Fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese*, a cura di A. Verdi, Padova 1987, p. 34.

18) N. Barbantini, *Il castello di Monselice*, Venezia 1940, p. 47-48, fig. 31-32.

19) L. Rizzoli, *La famiglia cit.*, p. 17.

20) Sul Verona si veda P. Frattaroli, *Prime osservazioni cit.*, p. 114.

21) F. Podreider, *Storia cit.*, p. 56 segg.

22) C. Gasparotto, *Gli ultimi affreschi venuti alla luce nella Reggia dei da Carrara*, "Atti e Memorie Accademia Patavina SS.LL.AA.", CXXXI, 1968-69, III, p. 237-281; C. Gasparotto, *La Reggia dei da Carrara. Il palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia Patavina*, "Atti Accademia Patavina SS.LL.AA.", LXXIX, 1966-67, estratto.

23) C. Gasparotto, *La Reggia cit.*, p. 25-27. Forse in dodici riquadri ad affresco, realizzati tra il 1345 e il 1347 da pittore gotico "dal ricco repertorio animalistico".

24) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 27: con attribuzione all'autore delle decorazioni della Sala Tebana.

25) C. Gasparotto, *La Reggia cit.*, p. 31-32: una delle sale di "chiaro timbro petrarchesco".

26) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 32. Tema presente anch'esso nei "Trionfi" del Petrarca.

27) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 32. Anche Ercole è motivo petrarchesco, eroe inserito nel "De Viris..." di Petrarca.

28) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 33.

29) Si veda N. Barbantini, *Il castello cit.*, p. 178, fig. 179.

30) P. Franco, F. Pizzini, *La ricostruzione grafica dell'ambiente affrescato*, in *Ambienti cit.*, p. 110-113, ove è proposto anche il rilievo grafico del camino del Castello di Monselice.

31) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 34. Ultimamente si veda M.M. Donato, *Gli eroi romani tra storia ed "exemplum"*. I primi cicli umanistici di Uomini Famosi, in *Memoria dell'Antico nell'arte italiana. Vol. II. I generi e i temi ritrovati*, Torino 198, p. 103-108.

32) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 39-46.

33) C. Gasparotto, *La reggia cit.*, p. 39-46.

34) G. Fabris, *Il palazzo dell'Angelo nuova sede del Gabinetto di Lettura*, "Il Veneto", XLIV, 20, 23-24 gennaio 1931; rist. in *Scritti di arte e storia padovana*, Cittadella 1977, p. 241-245.

35) N. Barbantini, *Il castello cit.*, p. 228.

36) G. Brunetta, *Il nuovo complesso universitario "Maldura"*. La ristrutturazione del Palazzo, "Atti Memorie Accademia Patavina SS.LL.AA.", LXXXIX, 1976-77, p. III, p. 223-229.

37) M. De Vos, *La ricezione cit.*, p. 366-366.

38) F. D'Arcais, *La pittura. Resti pittorici medievali*, in *L'Abbazia di S. Maria di Praglia*, a cura di C. Carpanese e F. Trolese, Milano 1985, p. 120, fig. 100. In via d'ipotesi viene assegnata a pittore probabilmente giottesco attivo nei primi decenni del secolo; mentre viene analizzata la possibilità che si possa trattare di opera di due pittori — Neri di Andrea e Manfredi di Guglielmo Menexè — attivi a Praglia tra il XIII e il XIV secolo.

39) R. Varese, *Trecento Ferrarese*, Ferrara 1976, p. 53-54. Per il motivo del nastro nella decorazione d'interni trevigiana si veda M. Botter, *Affreschi cit.*, tav. 20 e tav. 2.

30) Stendhal, *Storia della pittura in Italia*, Roma 1968, p. 31.

